

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
CORSO DI LAUREA IN STORIA CONTEMPORANEA**

**TESI DI LAUREA:**

**STORIA DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN  
ITALIA E SUA RAPPRESENTAZIONE NEGLI ARTICOLI  
DEL "CORRIERE DELLA SERA" (1975-1990)**

**RELATORE:**

**Prof. Guri Schwarz**

**CORRELATORE:**

**Prof. Alberto Giordano**

**CANDIDATO:**

**Fabio Galesio**

**Anno accademico 2020-2021**

## INDICE

Introduzione.....	1
<b>Parte prima. L'immigrazione in Italia: dagli esordi alla legge Martelli.....</b>	<b>3</b>
1. L'esordio.....	5
2. I primi flussi .....	7
3. Gli anni Settanta e Ottanta: aumenta la consistenza del fenomeno migratorio ..	16
4. Fino alla legge Martelli .....	30
5. L'immigrazione e la politica del lavoro italiana .....	44
6. La questione dei reati degli immigrati.....	53
7. La gestione del fenomeno da parte dello Stato .....	62
8. Che cosa attende gli immigrati: i poli opposti dell'accoglienza e del razzismo ...	67
<b>Parte seconda. L'immigrazione nelle pagine del "Corriere della Sera" .....</b>	<b>81</b>
1. Sguardo d'insieme .....	82
2. 1975-1979. La presa di coscienza del fenomeno "immigrazione" .....	89
3. 1980-1984. Consolidamento delle presenze, crescita degli allarmi .....	98
4. 1985-1990. Un elemento strutturale .....	103
4.1. <i>I numeri</i> .....	103
4.2. <i>La condizione materiale degli immigrati</i> .....	108
4.3. <i>Episodi di razzismo e intolleranza</i> .....	116
4.4. <i>Spinte soggettive e oggettive all'integrazione</i> .....	125
4.5. <i>L'assassinio Masslo</i> .....	130
4.6. <i>Il dibattito politico sull'immigrazione fino alla legge Martelli</i> .....	137
Conclusioni .....	149
Bibliografia.....	151

## Introduzione

Questa ricerca ha un obiettivo duplice: la ricostruzione per sommi capi, sulla base dei principali studi disponibili, della storia dell'immigrazione straniera in Italia dalle origini fino all'emanazione della legge Martelli; lo spoglio e l'analisi delle annate del "Corriere della Sera" per il periodo che va dal 1975, quando ormai da alcuni anni sono cominciati i primissimi arrivi e il tema inizia ad affacciarsi timidamente anche sulla grande stampa, fino all'inizio di marzo del 1990, cioè immediatamente a valle dell'emanazione della legge suddetta. Come vedremo nel corso della trattazione (in particolare nel cap. 4 della Parte prima), tale norma introduce alcuni elementi innovativi, come l'abolizione della riserva geografica per i richiedenti asilo e la regolarizzazione di un consistente numero di persone. Soprattutto essa costituisce un primo tentativo di intervenire in modo ampio e strutturato sulla presenza degli stranieri in Italia: si può parlare per la prima volta di una *politica migratoria*.

Il testo è diviso in due parti. Nella prima viene tratteggiato un quadro generale, con l'attenzione rivolta in particolare ad alcuni aspetti specifici, come la quantificazione dei flussi e delle presenze, la marginalità e i reati commessi dagli stranieri, l'intervento delle istituzioni, la politica del lavoro adottata dallo Stato italiano, l'atteggiamento della popolazione, che, già in quei primi anni, comincia a dividersi tra chi sviluppa paure, timori e ostilità e chi, invece, si mobilita per offrire aiuto e sostegno. Qui l'esposizione si avvale delle informazioni e dei punti di vista proposti nei testi citati in bibliografia, non offre quindi una lettura originale, ma una sintesi degli studi esistenti.

La seconda parte è basata sulla lettura di quasi seicento articoli tratti dal "Corriere della Sera" nell'arco dei quindici anni già menzionati. Si rimanda al primo capitolo di quella trattazione, "Sguardo d'insieme", per una panoramica sui criteri di selezione degli articoli e sui raggruppamenti tematici. Possiamo anticipare che il reperimento è stato realizzato mediante ricerca di parole-chiave nell'archivio digitale; dalla massa degli articoli ricavati sono stati tolti gli scritti non attinenti al campo prescelto per questo studio e quelli che solo marginalmente contengono riferimenti all'immigrazione straniera in Italia. La scelta del quotidiano è invece motivata dalla sua tiratura; oltre ad essere considerato il principale quotidiano italiano, per quasi tutto il periodo considerato il "Corriere della Sera" è risultato il giornale più venduto.

Come si vedrà esaminando gli articoli, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, si assiste a una vera e propria impennata nell'attenzione al tema da parte del quotidiano, sia nelle pagine nazionali che in quelle locali, soprattutto dell'area milanese e romana. Anche in questo caso è stato possibile individuare dei filoni tematici. Molti scritti muovono dal tentativo di giungere a una quantificazione dei movimenti migratori diretti in Italia, sulla base di varie ricerche, locali e nazionali. È assai presente anche l'attenzione ai risvolti umani, alla condizione di difficoltà vissuta dagli stranieri; molti articoli seguono da vicino le storie particolari di singole persone, allo scopo di mostrare veramente chi è l'immigrato e di creare nel lettore un'empatia che non potrebbe essere generata da un inquadramento più ampio, magari più oggettivo, ma anche più freddo.

Sono quindi raccontati molti episodi di paura dell'*altro*, di intolleranza e di razzismo, ma anche sono presenti storie di integrazione e di mani tese da parte delle associazioni di volontariato, laico e cattolico, e dei sindacati.

Grande spazio ricevono, infine, due temi strettamente connessi tra loro, l'assassinio di Jerry Masslo a Villa Litterno nell'agosto del 1989 e l'iniziativa legislativa che conduce alla legge Martelli, cui ha indubbiamente impresso una forte accelerazione il clamore scaturito da quel brutale omicidio.

Per l'arco temporale che viene qui indagato, non sono presenti in letteratura molti riferimenti alla rappresentazione degli immigrati nei quotidiani; tra le letture svolte, si possono citare due saggi di Giuseppe Sciortino e Asher Colombo, uno in rivista e uno in volume, che, peraltro, ricoprono periodi solo in parte sovrapponibili al nostro: *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969-2001*<sup>1</sup> e *Semir, il questore e la sardina. Rappresentazioni delle sanatorie sulle pagine di "La Repubblica" (1985-2002)*<sup>2</sup>.

Entrambi gli studi sottolineano che la copertura del tema è difforme nel tempo e procede a picchi; inoltre, che la sanatoria del 1990 riceve molta più attenzione di quella del 1986, anche a causa del forte conflitto politico collegato alla legge Martelli. La lettura delle pagine del "Corriere" conferma pienamente questi rilievi.

---

<sup>1</sup> Giuseppe Sciortino, Asher Colombo, *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969-2001*, in "Journal of Modern Italian Studies", 9(1), pp. 94-113, 2004.

<sup>2</sup> Giuseppe Sciortino, Asher Colombo, *Semir, il questore e la sardina. Rappresentazioni delle sanatorie sulle pagine di "La Repubblica" (1985-2002)*, in Marzio Barbagli, Asher Colombo, Giuseppe Sciortino (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.

In generale, però, queste pubblicazioni, e altre che incontreremo, sottolineano come nella rappresentazione data dai media la presenza dei migranti subisca una sorta di distorsione, perché non viene chiarito esattamente quale sia il loro contributo all'economia italiana e perché la stessa modalità di presentazione delle notizie, in specie di cronaca, contribuisce a creare un clima di sospetto e paura.

Negli articoli del “Corriere”, come vedremo in seguito, si riscontra un maggiore equilibrio, l'esposizione delle notizie si accompagna spesso ai dati statistici disponibili – sulla presenza degli immigrati nella società, nell'economia, nella scuola ecc. – senza fare ricorso a titoli roboanti o frasi ad effetto. La seconda parte di questo studio auspicabilmente si incaricherà di dimostrarlo. Anche a questo scopo essa contiene citazioni testuali da circa un terzo degli articoli utilizzati. È una messe di brani certamente abbondante, che ha il vantaggio di far parlare direttamente il giornale di ieri con il lettore di oggi.

A distanza di alcuni decenni, vediamo come l'immigrazione sia ormai, in Italia e in Europa, un elemento stabile del metabolismo politico, nelle campagne elettorali e nelle appartenenze ideologiche. Intanto i nuovi arrivi sono proceduti inesorabilmente fino a rendere la forza-lavoro straniera assolutamente indispensabile in certi settori lavorativi.

Eppure l'immigrazione continua ad avvenire nelle condizioni peggiori, con gli esiti che conosciamo. Nell'anno che si è appena concluso hanno perso la vita quasi cinquemila migranti nel mondo, di cui circa 1.500 nel Mediterraneo. In fondo, l'idea di questa ricostruzione – così marginale rispetto al complesso delle migrazioni globali – nasce da un pensiero rivolto a tutti i migranti caduti nell'attraversare mari, deserti, fiumi e monti per superare i confini assurdi di un mondo diviso.

## Parte prima

L'immigrazione in Italia: dagli esordi alla legge Martelli

## 1. L'esordio

L'Italia, paese di lunga tradizione emigratoria, ha conosciuto relativamente tardi, almeno in relazione agli altri paesi europei, il fenomeno inverso, l'immigrazione. Ancora alla metà del secolo scorso, il censimento del 1951 registra 47.177 stranieri residenti, che diventano 62.780 nel 1961, mentre la quota sulla popolazione italiana sale dallo 0,1 allo 0,12%. Un dato poco più che irrilevante, ma significativo per un paese che aveva imparato a percepirsi, nei precedenti decenni del "dramma dell'emigrazione", esclusivamente come un paese esportatore di manodopera.

Sono gli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale: una parte di quegli "stranieri" erano profughi e sfollati, ad esempio dalla Jugoslavia. Benché, come ricorda Michele Colucci<sup>1</sup>, l'art. 10 della Costituzione preveda il diritto d'asilo, la sua concreta applicazione è sottoposta a numerose limitazioni. Non è mai stata approvata dal Parlamento italiano una legge sul diritto d'asilo e la gestione del fenomeno dei rifugiati e dei profughi è stata contemplata a livello legislativo solo a partire dalla legge Martelli. Inoltre, sin dal dibattito dei costituenti è contemplata la possibilità di stabilire un limite quantitativo agli ingressi di rifugiati. Il deputato comunista Umberto Nobile ricordava che anche i ricchi Stati Uniti avevano posto delle limitazioni. Vittorio Foa auspicava invece che l'Italia si smarcasse dalla tendenza prevalente nel dopoguerra alla chiusura delle frontiere.

Peraltro quel dibattito scaturisce in una situazione in cui, di fatto, un flusso migratorio verso l'Italia quasi non è neppure presente. Ancora durante gli anni della ricostruzione si fa strada una lettura che rifiuta la dimensione strutturale del fenomeno migratorio. Inoltre, fino al 1961 rimangono in vigore le disposizioni contro l'urbanesimo varate dal fascismo. Tuttavia, «la percezione delle migrazioni tra le classi dirigenti è attraversata anche da un sentimento di paura e allarme, soprattutto nel caso delle migrazioni interne»<sup>2</sup>.

All'interno del dibattito vi è poi una tendenza più realista che prende pragmaticamente atto del fenomeno, sia verso l'interno che verso l'esterno dei confini nazionali. È il caso, per esempio, del sindacalista CGIL Giuseppe Di Vittorio, che

---

<sup>1</sup> Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018, p. 22.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 26.

definisce l'emigrazione un "male necessario", o dell'ISTAT, che negli anni Cinquanta propugna la revisione delle leggi contro l'urbanesimo.

La forte crescita economica iniziata proprio in quel decennio genera nel tempo una domanda italiana di lavoratori immigrati; Luca Einaudi aggiunge un ulteriore elemento, ovvero «l'impatto della crisi demografica italiana, che si è manifestato tramite la riduzione delle nascite già negli anni Settanta, ma ha cominciato ad avere un impatto sul mercato del lavoro solo negli anni Novanta»<sup>1</sup>. Stava inoltre spegnendosi la spinta emigratoria. «Le partenze lorde scesero da 387.000 nel 1961 a meno di 100.000 nel 1975. Il numero di italiani che emigravano si ridusse al di sotto di quello degli italiani che rientravano dall'estero a partire dal 1973»<sup>2</sup>. Un calo che, comunque, non significa ancora la fine dell'emigrazione italiana.

Il tema delle migrazioni ha poi un risvolto che ha a che fare con la politica estera, poiché l'Italia aveva l'esigenza di collocare oltre confine il maggior numero possibile di disoccupati. «Fino alla fine degli anni Cinquanta l'ambizione italiana – teorizzata ripetutamente da De Gasperi già nel 1945 – di fare dell'emigrazione una questione europea si scontra con la tendenza – soprattutto di Francia e Germania – a controllare rigidamente le proprie frontiere»<sup>3</sup>: da questo punto di vista, il principio della libera circolazione sarebbe quindi più uno strumento per liberarsi della manodopera in eccesso che un elemento di europeizzazione.

---

<sup>1</sup> Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 52.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 52.

<sup>3</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 27.



## 2. I primi flussi

Massimo Livi Bacci afferma che «c'è una forza di fondo che agisce potentemente durante gli ultimi cento anni. A partire dall'inizio del Novecento, il processo di transizione demografica entra nella sua fase di maturità – si abbassa velocemente la natalità, che raggiunge i suoi minimi storici alla fine del millennio – e si attenua la crescita della popolazione»<sup>1</sup>, che in Europa aumenta in valori assoluti ma con una velocità più bassa. L'aumento è pari a 109 milioni tra il 1950 e il 1970 (20%), e a 66 milioni nel ventennio successivo, fino al 1990 (+10%). «Con l'effetto composto – aggiunge il demografo – di una popolazione quintuplicata e di un reddito reale individuale moltiplicato per venti. Un ciclo durante il quale l'Europa è cresciuta economicamente con l'apporto di risorse demografiche abbondanti e che è, oggi, sicuramente concluso»<sup>2</sup>. Negli ultimi trent'anni del Novecento si inverte inoltre il ciclo migratorio. Tra il 1970 e il 1990 il guadagno netto migratorio in Europa è di 9 milioni e di 28 milioni tra il 1990 e il 2010.

Dunque l'Italia – e la Spagna, in verità – ha affrontato per ultima in Europa la transizione migratoria, a partire dagli anni Settanta e Ottanta. «Entrambe sono caratterizzate da un'economia prevalentemente di piccole e medie imprese, da un peso elevato del lavoro sommerso, e da un fortissimo calo della natalità a partire dagli anni Settanta. [...] La situazione economica italiana è cambiata radicalmente tra gli anni Sessanta e gli anni Duemila e di conseguenza anche i fattori trainanti della domanda di lavoratori stranieri. Il livello del reddito è la variabile chiave per valutare il grado di attrazione di un determinato paese dal punto di vista degli emigranti ma la capacità di creare nuova occupazione è una delle variabili principali per indicare in che misura il paese è in grado di accogliere nuova immigrazione. La capacità di offrire nuovo lavoro ai *newcomers* è strettamente correlata al tasso di crescita del Pil in condizioni normali ma anche alla situazione demografica del paese»<sup>3</sup>.

È una svolta che chiude quasi cinquecento anni di storia migratoria ed in particolare l'ondata migratoria del Novecento. È in questo contesto che si indirizzano verso l'Italia i primi flussi migratori.

---

<sup>1</sup> Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 73.

<sup>2</sup> Livi Bacci, *op. cit.*, pp. 75.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 67.

Si tratta, come si vedrà tra poco, di numeri ancora piuttosto ristretti, ma altrettanto inequivocabili, che, però, non alimentano ancora una riflessione sul fenomeno. «Di fronte alle prime manifestazioni del fenomeno dell'immigrazione in Italia, alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, non emerse né un vero dibattito sulla possibile trasformazione dell'Italia in paese di immigrazione, né un disegno di politica complessiva dell'immigrazione. Sarebbe stato comunque difficile pretendere che ciò avvenisse, fintanto che il numero di italiani all'estero rimaneva talmente superiore a quello degli stranieri in Italia. D'altronde anche tutti gli altri grandi paesi europei avevano assistito passivamente alle prime fasi dell'immigrazione e si erano rassegnati solo dopo alcuni decenni a regolarla più accuratamente per legge o a guidarla tramite istituzioni pubbliche»<sup>1</sup>.

Dal punto di vista statistico, la presenza degli immigrati comincia ad essere significativa nel 1971, quando il censimento registra la presenza di 121.715 stranieri. In 10 anni, dal 1961 al 1971 gli stranieri in Italia sono quasi raddoppiati, a seguito di una lenta crescita, frutto delle prime piccole ondate. Inoltre, si registra il primo tentativo di governo dell'immigrazione straniera per quanto ora sia limitato a una sola circolare del Ministero del Lavoro emanata nel 1963, che vincola il rilascio del permesso di soggiorno «all'accertamento della indisponibilità di lavoratori italiani idonei e disposti ad occupare il posto offerto»<sup>2</sup> e all'autorizzazione al lavoro da parte dell'Ufficio provinciale del lavoro. Gli stessi vincoli valgono anche per lo straniero che intenda cambiare lavoro.

Un primo elemento di attenzione è dato dalla presenza degli studenti stranieri, che nel 1970-71 sono 14.357. Sono la prima avanguardia, costituita perlopiù da giovani di nazionalità greca, ma anche inglese, spagnola etc. Occorre però ricordare che la possibilità di ingresso legale in Italia legata al permesso per motivi di studio per alcuni anni rappresenta «un'occasione per poter lavorare eludendo i canali istituzionali di reclutamento e avviamento al lavoro»<sup>3</sup>.

Inoltre, l'Italia continua ad essere meta di rifugio per coloro che subiscono la repressione di regimi autoritari, ma solo una parte di queste persone si presenta come in

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 101.

<sup>2</sup> Cit. in Einaudi, *op. cit.*, p. 99.

<sup>3</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 30-31.

cerca di protezione, anche perché i requisiti per ottenere lo status di rifugiati sono molto stringenti.

Un altro gruppo che negli anni Sessanta intensifica la propria presenza deriva dalle migrazioni postcoloniali (circa 40.000 persone agli inizi degli anni Settanta), per esempio sostanziato dal movimento di donne provenienti da Eritrea, Somalia ed Etiopia, che hanno già prima della partenza un riferimento di datori di lavoro in Italia: Colucci riporta una valutazione di Erminio Crippa, secondo cui nel 1976 le lavoratrici straniere impiegate nel settore della collaborazione familiare erano già 50 mila. Le colf straniere originano una seconda ondata, in cui i lavori poco graditi cominciano ad essere lasciati ad una manodopera di sostituzione. Le colf arrivano inizialmente dalle ex colonie italiane e da paesi cattolici come le Filippine o Capoverde. Nel 1976 erano principalmente etiopi (11-12.000), filippine (7.000), capoverdiane (6.200) o mauriziane. Nel 47% dei casi arrivano seguendo il passaparola, o tramite agenzie (33%) o tramite le missioni cattoliche (13,7%). A proposito del lavoro delle colf, Luca Einaudi osserva: «Una serie di circolari del ministero del Lavoro limitò le possibilità di impiego delle straniere al lavoro domestico coresidente a tempo pieno, riservando di fatto agli italiani il lavoro a ore, che non essendo altrettanto vincolante e subordinato era ancora appetibile»<sup>1</sup>. Anche qui, però, il groviglio di circolari restrittive tra fine anni Settanta e anni Ottanta finisce per provocare una nuova ondata di lavoratori stranieri clandestini. Si tratta comunque di fenomeni legati anche alla debolezza del Welfare State italiano; lo sbilanciamento del sistema di welfare verso il sistema pensionistico più che alla protezione del reddito di chi perde il lavoro amplifica gli effetti dell'invecchiamento della popolazione. L'arrivo di colf e badanti straniere permette la creazione di un Welfare privato e, contestualmente, consente alle donne italiane un più consistente ingresso nel mercato del lavoro.

Tuttavia, la presenza straniera è molto più variegata. «Nel percorso migratorio verso l'Italia iniziano a [...] sovrapporsi motivazioni politiche, economiche e di studio, in un intreccio che si ripropone costantemente»<sup>2</sup>. Ad ogni modo, prima del censimento del 1971 era stata effettuata una mappatura nel 1969 dal Ministero dell'Interno il cui esito era una cifra di stranieri pari a 164.438 unità. Alla fine degli anni Sessanta la

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 107.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 33.

componente straniera maggioritaria proviene dai paesi centroeuropei e nordamericani, anche a seguito della presenza della NATO in Italia e di altre istituzioni internazionali.

Come si vede, la presenza straniera ha ancora un carattere immaturo, ben diverso da quello che assumerà nei decenni successivi. Va però al contempo osservato che i dati statistici nazionali, registrando una esigua presenza di stranieri, non possono descrivere la nascita del fenomeno migratorio a livello molecolare. In alcune realtà locali, come l'area di Milano o le altre zone del triangolo industriale e del miracolo economico, riscontriamo un quadro diverso, con una presenza di stranieri superiore alla media e dalla diversa caratterizzazione sociale.

Come osserva Luca Einaudi, infatti, è erroneo ritenere che l'immigrazione in Italia sia iniziata negli anni Settanta. «L'insufficienza statistica ritarda tuttora la percezione della vera cronologia della trasformazione dell'Italia in paese di immigrazione, cominciata negli anni Sessanta con il boom economico. L'idea comunemente espressa che l'inizio dell'immigrazione verso l'Italia sia cominciato nel 1972 o 1973, quando è diventato negativo il saldo tra partenze per l'estero e rientri degli italiani, è sostanzialmente sbagliata. Anche se viene spesso citata come fattore scatenante, la chiusura degli altri paesi europei nei confronti dell'immigrazione economica non comunitaria nel 1973-74, durante la crisi economica, ebbe un ruolo assai limitato nel determinare l'inizio dell'immigrazione degli stranieri in Italia. [...] L'immigrazione verso l'Italia [...] è invece cominciata come conseguenza della crescita economica, del boom degli anni Cinquanta e Sessanta e delle relative trasformazioni sociali e lavorative [quando] sono emersi i cosiddetti "lavori rifiutati" dagli italiani»<sup>1</sup>.

Alcune micro-ondate migratorie si verificano prima degli anni Settanta, ma solo in quel decennio il fenomeno inizia a catturare l'attenzione: «Gli italiani hanno cominciato ad accorgersi degli stranieri solo quando hanno temuto la concorrenza lavorativa o quando molti anni dopo sono state diffuse stime numeriche più o meno affidabili sulla loro presenza. L'immigrazione verso l'Italia è iniziata prima che cessasse l'emigrazione dall'Italia»<sup>2</sup>. Nelle parole di Guido Bolaffi, «L'Italia è diventata terra di immigrazione senza volerlo e senza neppure saperlo: una decisione che si sono incaricati di prendere i fatti anziché la politica»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 53-54.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 54.

<sup>3</sup> Guido Bolaffi, *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 31.

All'origine dell'immigrazione in Italia, Einaudi enumera alcuni importanti fattori economici. La chiusura delle frontiere da parte di Gran Bretagna (1971), Germania (1973) e Francia (1974) non spostò verso l'Italia flussi significativi di emigranti: «Il vero motore del cambiamento della posizione migratoria dell'Italia fu l'aumento del Pil procapite rispetto al resto dell'Europa, ai paesi a medio reddito e a quelli in via di sviluppo»<sup>1</sup>. Nella dinamica secolare, dopo essere stata l'area più ricca d'Europa nel Cinquecento, l'Italia aveva perso notevolmente terreno, soprattutto a partire dall'Ottocento. In vent'anni, a partire dalla metà del secolo scorso, l'Italia recupera il terreno perso e ciò spiega perché «si fosse ridimensionata l'attrattiva dell'emigrazione per gli italiani e quanto fosse aumentata invece per chi proveniva dai paesi in via di sviluppo»<sup>2</sup>. Ad esempio, tra il 1950 e il 1973 il reddito procapite medio in Africa era sceso da un quarto a un ottavo rispetto a quello italiano; sarà un tredicesimo nel 1998. L'accresciuto tenore di vita degli italiani rende alcuni lavori meno desiderabili e ciò crea degli spazi lavorativi disponibili per i lavoratori provenienti dall'estero. Secondo Alessandra Venturini, l'immigrazione in Italia, almeno nelle sue prime fasi, ha un carattere di complementarità e non di sostituzione rispetto ai lavoratori italiani<sup>3</sup>. Tuttavia, dalla rassegna degli studi «emergeva che gli immigrati illegali potrebbero essere in competizione con gli italiani mentre quelli legali sarebbero complementari perché permettono di rispondere a scarsità di manodopera nel mercato del lavoro e aumentano la produttività»<sup>4</sup>.

Va aggiunto che i lavori sono appetibili o rifiutati in relazione al contesto storico, sociale ed economico. La rivalorizzazione nella considerazione sociale del lavoro "rifiutato", accompagnata da aumenti salariali e stabilità occupazionale, possono rendere nuovamente popolare un settore prima rifiutato dai giovani.

L'affacciarsi del fenomeno migratorio imporrà alle istituzioni italiane di fornire una risposta legislativa e un quadro normativo, che – come è unanimemente riconosciuto – si rivelerà insufficiente e scarsamente efficace. Quando, nel 1957, i Trattati di Roma prevedono la libera circolazione della manodopera tra i paesi membri del Mercato

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 58. Bolaffi mostra di essere di diverso avviso quando afferma che alla metà degli anni Settanta l'Italia diventa meta di «un disorientato esercito di immigranti» proprio a partire dalla chiusura dei paesi del Centro-Nord europeo in risposta allo shock petrolifero.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 58.

<sup>3</sup> Alessandra Venturini, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei. Un'analisi economica*, UTET, Torino 2001, p. 114.

<sup>4</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 61.

comune europeo, «Sull’immigrazione – nota ancora Colucci – pesa ancora in modo determinante il Testo unico di pubblica sicurezza del 1931, che prevede l’obbligo del visto per l’ingresso degli stranieri»<sup>1</sup>. Mentre negli altri paesi europei industrialmente avanzati, l’immigrazione è ben presto visibile nei quartieri delle grandi città e in alcuni settori economici, suscita polemiche e interventi istituzionali, in Italia «le classi dirigenti, le istituzioni, le amministrazioni hanno vissuto la prima fase di inserimento degli immigrati stranieri nel tessuto sociale ed economico del paese con notevole distrazione e disattenzione»<sup>2</sup>.

Tale differenza è ben visibile proprio osservando il mercato del lavoro: «L’immigrazione [in Italia] non è stata una conseguenza della richiesta di manodopera da parte del settore industriale che, assieme a quello della costruzione, aveva assorbito l’immigrazione diretta verso l’Europa del nord. In Europa del sud, in assenza di legislazioni specifiche e in presenza di un mercato del lavoro caratterizzato dall’importanza dell’economia informale, il fattore d’attrazione è stato rappresentato, inizialmente, da specifiche “nicchie” del mercato del lavoro – occupazione domestica, pesca, agricoltura stagionale, vendita ambulante, servizi di basso livello – disertate dalla manodopera autoctona»<sup>3</sup>.

Nel 1963 viene emanata la circolare n. 51 del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale (primo intervento di una gestione confusa e disordinata del fenomeno migratorio almeno fino al varo di una legislazione organica), che dispone la necessità per gli stranieri che desiderano entrare nel territorio nazionale di una autorizzazione al lavoro rilasciata dagli Uffici provinciali del lavoro, ma non prima che questi abbiano verificato che per quel posto richiesto da un certo datore non ci sia un cittadino italiano disponibile. È prevista una deroga: se uno straniero è già presente sul territorio nazionale per un’altra ragione, come turismo o studio, può ottenere autorizzazione al lavoro senza passare dal percorso dell’assunzione all’estero. Inizia nei fatti un ricorso reiterato allo strumento della deroga che pone il governo dell’immigrazione in Italia in una condizione di sanatoria permanente.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, il ciclo di lotte sociali culminato nell’approvazione nel 1970 dello Statuto dei lavoratori contribuisce a innalzare i salari e

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 36.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 36.

<sup>3</sup> Giovanna Campani, *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano 2008, p. 182.

ad allargare la contrattazione. Per alcuni studiosi, non a caso gli immigrati hanno trovato collocazione nei settori dove era possibile assumerli con basse retribuzioni e condizioni di lavoro non buone: lavoro domestico, pesca, agricoltura.

Significativo il caso di Mazara del Vallo: i lavoratori arrivano prevalentemente dalla Tunisia con una cadenza di 60-80 persone alla settimana tra il 1968 e il 1972. Questi lavoratori, giunti nella Sicilia orientale per lavorare nella pesca, in agricoltura, nell'edilizia, costituiscono la terza piccola ondata. Le caratteristiche di questi arrivi ne fanno un caso paradigmatico: i primi tunisini giungono con visti per turismo di tre mesi e poi tornano in Tunisia per farseli rinnovare, sono privi dell'autorizzazione al lavoro prevista dalla circolare del 1963 e vengono impiegati senza contratto dagli armatori e dagli agrari della zona. Già nel 1970 si verificano conflitti tra i nordafricani e i lavoratori locali in occasione della vendemmia e della raccolta delle olive. Sono perlopiù lavoratori clandestini, disponibili a lavorare in ogni condizione e con salari molto bassi; vengono già allora accusati – come i migranti di tutti i continenti e di ogni epoca – di provocare risse, portare malattie e rubare il lavoro agli italiani.

Nel 1971 in una lettera al Ministero degli interni, i sindacati denunciano l'impiego di manodopera straniera a bassissimo costo, con compensi da fame e orari da 14-16 ore al giorno. Il risultato è l'aumento della disoccupazione, i sindacati lamentano che la manodopera nazionale viene scartata. L'anno successivo le autorità scelgono lo strumento dei respingimenti: in agosto sessanta tunisini che stanno per sbarcare vengono respinti per "indigenza", sulla base di una decisione della prefettura di Trapani che da un giorno all'altro stabilisce che chi sbarca a Trapani deve avere almeno 100.000 lire a disposizione. Il blocco sarà solo temporaneo, sia per le esigenze di manodopera a basso costo del settore della pesca e del settore agricolo, sia per la determinazione dei tunisini a sbarcare.

Nel 1972 la questione tunisina arriva anche in Parlamento, a seguito di un'interrogazione al ministro dell'Interno, che risponde con queste parole: «La questione esula dalla competenza di questa amministrazione [...]. Si comunica che dalle rilevazioni eseguite è risultato che il fenomeno non è di rilevante entità»<sup>1</sup>.

È già evidente la tendenza a rimuovere il problema e a rimandare la ricerca di soluzioni a lungo termine. «A seguito delle tensioni emerse nel 1972 in Sicilia nei

---

<sup>1</sup> Cit. in Colucci, *op. cit.*, p. 42.

confronti dei tunisini di Mazara del Vallo furono applicate misure contraddittorie: da un lato misure di polizia e dall'altro un'apertura per la regolarizzazione dei marittimi stranieri»<sup>1</sup>; da un lato le espulsioni dei falsi turisti e dall'altro le richieste all'autorità da parte delle associazioni di armatori di pesca di Mazara di farsi carico del loro bisogno di lavoratori. A fronte dell'alta disoccupazione nell'isola, presso gli uffici di collocamento di tutta la provincia di Trapani si contano solo sei marittimi disoccupati e disponibili. Il lavoro dei marittimi siciliani, insieme a quello delle colf, è il primo dei lavori rifiutati dalla popolazione locale. Il ministero della Marina mercantile decide quindi di autorizzare l'imbarco dei tunisini sui pescherecci di Mazara, ma ne impedisce lo sbarco alla fonda nel porto, in quanto considerati indesiderabili per le autorità portuali trapanesi. Nel 1975, in occasione di un contrasto sul diritto di pesca, «la flotta tunisina cannoneggiò e catturò dieci pescherecci italiani, uccidendo un marittimo italiano di Mazara. I tunisini di Mazara furono attaccati per vendetta da gruppi apparentemente aizzati da alcuni fascisti locali. Si avviò un breve controesodo dei tunisini, interrotto grazie alla conclusione di un accordo italo-tunisino. In quell'occasione apparve nuovamente chiaro come le non-scelte in materia di politica dell'immigrazione avessero permesso che la presenza straniera rimanesse quasi interamente illegale»<sup>2</sup>.

Intanto il fenomeno migratorio cominciava ad essere visibile anche altrove. Nel luglio 1971 "La Stampa" cominciava ad occuparsene per il quartiere di San Salvario a Torino, evidenziando già il nesso tra la malavita e il lavoro degli ambulanti.

Un altro flusso che si sviluppa a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta è quello proveniente dalla Jugoslavia: nel 1970 vengono contate 30.000 persone nel solo settore alberghiero e ristorazione. Tra l'altro, gli immigrati jugoslavi, più dei marocchini, sembrano beneficiare maggiormente della mediazione degli uffici del lavoro, nella fase che precede il reclutamento.

Si può trarre un utile bilancio degli esordi del fenomeno migratorio in Italia. Nel corso degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta assistiamo a un progressivo rafforzamento della presenza straniera in Italia; vengono conseguentemente sollevati alcuni nodi che si riproporranno costantemente anche in seguito: squilibri del mercato del lavoro, problemi di intervento e di comprensione del fenomeno da parte delle istituzioni, allarmismi sulla sicurezza, sfruttamento della manodopera irregolare. Non a

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 102.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 104.



caso nel 1977 la Corte Costituzionale ritiene necessario un intervento organico del legislatore in materia, ma per l'arrivo di tale intervento dovranno passare quasi dieci anni. È uno dei molti casi in cui nella storia d'Italia si manifesta uno squilibrio tra le esigenze del mondo produttivo e della compagine sociale nel suo complesso e il ritardo o l'incapacità da parte della classe politica di fornire una risposta adeguata.

Come osserva Adelina Adinolfi<sup>1</sup>, solo a partire dalla metà degli anni Ottanta l'Italia introduce una riforma della normativa sull'accesso al lavoro degli stranieri; prima di allora, vengono emanate poche disposizioni di una normativa «per circolari», incapace a governare efficacemente il fenomeno, anche per la loro finalità di precludere l'afflusso di lavoratori. Per esempio, ancora nel 1982, viene stabilito il divieto di rilasciare nuove autorizzazioni al lavoro per cittadini di Stati non membri CEE. Opportunamente, Luca Einaudi parla di una «immigrazione senza politica», verificatasi in un'Italia che «diventa inconsapevolmente paese di immigrazione»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Adelina Adinolfi, *I lavoratori extracomunitari. Norme interne e internazionali*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 51.

### 3. Gli anni Settanta e Ottanta: aumenta la consistenza del fenomeno migratorio

Negli anni Settanta, in virtù di diverse cause, il panorama migratorio italiano – e, per la verità, non solo italiano – inizia a mutare. Anzitutto si avviano i rimpatri dall'estero come conseguenza diretta della crisi economica internazionale legata allo shock petrolifero. Nel novembre 1973 i paesi produttori di petrolio decidono per un forte aumento dei prezzi, che porta, tra il 1974 e il 1975, ad un forte calo della produzione industriale, in particolare nei paesi dipendenti dall'estero per il proprio fabbisogno energetico. Ne consegue un forte aumento della disoccupazione e un contraccolpo psicologico per una crisi giunta dopo un periodo di sviluppo ininterrotto. Si verifica anche, notano gli studiosi Stefano Baldi e Roberto Cagiano de Azevedo, «l'approfondirsi delle diseguglianze economiche tra i diversi paesi e tra le diverse regioni del pianeta»<sup>1</sup>. Continua inoltre l'aumento demografico a livello mondiale, con ritmi sostenuti. «Già nel 1970 il flusso migratorio verso i paesi ricchi iniziò ad aumentare, creando non pochi problemi sia per i paesi ospitanti sia per gli emigrati»<sup>2</sup>.

Congiuntamente, «la crisi determina una politica restrittiva rispetto alle immigrazioni nei paesi europei»<sup>3</sup>, in particolare Svizzera, Svezia, Germania e Francia, ovvero paesi che, come destinazione di flussi migratori, avevano nel tempo ospitato anche numerosi italiani. Anche in Italia si verificano un calo della produzione e l'avvio di un processo inflazionistico.

La ristrutturazione seguita alla crisi petrolifera porta all'espulsione di forza-lavoro dalle attività manifatturiere e alla fine dei programmi temporanei di accoglienza di lavoratori che i paesi dell'Europa nord-occidentale avevano realizzato. Nel frattempo, però, nei paesi dell'Europa meridionale si riduce il tasso di crescita demografica e il divario economico con il resto del continente. I paesi mediterranei si avviano dunque ad attrarre immigrazione. Dagli anni Settanta del secolo scorso l'Europa cambia ruolo, passando da esportatrice a importatrice di risorse umane, mentre nei vent'anni a cavallo tra i due secoli attrae, al netto dei rientri, circa 28 milioni di immigrati. «Si tratta [...] di un'immigrazione che ha anche una funzione di rimpiazzo e che è chiamata non tanto a sostenere la crescita ma a prevenire il ritrarsi delle economie del continente. Al fondo c'è una domanda di lavoro per le qualifiche più modeste, poco remunerate, e

---

<sup>1</sup> Stefano Baldi, Roberto Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana verso il 2000*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 54.

<sup>2</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 55.

<sup>3</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 50.

scarsamente appetite dalla manodopera nazionale. La quale, anche in condizioni di disoccupazione, precarietà o bassi salari, evita i lavori di basso profilo, protetta da reti di trasferimento pubblico o familiare»<sup>1</sup>.

Altri elementi di contesto, oltre a quelli forniti da Livi Bacci, sono utili per comprendere meglio il tessuto sociale e demografico su cui si innesta il fenomeno migratorio. L'aumento del reddito porta alla transizione demografica con l'avvio, dagli anni Settanta, di un lento processo di invecchiamento. L'evoluzione demografica vede la diminuzione del tasso di natalità di quasi il 40% nel corso degli anni Settanta, mentre la riduzione del tasso di accrescimento della popolazione è quasi dell'80%. Il numero di matrimoni, dopo un lungo periodo di stabilità, subisce una diminuzione del 25%. Tra i censimenti del 1971 e del 1981 la popolazione residente in Italia passa da 54.137.000 a 56.557.000 con un aumento di 2.420.000 unità, un incremento inferiore a quello del decennio precedente<sup>2</sup>. A partire dagli anni Novanta, «la popolazione complessiva residente in Italia sarebbe calata senza l'arrivo di stranieri e senza le nascite di stranieri in Italia»<sup>3</sup>.

Viene abbattuta la piaga della mortalità infantile, dai 26.000 morti nel primo anno di vita nel 1970 ai 9.000 del 1980, ma nel decennio si verifica anche «una drastica riduzione del saldo naturale della popolazione. Se all'inizio del decennio l'eccedenza dei nati sui morti era di 380.000 unità, nel 1980 questo valore si era ridotto ad appena 85.000 unità (con una diminuzione del 75%)»<sup>4</sup>. La prima regione a registrare una diminuzione della popolazione presente è la Liguria, nel 1972.

Gli anni Settanta sono anche caratterizzati da un'ulteriore diminuzione delle nascite rispetto alla seconda metà del decennio precedente; si passa da 901.000 nati nel 1970 a 670.000 nel 1979. Il tasso di fecondità sta seguendo un trend di declino cominciato negli anni Ottanta dell'Ottocento; la sola eccezione era data dal baby-boom del 1958-64. Nel 1965 il tasso di fecondità era di 2,67, sceso a 2,21 nel 1975, a 1,68 nel 1980; continuerà a scendere fino a 1,19 nel 1995. Negli anni Settanta si registrano circa 70.000 matrimoni in meno, da poco più di 400.000 a 323.000, mentre l'età media al matrimonio si mantiene costante. Si possono cominciare a intravedere le tendenze di lungo periodo della struttura demografica italiana: la fine della transizione demografica conduce a un

---

<sup>1</sup> Livi Bacci, *op. cit.*, pp. 81.

<sup>2</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 57 e sgg.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 69.

<sup>4</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 59.

forte calo della natalità e, in prospettiva, al doppio movimento della riduzione della popolazione e dell'aumento dell'età media, con tutte le conseguenze che oggi – in epoca di conclamato *inverno demografico* – sono visibili sul mercato del lavoro e in relazione alla tenuta del welfare.

Gli anni Settanta sono importanti anche per l'inversione di tendenza del saldo migratorio. Dopo una riduzione del saldo negativo, tale inversione si verificò proprio nel 1973: si passa da 70 rientri ogni 100 espatri nel 1968 a 94 nel 1970 e a 101 nel 1973<sup>1</sup>.

«In Italia, il calo dell'emigrazione e l'aumento dei rimpatri hanno per lungo tempo giustificato l'impressione che con la metà degli anni Settanta il ciclo maturato dopo la Seconda guerra mondiale fosse terminato, traghettando il paese in una fase in cui sarebbe stata progressivamente l'immigrazione straniera a dominare lo scenario dei flussi». <sup>2</sup> Non a caso la prima ricerca nazionale sull'immigrazione, condotta nel 1979 dal CENSIS, sostiene: «Si può quindi affermare, sulla base degli effetti cumulati di questi due flussi [immigrazione e rimpatri], che l'Italia ha ormai modificato la sua fisionomia da paesi di emigrazione a paese di immigrazione, dal momento che anche una eventuale ripresa dei flussi migratori di espatrio, che conseguirebbe alla auspicata ripresa della congiuntura economica internazionale, non riuscirebbe mai a colmare la quota di entrata dei lavoratori stranieri, valutabile ormai in alcune centinaia di migliaia di unità»<sup>3</sup>. Quindi, per quanto solo nel 1998 le rimesse inviate dagli stranieri dall'Italia superino le rimesse degli italiani all'estero, la presenza di lavoratori stranieri in Italia sembra una realtà certa e in crescita.

Inoltre le stesse trasformazioni del tessuto produttivo, contrassegnato da un pulviscolo di piccole e medie imprese, richiedono una forza-lavoro di importazione: è la cosiddetta “terza Italia”, nata dalla profonda riorganizzazione industriale ed economica avvenuta negli anni Settanta. «Sopravvivono alla crisi e anzi conoscono un notevole sviluppo quei settori dominati da occupazione precaria, lavoro scarsamente sindacalizzato, unità produttive su basi familiari: un mondo produttivo che inizia a incontrare la forza lavoro di origine straniera»<sup>4</sup>. Va anche ricordato che proprio in quel decennio, seguito agli anni Sessanta del *baby boom*, si manifestano i primi segnali di

---

<sup>1</sup> Baldi, Cagianò de Azevedo, *op. cit.*, p. 66.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 50.

<sup>3</sup> Cit. in Colucci, *op. cit.*, p. 51.

<sup>4</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 52.

rallentamento demografico. In virtù di queste tendenze, già all'inizio degli anni Novanta esiste chi, afferma Luigi Frey, «ritiene che l'andamento della popolazione nel nostro paese sarà nel prossimo futuro tale da provocare [...] eccedenze di domanda di lavoro sull'offerta tali da incentivare decisamente l'immigrazione nel nostro paese, negli anni '90 ancor più che negli anni '80»<sup>1</sup>. È una previsione che i decenni successivi hanno confermato, almeno in alcuni settori economici.

Con sempre maggior vigore, l'immigrazione straniera si diffonde a macchia di leopardo, in modo diversificato a seconda delle aree regionali e dei settori occupazionali. Ne consegue un aumento di attenzione e interesse nella classe politica e nelle istituzioni.

Dalla metà degli anni Settanta il governo italiano avvia iniziative di inchiesta e di intervento: nel 1975 il ministero del Lavoro emana una circolare per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici». Nel frattempo la presenza straniera in alcune aree si può considerare stabile e ramificata. Il bollettino diocesano di Parma, per esempio, nel novembre 1977 scrive che «la FIAT di Modena, per esempio, ha dovuto assumere 50 egiziani per il lavoro alle fonderie, ma il caso FIAT non è certo il solo»<sup>2</sup>.

È la prima ondata, riporta Luca Einaudi, a riguardare il settore industriale, e in misura minore quello edilizio; essa «diventò percepibile attorno al 1977, con grande sorpresa dei contemporanei che non potevano fare a meno di confrontare l'arrivo di lavoratori stranieri con l'aumento della disoccupazione interna. [...] In realtà stavano nascendo anche in questo caso varie tipologie di lavoro rifiutate dai giovani italiani»<sup>3</sup>. Le assunzioni riguardano 50 egiziani alla Fiat di Modena, 200 turchi alle fonderie Gallinari, 250 operai egiziani a Reggio Emilia; polacchi impiegati in Valsesia per l'estrazione della pirite e della grafite. A fianco di questi polacchi si trovano dei sardi; viceversa nelle miniere in Sardegna ci sono dei lavoratori polacchi. All'epoca i sindacati rilevano come vi sia da parte di taluni giovani italiani il rifiuto di lavori particolarmente sgradevoli o socialmente umilianti. Si tratta ormai di nuovi arrivi che, a prescindere dalle motivazioni della partenza, intercettano lavori rifiutati, figli dello sviluppo e delle trasformazioni sociali del ricco Occidente.

---

<sup>1</sup> Luigi Frey, *Fattori determinanti dei flussi di immigrazione dal lato dell'offerta*, in Luigi Frey et alii, *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1992.

<sup>2</sup> Cit. in Colucci, *op. cit.*, p. 54.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 89.

Secondo Luca Einaudi è proprio il biennio 1977-78 a vedere un primo vero periodo di attenzione a livello nazionale; prima, non si registra alcun dibattito pubblico né sulla stampa, né in Parlamento o nel governo. Che cosa sta succedendo? «La disoccupazione continuava ad aumentare in Italia da ormai tre anni eppure la stampa riportava notizie di assunzioni di gruppi di egiziani, turchi o marocchini nell'industria del Nord. Emergevano quelli che si ritenevano essere i primi fenomeni di razzismo. [...] Cominciarono a essere “sparate” cifre senza alcuna base scientifica o istituzionale sul numero di clandestini presenti in Italia»<sup>1</sup>.

Quanto alla consistenza delle nazionalità, i nuclei provenienti dalle ex colonie della Somalia, dell'Etiopia e dell'Eritrea sono rimasti piuttosto modesti, la presenza greca si è stabilizzata, l'arrivo di iraniani si è subito arrestato, gli iugoslavi sono diventati più numerosi negli anni Ottanta. Dall'Africa, dopo i tunisini, cominciano ad arrivare negli anni Settanta e Ottanta soprattutto i marocchini, alcuni senegalesi, nigeriani e ghanesi. Negli anni Novanta sarà la volta di albanesi, polacchi, rumeni, ucraini e moldavi. Negli anni Ottanta aumenta la presenza nei settori già esplorati nel decennio precedente: lavoro domestico, agricoltura, pesca, edilizia e industria manifatturiera; si aggiungono ristorazione e settore turistico-alberghiero e le imprese di pulizia.

Nel gennaio 1978 si riunisce a Roma il Comitato interministeriale per l'emigrazione, con lo scopo di studiare l'immigrazione straniera. Colucci sottolinea la circostanza come una «contraddizione» che «segna una caratteristica importante della nascita della politica sull'immigrazione in Italia: la sua gestione e pianificazione viene affidata a strutture, tecnici e funzionari esperti di emigrazione italiana all'estero»<sup>2</sup>.

Il comitato affida al CENSIS il compito di realizzare uno studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Italia. Il CENSIS – dopo aver affermato che la percezione del fenomeno è approssimativa perché fondata su stime di carattere impressionistico e allarmistico – segnala tra il 1970 e il 1976 un aumento del 40% dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro (+97,5% per il lavoro domestico, +25,4 per il lavoro operaio). La stima della presenza straniera in Italia al 1978 è calcolata tra le 280.000 e le 400.000 persone: 55.000 provenienti dalla CEE, 20/30.000 dalla Jugoslavia, 40/60.000 da Marocco, Tunisia e Algeria ecc. Il ministero degli interni registra invece in

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 109.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 55.

quell'anno 227.737 stranieri, che diventano 238.668 nel 1979, 257.879 nel 1980, 287.672 nel 1981.

Nel 1980 viene organizzato un convegno a Palermo su iniziativa del ministero dell'Interno. La relazione di Antonino Cusumano sostiene la necessità «di spostare il focus dall'universo dell'offerta a quello della domanda: non è possibile a suo parere limitarsi a guardare al lavoro degli stranieri come a un innesto sostitutivo in quei settori dove gli italiani non avrebbero più interesse a inserirsi»<sup>1</sup>. Afferma: «Tropo semplicistica e riduttiva appare [...] la tesi di chi considera l'immissione nel mercato della forza lavoro straniera come una sostitutiva della carente manodopera locale. Non si tratta di semplice integrazione, se pensiamo che di questa immigrazione si giovano le imprese al fine di comprimere il costo del lavoro, di conservare i livelli di profitto nonché di mantenere inalterate le strutture tecnologiche ormai superate»<sup>2</sup>.

Recentemente Devi Sacchetto ha aggiunto questa osservazione: «Le analisi raramente mettono in luce il ruolo dei datori di lavoro come decisori e come registi della selezione del tipo di forza lavoro da impiegare, mentre l'accento cade piuttosto sul ruolo di complementarietà degli immigrati nel mercato del lavoro. Sono gli studi di Francesco Calvanese (1983) ed Enrico Pugliese (1985) a evidenziare come gli immigrati non tanto si inseriscano pacificamente all'interno di un segmento del mercato del lavoro, quanto piuttosto vengano posti in competizione con i lavoratori locali per gli stessi posti di lavoro, finendo per abbassare il livello delle condizioni di lavoro e salariali»<sup>3</sup>.

È un'osservazione importante, anche perché chiama in causa il tema, su cui si tornerà più avanti, dell'ostilità verso gli immigrati. In un articolo dell'ottobre 1990, confluito poi nel suo *Diario dell'immigrazione*, lo stesso Enrico Pugliese, commentando alcuni recenti episodi di intolleranza, afferma che quei problemi nascono dalla mancanza di una qualsivoglia politica di accoglienza. Si crea una situazione di cui beneficiano solo i padroni, che utilizzano il razzismo e la xenofobia per dividere i lavoratori, benché per loro la forza-lavoro sia buona a prescindere dal colore della pelle. «Facciamo quindi attenzione al razzismo e alla xenofobia. Ma facciamo in primo luogo attenzione alle cause che hanno scatenato gli attuali episodi di xenofobia e razzismo: una carente

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 58.

<sup>2</sup> Cit. in Colucci, *op. cit.*, p. 59.

<sup>3</sup> Cit. in Colucci, *op. cit.*, p. 59.

politica di accoglienza e la violazione delle più elementari norme del mercato del lavoro»<sup>1</sup>.

Infatti, sulla stampa nazionale approda intanto la lettura del lavoro straniero come sostitutivo del lavoro italiano. L'attenzione sul fenomeno dell'immigrazione straniera è già focalizzata. In un articolo per il "Corriere della Sera", Romano Prodi sostiene che la diffusione dell'immigrazione straniera era un esito inaccettabile perché avrebbe innescato il pericolo di tensioni razziali e perché la compresenza di immigrazione e alta disoccupazione giovanile rappresenta una contraddizione pericolosa, da risolvere rendendo più appetibili i lavori manuali con retribuzioni più alte<sup>2</sup>.

Nel 1979 Renato Ferraro e Mino Vignolo conducono per il "Corriere della Sera" una campagna di inchiesta sull'immigrazione straniera in Italia. Ne concludono che gli stranieri svolgono i lavori «rifiutati, pesanti e rischiosi»<sup>3</sup>. Nel contempo sottolineano la realtà di disagio e degrado della vita degli stranieri. Questo il commento di Colucci: «Le inchieste giornalistiche e alcune delle prime prese di posizione istituzionali hanno in comune la tendenza a dipingere un contesto a tinte decisamente fosche rispetto alle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati stranieri. L'equazione immigrazione straniera uguale disagio sociale e degrado inizia a farsi strada, proprio mentre la crescita dell'immigrazione non è accompagnata da alcun programma governativo di tutela e regolarizzazione. [...] Sul piano dell'accesso ai diritti nel corso degli anni Settanta sono ancora pochissimi gli interventi legislativi in cui sono coinvolti gli immigrati stranieri»<sup>4</sup>.

Sono già presenti alcuni elementi che si riveleranno di lungo periodo e che porteranno a una comprensione errata del fenomeno, quando non a vere e proprie distorsioni: da un lato la tendenza a sottolineare che la condizione di disagio materiale in cui gli immigrati vivono può renderli pericolosi; dall'altro la convinzione che i lavoratori stranieri siano condannati indefinitamente a occupare i gradini più bassi della scala lavorativa, salariale e sociale e che per loro non sia prevedibile alcun fenomeno di scorrimento sociale per cui solo un piano di assistenzialismo possa mitigarne le sofferenze. Da ciò deriva poi una sorta di circolo vizioso, perché questa lettura alimenta

---

<sup>1</sup> Enrico Pugliese, *Diario dell'immigrazione*, Edizioni associate, Roma 1997, p. 47.

<sup>2</sup> Romano Prodi, *L'Italia è diversa e mancano i negri*, "Corriere della Sera", 19 luglio 1977. Nella conclusione dell'articolo leggiamo: «Bisogna [...] creare una diversa gerarchia di valori per cui il lavoro manuale sia reso veramente pari agli altri lavori e ne siano perciò riconosciuti vantaggi economici sufficienti a recuperare il maggior disagio e il minor prestigio sociale di cui esso gode».

<sup>3</sup> Renato Ferraro, Mino Vignolo, *Lavoro nero con visto turistico*, "Corriere della Sera", 1 agosto 1979.

<sup>4</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 62.



in parte della popolazione autoctona il convincimento che la presenza straniera costituisca un peso sulle spalle dei nazionali.

Già tra i primi arrivati, sottolineano Pugliese e Maciotti, la ricerca di lavoro non è l'unico denominatore comune, l'unico movente alla base delle partenze. Le provenienze sono eterogenee e le destinazioni sono plurali: già alla fine degli anni Settanta l'immigrazione si orienta su tutto il territorio nazionale, non più solo verso le zone sviluppate.

Leggiamo nel rapporto CENSIS del 1979: «Si indirizza sia verso regioni a elevato grado di sviluppo, sia verso regioni meno sviluppate, sia – quel che è più significativo – verso regioni con alti tassi di disoccupazione e, pur mostrando una forte preferenza per le grandi città, fin dall'inizio interessa anche aree non metropolitane e zone agricole»<sup>1</sup>. Inoltre, una volta in Italia, i migranti continuano a spostarsi all'interno della penisola, cambiando anche lavoro con un'elevata frequenza.

Ulteriori caratteristiche della nuova immigrazione sono l'elevato livello medio di istruzione e una significativa presenza femminile.

Per quanto questo periodo iniziale sia stato definito delle “porte aperte”, gli ingressi non sono così aperti perché «la lacunosità della legislazione e la presenza di così tante ambiguità sul piano giuridico (basti pensare alla regolamentazione del lavoro e alla diffusione del lavoro irregolare) determinano un alto livello di approssimazione e di discrezionalità»<sup>2</sup>.

Fino al 1986 le porte sono apparentemente aperte in quanto le frontiere non sono impossibili da attraversare anche legalmente, ma poi si apre «un labirinto giuridico e amministrativo inestricabile, privo di organicità e zeppo di deroghe. Un sistema quindi intriso di discrezionalità e di contraddizioni, destinato a favorire lo scivolamento verso l'irregolarità di persone entrate regolarmente e incapace di garantire diritti e tutele»<sup>3</sup>.

Un'altra tendenza interpretativa – già diffusa alla fine degli anni Settanta – era legata allo scenario internazionale ed era fondata, come abbiamo visto, sull'idea che l'immigrazione straniera si sarebbe indirizzata in Italia a seguito delle politiche di chiusura attuate dagli altri paesi europei prima e durante la crisi petrolifera. In realtà, nota Colucci, lo sviluppo dell'immigrazione straniera in Italia precede e accompagna la

---

<sup>1</sup> Cit. in Colucci, *op. cit.*, p. 67.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 68.

<sup>3</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 68.

crisi petrolifera; inoltre, poiché le politiche di chiusura degli altri paesi europei non portano ai risultati attesi, i flussi degli anni Settanta seguono percorsi migratori legati specificamente all'Italia e che difficilmente si sarebbero rivolti altrove.

Nel decennio seguente, il tema dell'immigrazione acquisisce importanza, perché aumenta la consistenza numerica dei flussi e si registrano alcune iniziative legislative, in Italia e in Europa. Nel 1981 il Parlamento ratifica la Convenzione OIL n. 143 del 1975, che è incentrata su due punti: il contrasto al reclutamento irregolare e la parità di trattamento tra lavoratori autoctoni e migranti.

Ma, preliminarmente, possiamo osservare come l'intero decennio veda, nella storia demografica e migratoria italiana, l'amplificazione delle linee già emerse negli anni precedenti. «In Italia come negli altri paesi industrializzati, l'inizio del decennio fece registrare i primi segni di cambiamento nella tradizionale struttura del *welfare state*, che già aveva mostrato segni di crisi nel decennio precedente; alcuni eccessi di assistenzialismo, uniti a cattiva gestione delle finanze, avevano infatti portato il debito pubblico a cifre insostenibili. Queste difficoltà furono comunque compensate dai primi sintomi di ripresa economica. Dopo la fase recessiva degli anni 1982-83 le esportazioni iniziarono a decollare e il rinnovamento tecnologico in alcuni settori industriali portò a miglioramenti di rilievo»<sup>1</sup>.

Nel corso del decennio il tasso di accrescimento della popolazione si riduce del 69,2% (nel corso del decennio precedente la riduzione era dell'80%). «Non si interrompe, quindi, la brusca caduta già registrata nel decennio precedente. Diminuisce moderatamente il tasso di natalità, mentre rimangono sostanzialmente stabili sia il tasso di mortalità sia quello di nuzialità»<sup>2</sup>. Si conferma la tendenza alla diminuzione dei matrimoni, con il minimo di 297.540 del 1986, mentre cresce invece il numero dei divorzi, passati dagli 11.344 del 1980 ai 27.682 del 1990. «In questo decennio diventò ancora più evidente il mutamento nel comportamento delle coppie: la nascita di un figlio viene considerata *a priori* come un evento che genera una serie di costi non solo in termini finanziari, ma anche in termini di realizzazione individuale e di indipendenza dei genitori. La coppia moderna sente sempre più la necessità di avere maggior tempo a disposizione e il bisogno di maggiore libertà, indipendenza e soddisfazioni in termini di

---

<sup>1</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 72.

<sup>2</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 73.

realizzazione personale»<sup>1</sup>. Nel decennio aumenta il numero di famiglie costituite da 1 a 3 membri, mentre diminuiscono quelle costituite da 4 o più componenti. Si consolida inoltre la tendenza a posticipare l'età del primo figlio.

Tra i censimenti del 1981 e del 1991 la popolazione residente in Italia aumenta solo dello 0,4%, dovuto alla combinazione tra un aumento del 2,4% nell'Italia meridionale e insulare e un calo dello 0,7% nell'Italia centro-settentrionale. È la conseguenza del calo della fecondità, che scende sotto il livello dei 2,1 figli per donna nel 1975 nel Nord, nel 1976 nel Centro e nel 1983 nel Sud. «A metà degli anni Ottanta il valore del tasso di fecondità totale raggiunse il valore di 1,42 figli per donna: esattamente una unità in meno (2,43) rispetto a quello registrato quindici anni prima»<sup>2</sup>. Si può notare che contestualmente, stava cambiando in modo decisivo il ruolo sociale della donna, secondo un percorso già seguito dalla maggior parte dei paesi europei: nel periodo 1972-92 in Italia il numero degli uomini occupati aumenta di 300.000 unità, mentre le donne occupate aumentano di 2,5 milioni di unità.

Nel campo delle migrazioni, negli anni Ottanta, «l'Italia si trovò per la prima volta a dovere affrontare il problema di consistenti flussi migratori provenienti da paesi in via di sviluppo. Si trattò di una situazione del tutto nuova e inattesa, come prova anche il fatto che il governo italiano fosse ancora intento a porre in essere interventi in favore delle collettività italiane all'estero»<sup>3</sup>. L'Italia stava comunque diventando un paese di immigrazione: «La prima massiccia ondata migratoria verso l'Italia fu alimentata, da un lato, dalla “politica delle porte aperte” adottata dal nostro paese e dall'altro da una politica di immigrazione più restrittiva adottata da altri Paesi europei»<sup>4</sup>.

Nella ricostruzione di Einaudi, dopo l'uscita del rapporto del Censis si apre la stagione dei disegni di legge, anche se fino alla legge Foschi del 1986 nessuna delle proposte riesce a essere approvata. La ragione dell'immobilismo sta nel confronto di due linee politiche. «Da un lato vi era una linea di grande cautela, che rifletteva le preoccupazioni diffuse in tutta Europa sull'impatto dell'immigrazione dopo la fine del boom economico. Questa linea voleva prevenire i problemi di competizione lavorativa, [...] i problemi abitativi e di integrazione, come pure quelli di sicurezza. [...] Dall'altro

---

<sup>1</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 75-76.

<sup>2</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 78.

<sup>3</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 81.

<sup>4</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 82. Ma, come abbiamo visto sopra, questo dato è passibile di una parziale rivisitazione.

lato vi era una posizione solidaristica di tipo politico, favorevole a misure a sostegno degli stranieri. Questa seconda posizione però non era ancora sostenuta dai datori di lavoro alla ricerca di manodopera né dagli effetti del declino demografico. [...] L'opposizione dei sindacati, della chiesa e della società civile impedì l'approvazione in Parlamento di qualsiasi testo percepito come lesivo dei diritti degli immigrati, creando però una situazione di stallo»<sup>1</sup>.

I provvedimenti legati all'aspetto della sicurezza non vengono approvati fino alla legge Martelli. Nel 1980 una proposta del ministro dell'Interno Virginio Rognoni prevede il carcere per gli stranieri clandestini; il provvedimento viene approvato dal Senato nel 1983 e poi decade con le elezioni anticipate dello stesso anno.

I sindacati invece puntano sull'adesione italiana alla già ricordata convenzione internazionale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. «La legge 158 del 10 aprile 1981 ratificò la Convenzione n. 143/1975 dell'Oil per sopprimere le immigrazioni clandestine e l'occupazione illegale di lavoratori emigranti e per promuovere l'uguaglianza di opportunità e di trattamento in materia di occupazione e di qualifiche»<sup>2</sup>. Prima di arrivare a una legge passeranno ancora cinque anni.

Nel 1982 il ministro del Lavoro Di Giesi presenta un disegno di legge sul lavoro degli extracomunitari. In attesa della presentazione della nuova normativa, blocca i nuovi ingressi e, come avverrà ancora spesso in seguito, regolarizza gli immigrati irregolarmente presenti in Italia. Il risultato però è fallimentare perché porta a 5.000 pratiche concluse. Il disegno di legge Di Giesi decade con le elezioni anticipate del 1983. Contestualmente viene però bloccata l'assunzione di lavoratori dall'estero: la stretta legislativa produce un notevole aumento della presenza di stranieri che non hanno più la possibilità di soggiornare regolarmente. «Il blocco delle assunzioni dall'estero invece rimase e, associato all'insuccesso della sanatoria, generò un ulteriore aumento della clandestinità in Italia»<sup>3</sup>.

Frattanto, attorno all'immigrazione si comincia a costruire un discorso pubblico a fini propagandistici, alimentando e fomentando paure. Nel 1984 iniziano a Roma i lavori per la costruzione della Grande moschea, con un conseguente coro di posizioni allarmistiche. Alla fine del 1985 un attentato palestinese uccide 13 persone a Fiumicino

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 118-119.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 121.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 123.

(e quasi contemporaneamente altre tre all'aeroporto di Vienna). L'attentato, avendo avuto come teatro due aeroporti occidentali, rinfocola le polemiche sulla presenza degli stranieri e crea i presupposti per la generazione di una "psicosi dell'arabo". Si manifesta una tendenza – che avrà larga fortuna in seguito – a ingigantire il fenomeno dell'immigrazione. A valle di questi avvenimenti, l'onorevole Raffaele Costa riferisce stime esagerate sulla presenza dei clandestini<sup>1</sup> e sulla loro pericolosità: è in discussione la possibilità di una nuova regolarizzazione. I numeri sugli irregolari vengono ridimensionati a 400.000 nelle statistiche elaborate dal ministro poco più tardi e poi a poco più di 200.000 una volta emendati i permessi doppi e quelli scaduti.

Rimanendo ai numeri, le diverse ricerche svolte in quegli anni, riportate da Luca Einaudi, stimano le persone senza permesso di soggiorno tra 54.000 e 379.000 nel 1984 e tra 185.000 e 507.000 nel 1988. Per il 1990, l'oscillazione va dalle 170.000 alle 604.000 unità, per il 1992 da 295.000 a 839.000<sup>2</sup>. Comunque sia, il numero di permessi di soggiorno aumenta per salti, dal 1986 in poi, in occasione delle sanatorie. La presenza straniera effettiva invece dovrebbe superare il mezzo milione nel 1983 e il milione nel 1990.

Un momento di cesura si colloca nel biennio 1985-86, con il processo di Schengen e l'emanazione in Italia della legge Foschi.

Nel 1985 viene firmato l'accordo di Schengen; viene siglato da tutti i paesi sottoscrittori dei Trattati di Roma del 1957, tranne l'Italia. L'obiettivo dei cinque paesi è di irrigidire rapidamente le politiche migratorie e l'Italia viene deliberatamente esclusa per il timore che la sua partecipazione – dato che all'epoca non ha ancora una legislazione organica in materia – avrebbe determinato ritardi e intoppi. Inoltre l'Italia ha stretti legami con diversi paesi nordafricani e quindi non sarebbe nella condizione di concludere accordi che prevedono una limitazione dei flussi da quell'area. «D'altronde nel 1985 il dibattito sull'immigrazione in Italia è ancora piuttosto embrionale e certo il tema della politica migratoria e della sua europeizzazione non è in testa alle priorità della classe dirigente»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Michele Colucci e Luca Einaudi, nelle opere già ampiamente citate, riportano rispettivamente 700.000 e 500.000.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 94 e p. 97. Secondo l'autore, le stime dei politici sono decisamente più alte rispetto a quelle dei ricercatori. Gli stranieri legalmente residenti in Italia registrati dai censimenti sono 320.778 nel 1981 e 625.034 nel 1991.

<sup>3</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 77.

Sul piano politico, col governo Craxi, l'iniziativa passa dal governo al Parlamento. La proposta di legge del 1983 del gruppo parlamentare democristiano fornisce l'ossatura della legge Foschi, la 943 del 1986. «Il testo di Foschi non prevedeva quote programmate di immigrazione ma il monitoraggio mensile delle offerte di lavoro invase dagli italiani, che venivano messe a disposizione dei candidati stranieri in apposite liste nei consolati italiani all'estero. La durata dei permessi era più lunga di quella prevista da Di Giesi e già al secondo rinnovo, dopo quattro anni di soggiorno, il lavoratore straniero veniva stabilizzato con un'autorizzazione al lavoro a tempo indeterminato. [...] Il riconoscimento dei diritti degli immigrati era più ampio e senza riserve e l'attenzione all'integrazione era maggiore»<sup>1</sup>; secondo gli studiosi è un testo favorevole agli immigrati, anche grazie alla visione solidaristica di Foschi.

Viene creata un'intesa tra maggioranza e opposizione per l'approvazione consensuale di un testo di legge che fonde le proposte di DC, PCI e PSI; Foschi viene nominato relatore e il testo è approvato dalla Commissione lavoro della Camera il 7 maggio e poi, senza voti contrari per poter approvare il provvedimento entro le elezioni anticipate, al Senato. «Un'analisi più dettagliata dei dibattiti in Commissione e in aula permette di arricchire questo quadro facendo emergere alcune tensioni sottotraccia al di là dell'unanimità di facciata e della soddisfazione di Dc, Psi e Pci. [...] Non vi era alcun riferimento nel dibattito ai problemi demografici e pochi alle caratteristiche del mercato del lavoro italiano. L'attenzione era incentrata sulla lotta alla clandestinità e allo sfruttamento economico»<sup>2</sup>. MSI e PRI hanno molte riserve, ma nei dibattiti al Senato anche i partiti di sinistra si mostrano preoccupati per l'impatto dell'immigrazione, per il timore che gli imprenditori possano far leva su trattamenti salariali inferiori soprattutto per chi viene utilizzato in attività dequalificate.

Dunque la legge Foschi è la prima legge sull'immigrazione; al primo articolo garantisce ai lavoratori extracomunitari «parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani [e] i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari [...] al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 124-5.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 127.

<sup>3</sup> Cit. in Einaudi, *op. cit.*, p. 129.

La legge regola inoltre per la prima volta il ricongiungimento familiare. Per quanto riguarda il lavoro, gli imprenditori possono richiedere liste numeriche e non nominative di lavoratori stranieri, previa verifica degli Uffici del lavoro provinciali sull'effettiva mancanza di italiani e stranieri già residenti disponibili a coprire i posti richiesti. Secondo Chiaromonte, la legge creava «un sistema di collocamento ancora più farraginoso di quello precedente»<sup>1</sup>. Il difficile reclutamento di lavoratori dall'estero determina il rapido fallimento della legge. A causa dell'irrisorietà dei fondi le questioni relative alla lingua, alla casa, ai diritti sociali, all'integrazione non riescono neanche ad essere affrontate.

La legge prevede anche la prima sanatoria degli irregolari in Italia, per garantire ai lavoratori extracomunitari gli stessi diritti dei lavoratori italiani in seguito alla regolarizzazione dell'eventuale posizione lavorativa clandestina. La sanatoria prevede la possibilità di farsi regolarizzare anche dichiarandosi disoccupati, ed è così per i due terzi dei 116.000 regolarizzati. «La legge non ebbe gli effetti sperati [...]. Molti dei beneficiari regolarizzarono la loro posizione, ma si registrarono come disoccupati, continuando in realtà a lavorare in condizioni umili e mal retribuite presso il vecchio datore di lavoro, che, alle nuove condizioni, non avrebbe mai accettato di proseguire il rapporto lavorativo»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> William Chiaromonte, *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*, Giappicchelli, Torino 2013, p. 107.

<sup>2</sup> Baldi, Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, p. 83.

#### 4. Fino alla legge Martelli

Nella seconda metà degli anni Ottanta, l'Italia vive una discreta crescita economica, con un aumento medio del PIL del 3%. Anche per gli stranieri si creano nuove opportunità di lavoro. «La nuova legge e la nuova sanatoria avevano cominciato a collocare l'Italia nella mappa delle destinazioni migratorie conosciute dagli emigranti dei paesi in via di sviluppo»<sup>1</sup>.

Alla fine degli anni Ottanta il mondo è segnato da fenomeni di portata storica, primo fra tutti, con il crollo del Muro di Berlino, la chiusura del ciclo strategico aperto a Yalta. In quel tornante storico, molti fattori contribuiscono a imprimere un ritmo più serrato allo sviluppo della storia dell'immigrazione straniera in Italia: dai nuovi arrivi dall'Europa orientale alla diversificazione dei flussi alla diffusione del dibattito sull'immigrazione. Sul piano numerico, Baldi e de Azevedo riferiscono che nel corso degli anni Ottanta il numero degli stranieri in Italia raddoppia, passando da 321.000 a 625.000.

In questo frangente il calo della natalità e l'invecchiamento della popolazione hanno ormai implicazioni dirette sulla popolazione. Si sentono i primi allarmi dei demografi, ignorati però fino alla fine del decennio da un sistema politico che non prende decisioni in merito. Ciò ha due motivazioni: «la prima era il discredito in cui erano cadute le politiche nataliste e demografiche dopo l'uso che ne aveva fatto il fascismo, e la seconda era la persistenza della disoccupazione oltre il 10% della forza lavoro»<sup>2</sup>. Sarà proprio l'elaborazione della legge Martelli a risentire per la prima volta del «timore demografico»<sup>3</sup>. Timore ben fondato se si considera che il demografo Antonio Golini prevede un calo medio annuo della forza-lavoro italiana nel periodo 1990-2005 di 28.000 unità.

Beninteso, se nel lungo periodo gli effetti dell'invecchiamento sul mercato del lavoro sono consistenti, l'immigrazione non può essere considerata la sola soluzione o una soluzione sufficiente. Mano a mano che la popolazione invecchia, dapprima il calo della forza lavoro in ingresso contribuisce a riassorbire la disoccupazione; in seguito, però, si manifestano delle carenze generalizzate di personale, tali da poter ostacolare il normale svolgimento delle attività economiche e comportare una riduzione del reddito sia a

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 133.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 70-71.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 71.



livello complessivo che a livello procapite. L'immigrazione, inoltre, di per sé non può essere una soluzione definitiva al problema dell'invecchiamento e della sostenibilità dei sistemi pensionistici, perché ovviamente anche gli immigrati invecchiano e il loro tasso di fecondità cala rapidamente una volta giunti in Europa.

Torniamo alla nostra disamina. Già dalle prime settimane del 1989, «la presenza nelle cronache di notizie riguardanti l'immigrazione è sempre più massiccia»<sup>1</sup>. Ciò segnala diverse novità: «La prima è che la presenza di notizie sulle cronache locali relative all'immigrazione rappresenta ormai nel 1989 un fatto compiuto»; ma al contempo si sta «diffondendo una cultura critica nei confronti della rappresentazione stereotipata dell'immigrazione»<sup>2</sup>.

Dopo l'emanazione della legge Foschi, ci si accorge che «il lavoro nero e l'irregolarità della presenza straniera stavano aumentando e che la legge non stava funzionando»<sup>3</sup> (dal 1984 al 1989 il numero di stranieri rintracciati dalle forze dell'ordine aumenta da 13.600 a 26.500; gli espulsi calano da 1.217 a 837). L'opinione pubblica comincia a dichiararsi ostile agli immigrati e si verificano i primi episodi di razzismo.

Il 20 aprile 1989 si svolge a Roma una grande manifestazione organizzata dall'ARCI, il primo appuntamento di grandi dimensioni dedicato ai problemi dei lavoratori stranieri, che rivendicano la possibilità di rinnovare i permessi di soggiorno. Gli studenti chiedono una facilitazione degli accessi all'università; i profughi chiedono l'allargamento del diritto di asilo oltre la riserva geografica dei paesi dell'Est.

Nella stessa primavera in Sardegna si presenta per la prima volta alle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale una lista ostile alla presenza dell'immigrazione straniera, «Difesa del lavoro contro l'immigrazione clandestina». Nelle elezioni europee del 18 giugno il Front National in Francia e l'estrema destra dei Republikaner in Germania conseguono l'11,7 e il 7,3% rispettivamente.

In varie città italiane si diffondono allarmi per malattie, presenza di stranieri nei quartieri (venditori ambulanti e non), insediamenti abusivi ecc. Su «Repubblica» Miriam Mafai scrive «Siamo razzisti? Sì, siamo anche razzisti»<sup>4</sup>. Non a caso, alla fine degli anni Ottanta inizia quella che Einaudi definisce la «fase di politicizzazione

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 79.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 80.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 133.

<sup>4</sup> «la Repubblica», 4 agosto 1989. Cit. anche in Colucci, *op. cit.*, p. 82.

dell'immigrazione». Appaiono sulla scena nazionale gli «imprenditori populistici della xenofobia», per usare l'espressione di Balbo e Manconi, sostanzialmente assenti prima del 1989. In realtà il ruolo di ostilità agli immigrati non viene tanto dal Movimento Sociale italiano-Destra nazionale, quanto dalle Leghe, che irrompono sulla scena politica nel 1989-1990. Sempre più spesso il dibattito si sposta dal tema del lavoro degli immigrati a quello del controllo degli stranieri e della sicurezza.

«Gli attori delle politiche dell'immigrazione mutarono radicalmente, e l'irruzione dei partiti politici nel dibattito indebolì per lunghe fasi l'influenza e il ruolo del mondo dell'associazionismo, del volontariato, dei sindacati e della Chiesa nel definire tali politiche»<sup>1</sup>. Anziché contribuire alla soluzione del problema, «la politicizzazione dell'argomento aumentò la conflittualità, rendendo più difficile l'elaborazione di una politica condivisa e rallentando l'integrazione»<sup>2</sup>. Quanto alle organizzazioni dei datori di lavoro, solo verso la fine degli anni Novanta hanno iniziato ad esercitare una pressione finalizzata a richiedere maggiori quote nella programmazione dei flussi migratori, che già allora erano l'unico freno alla riduzione del numero di residenti in Italia.

È in questo quadro che si inseriscono i fatti che porteranno all'emanazione della legge Martelli. Il 24 agosto 1989 viene assassinato Jerry Masslo, il cui omicidio rappresenta uno spartiacque nella storia dell'immigrazione in Italia poiché rappresenta la scintilla che mette in moto il governo e lo costringe ad agire. Cittadino sudafricano, fuggito a seguito delle persecuzioni subite dal regime dell'apartheid, Masslo era arrivato nel marzo del 1988 a Fiumicino con un volo proveniente dalla Nigeria. Dichiarò immediatamente alla polizia di voler richiedere l'asilo politico. La domanda viene accolta con scetticismo dai funzionari, poiché nel 1988 esiste ancora in Italia la cosiddetta "riserva geografica", in base alla quale solo i cittadini dell'Europa dell'Est possono accedere al diritto d'asilo. Infatti, dopo due settimane trascorse in camera di sicurezza, l'esito della sua domanda è negativo. Masslo viene quindi ospitato dalla Comunità di Sant'Egidio, interpella l'ACNUR, impara la lingua italiana e inizia a svolgere lavori precari in edilizia e nei mercati, ovviamente senza contratto perché è privo del permesso di soggiorno. Più tardi si sposta a Villa Literno dove lavora senza contratto come raccoglitore di pomodori. Ci ritorna l'anno successivo, quando la

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 139-140.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 140.

situazione è nel frattempo peggiorata. I braccianti stranieri sono più numerosi, rivendicano migliori condizioni salariali e abitative. Durante l'estate sale la tensione, si susseguono episodi di intolleranza.

A Villa Literno vi sono braccianti disoccupati provenienti da tutta Italia, impiegati per paghe bassissime, senza contratto, con la mediazione dei caporali. Tra il 1988 e il 1989 la paga per una cassetta di pomodori scende da 1.000 a 800 lire. Dato che i braccianti sono più numerosi, imprenditori e mediatori ne approfittano. Inoltre, la domanda di lavoro non è costante nel corso dell'anno perché si tratta di un'agricoltura intensiva basata su colture industriali: si verificano punte di lavoro molto elevate durante la quali è necessario ricorrere a un vasto bacino di manodopera. Gli immigrati «hanno rappresentato, da questo punto di vista, la soluzione ideale»<sup>1</sup>.

La reazione della popolazione locale si manifesta con aggressioni agli immigrati e provocazioni. La ricerca di un tetto porta anche ad occupare alcuni loculi in disuso. A inizio giugno due stranieri vengono uccisi nei dintorni. A inizio luglio a Villa Literno e nei luoghi limitrofi la CGIL organizza iniziative dedicate ai lavoratori stranieri; sistematicamente si registra la presenza di gruppi e comitati ostili agli immigrati. Jerry Masslo, che nel tempo è diventato una figura nota nel mondo dell'associazionismo e dei sindacati, viene ucciso nella sua baracca proprio alla fine della stagione di raccolta, in un tentativo di rapina, nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1989. L'assassinio di Masslo si verifica a fine stagione, quando i risparmi non sono pochi: il denaro custodito dai braccianti è l'obiettivo dei quattro rapinatori. I funerali sono seguiti dalla Rai e vedono la presenza di molte autorità, tra cui Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio. I residenti italiani rifiutano di essere accusati di razzismo. «Il parroco di Villa Literno Angelo Corvino afferma che l'omicidio non è altro che una ragazzata finita male, scagionando gli assassini dall'accusa di razzismo e dalla stessa volontarietà dell'omicidio»<sup>2</sup>.

Ne conclude Colucci: «La sua vita, dal momento dell'arrivo in Italia, è stata influenzata dalla burocrazia, dalla congiuntura internazionale, dal ruolo dell'opinione pubblica, dalla posizione nel mercato del lavoro, dagli organismi assistenziali, dai

---

<sup>1</sup> Pugliese, *op. cit.*, p. 24.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 84.

conflitti sociali, dagli interventi delle forze dell'ordine: un intreccio che ne ha condizionato l'esito in modo determinante»<sup>1</sup>.

Alla fine degli anni Ottanta, l'Italia non è più da tempo un paese di recente immigrazione: gli istituti di ricerca hanno ormai raccolto e diffuso numerosi dati sui lavoratori stranieri in Italia, gli studi storici hanno iniziato a inserire l'immigrazione straniera nelle narrazioni che riguardano l'Italia repubblicana. Eppure, tutta la vicenda legata all'assassinio di Jerry Masslo coglie l'Italia – le istituzioni, la politica, le persone – largamente impreparata a fronteggiare un fenomeno che ormai non è più nuovo, ma è stato rimosso o letto in maniera distorta.

Nelle settimane successive si moltiplicano le iniziative politiche e sindacali e si alza un'ondata di antirazzismo. «Si materializza una coalizione variegata ma determinata, composta da sindacati, associazioni, organizzazioni cattoliche e laiche che pretendono una risposta forte da parte delle istituzioni, a fronte di una situazione così sfavorevole per i lavoratori stranieri»<sup>2</sup>. Il 20 settembre i braccianti compagni di lavoro di Masslo scioperano in ricordo del suo impegno. Gli immigrati chiedono alla prefettura di impegnarsi per garantire alloggi dignitosi e per tutelare il rispetto dei contratti di lavoro. A ottobre a Roma viene organizzata una manifestazione con 150-200.000 persone per protestare contro il razzismo e per chiedere una nuova legge sull'immigrazione: alla testa, uno striscione che ricorda Masslo.

Con l'assassinio di Jerry Masslo si apre una fase di serrato dibattito politico che avrà i momenti più impegnativi proprio durante l'approvazione del decreto Martelli nel dicembre 1989, successivamente convertito in legge nel febbraio del 1990. Emerge un fronte solidaristico e antirazzista, comprendente tutti i partiti, meno il PRI e il MSI, appoggiato da associazioni e sindacati.

A differenza del passato, nel periodo tra la fine dell'estate 1989 e i primi mesi dell'inverno successivo la questione dell'immigrazione non è più ignorata, bensì riempie il dibattito pubblico e le pagine dei giornali.

Per Balbo e Manconi si tratta di un vero e proprio punto di svolta. «A un pubblico che non aveva fino ad allora maturato opinioni, predisposto un linguaggio, imparato modelli di comportamento, sono dunque arrivati – in quella fase – segnali relativamente omogenei e condivisi. C'è un ampio schieramento che si dice pronto ad affrontare, in

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 12.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 85.

modo costruttivo e con tempi rapidi, le procedure di sanatoria e una serie di problemi concreti. Televisione e stampa sviluppano uno stile comunicativo [...] fondamentalmente in sintonia con l'impostazione del dibattito pubblico e politico; e soprattutto, che funziona come rassicurazione rispetto a processi di allarme sociale»<sup>1</sup>.

«La mobilitazione – sostiene Michele Colucci – incalza il governo. Nell'autunno 1989 in sede parlamentare viene avviata un'indagine conoscitiva sull'immigrazione e la condizione degli stranieri, varata dalla commissione affari costituzionali della Camera»<sup>2</sup>. L'indagine (“Immigrazione e condizione dello straniero”) si conclude nel dicembre 1989. Contestualmente il vicepresidente del Consiglio Martelli «annuncia un provvedimento che viene incontro alle sollecitazioni della piazza antirazzista. I punti salienti in discussione sono: la sanatoria, l'abolizione della riserva geografica nel diritto di asilo, il collegamento con le politiche comunitarie, la possibilità di avviare una programmazione dei flussi»<sup>3</sup>. Martelli enuncia a “la Repubblica” i provvedimenti che ritiene necessari: una sanatoria, l'abolizione della riserva geografica in merito al diritto d'asilo, l'estensione dell'accesso all'istruzione universitaria, la costituzione di un osservatorio permanente, la programmazione flessibile del flusso di immigrazione per i soli immigrati extracomunitari senza lavoro.

Dopo un intenso dibattito in aula, che trova il consenso di tutte le forze parlamentari a eccezione dei repubblicani, dei missini e dei leghisti, il decreto viene convertito in legge nel febbraio 1990, ma passa con alcuni emendamenti voluti dai repubblicani, «che in parte ne modificano l'impianto»<sup>4</sup>.

Indubbiamente, la legge Martelli introduce alcuni elementi innovativi, come l'abolizione della riserva geografica per i richiedenti asilo. Attraverso una sanatoria viene regolarizzata la posizione di circa 225.000 persone<sup>5</sup>, ma solo il 4% viene regolarizzato a seguito di un contratto di lavoro, mentre la maggior parte delle persone è regolarizzata attraverso l'iscrizione alle liste di collocamento “con riserva”. La regolarizzazione avviene sulla base della volontà di cercare un lavoro, ma chi a due anni dall'iscrizione nelle liste non è occupato perde il permesso di soggiorno.

---

<sup>1</sup> Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 25-26.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 85.

<sup>3</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 86.

<sup>4</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 86.

<sup>5</sup> Secondo Baldi e Azevedo si registrano più di 200.000 lavoratori stranieri presenti illegalmente in Italia, provenienti soprattutto dal Nord Africa.

«Sebbene Martelli identificasse correttamente come prioritario il nodo della presenza clandestina degli immigrati e dei loro diritti, aveva finito per elaborare un pacchetto squilibrato, che accoglieva solo le domande dei rappresentanti degli immigrati, dei sindacati, del mondo dell'associazionismo cattolico e di sinistra. Si trattava di richieste sacrosante di integrazione e di riconoscimento di diritti civili fondamentali [...]. Non prevedeva però alcuno strumento reale per impedire che, una volta svuotato lo stock di clandestini e irregolari con la sanatoria, esso venisse sostituito da sempre nuovi ingressi, attirati da una politica estremamente liberale»<sup>1</sup>. Benché la legge non sia pienamente apprezzata né da chi sostiene una maggiore rigidità nelle politiche migratorie né da chi, viceversa, preme per una migliore accoglienza degli stranieri «rappresenta comunque un indubbio momento di svolta nella storia della politica migratoria italiana», in quanto «fa i conti per la prima volta con la responsabilità di governare in modo articolato questa presenza»<sup>2</sup>.

In particolare, tra le voci critiche c'è quella di chi ritiene che Martelli abbia alleggerito eccessivamente i vincoli all'ingresso. Il mercato del lavoro è già fortemente segmentato tra regioni e professioni e richiede forza-lavoro immigrata complementare, a dispetto della presenza di disoccupati nazionali. Tuttavia, con gli ingressi incontrollati la presenza lavorativa straniera è destinata a entrare in competizione con quella italiana. Luciano Gallino, riferisce Einaudi, accusa Martelli di adottare una non-politica e di aver semplicemente aperto le frontiere italiane, trasformando la potenziale ricchezza dell'immigrazione in un rischio sociale. Mentre i Repubblicani di La Malfa, che pure facevano parte del governo, «contestavano che si potesse cominciare a mettere ordine nel mondo dell'immigrazione con una nuova sanatoria prima di essersi dotati di strumenti di controllo dei nuovi flussi. Ritenevano giustamente – commenta ancora Einaudi – che ciò avrebbe condotto solo a nuovi ingressi clandestini e a sanatorie a catena»<sup>3</sup>.

Entrano nel dibattito, che assume anche tratti marcatamente elettorali, anche i leghisti, con la condanna di Bossi alla società multietnica, vista come contraria all'uomo. Comunque, il decreto Martelli venne approvato dal consiglio dei ministri il 22

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 143.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 87.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 148.

dicembre 1989, ma con un testo significativamente diverso da quello proposto da Martelli.

Non viene abolita la riserva geografica per i richiedenti asilo non europei, permettendo agli stranieri che abbiano subito persecuzioni di chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato. Questa misura peraltro era una delle condizioni per la firma della Convenzione di Dublino sulla determinazione del paese competente per l'esame delle domande di asilo nella CEE e della Convenzione di Schengen.

Vengono introdotti nuovi tipi di permesso di soggiorno e viene stabilita la programmazione dei flussi annuali di ingresso di lavoratori non comunitari. Gli appositi decreti avrebbero anche dovuto prevedere gli interventi economici atti a favorire l'inserimento degli stranieri, ma di fatto questi aspetti sono rinviati alle deboli iniziative dei ministri per gli Affari sociali, delle Regioni e dei Comuni.

Si stabilisce che nel programmare i flussi il governo deve tener conto di una serie di fattori: le esigenze dell'economia nazionale, le disponibilità finanziarie per l'accoglienza, il numero di stranieri già presenti in Italia che desiderano entrare nel mercato del lavoro. Viene introdotto un regime di visti per i paesi da cui provengono i flussi maggiori e vengono rafforzate le misure per respingere alla frontiera gli stranieri sprovvisti dei visti prescritti. La legge prevede fino a due anni di carcere per chi favorisce l'ingresso clandestino di stranieri in Italia.

Per chi riceve l'ordine di espulsione, solo eccezionalmente è previsto l'accompagnamento alla frontiera tramite la forza pubblica, mentre di regola l'espulsione deve avvenire per intimazione. La debolezza della procedura di espulsione dipende dalla scarsità di risorse e dall'opposizione alle espulsioni forzate da parte delle forze politiche e sociali che propendono per un trattamento generoso a favore degli immigrati.

La regolarizzazione, che è la misura cardine dell'intero provvedimento, risulta molto ampia, essendo aperta a lavoratori, a disoccupati, a familiari di stranieri già presenti e a richiedenti asilo. Inoltre i permessi di studio possono essere convertiti in permessi di lavoro.

La legge prevede anche la realizzazione dei Centri di accoglienza tramite contributi statali da destinare alle Regioni ma, come sottolineano tutti gli studiosi, le misure per

l'integrazione degli immigrati mancano quasi completamente; non vengono approvate, benché Martelli effettivamente le presenti.

Il bilancio della legge Martelli proposto dagli studiosi ne riconosce la capacità di migliorare la situazione legislativa dei lavoratori stranieri, in particolare degli autonomi, dei familiari degli immigrati e dei richiedenti asilo. Crea inoltre degli utili strumenti di gestione della presenza immigrata, come i visti o la programmazione dei flussi. Però, come scrive Luca Einaudi, «gli eccessi retorici a favore dell'apertura, l'effetto di annuncio della regolarizzazione che funzionava da richiamo per chi era ancora all'estero e intravedeva una opportunità e la debolezza delle procedure di espulsione e di sanzione contro i datori di lavoro irregolari provocarono nuovi flussi illegali, resero difficile la gestione dei primi mesi della legge e alimentarono una polemica continua su quali nuove misure adottare per rendere effettive le espulsioni»<sup>1</sup>. Inoltre, all'atto pratico, le strutture incaricate di rendere operativa la legge si mostrano inadeguate: «il pressapochismo nella gestione ordinaria quotidiana portò a continue emergenze (problema degli alloggi, del lavoro, dei servizi sociali, fiammate di razzismo, ondate di sbarchi, polemiche sulle espulsioni impossibili). L'incapacità della classe politica e amministrativa di gestire in maniera ordinaria e pianificata tutte le misure applicative e di integrazione portò al fallimento della legge. Le profonde divisioni in merito all'immigrazione nel mondo politico e nella società italiana contribuirono ulteriormente a paralizzare l'azione politico-amministrativa»<sup>2</sup>.

Come notano gli studiosi della materia, la fase di attuazione della legge Martelli e dell'avvio della sanatoria mostrano le debolezze consuete degli apparati amministrativi, cioè impreparazione, delega di responsabilità e inefficienza. È un problema di lungo periodo. Massimo Carfagna riferisce che nell'ultimo quarto del secolo scorso gli immigrati che hanno beneficiato di una sanatoria sono 1.800.000 nei paesi dell'Unione Europea e di questi ben 750.000 sono stati regolarizzati dalla sola Italia dopo il 1986. «La sistematicità con cui nel nostro paese ci si è affidati alle virtù riparatrici delle sanatorie mette a nudo le difficoltà incontrate nell'implementare una gestione continuativa dell'immigrazione»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 155.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 155-156.

<sup>3</sup> Massimo Carfagna, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Asher Colombo, Giuseppe Sciortino, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 86.



Inoltre, scrivono Balbo e Manconi, in breve tempo gli immigrati escono dal discorso politico e pubblico e l'attenzione politica e giornalistica si esaurisce, come se i problemi fossero stati risolti. La fase si conclude con la prima conferenza Nazionale sull'immigrazione, un'iniziativa di successo sul piano dell'immagine per il governo e il Parlamento italiano che hanno voluto la legge, per il vicepresidente Martelli e il suo staff. La conferenza, tuttavia, «è un rito nel quale le richieste degli immigrati e dei loro rappresentanti interessano assai poco»<sup>1</sup>. È una manifestazione di quello che è stato definito «“razzismo istituzionale”»<sup>2</sup>. I problemi e le difficoltà sono minimizzati, non si affrontano i problemi aperti, ma si ottiene un effetto rassicurazione, un effetto consenso. Intanto, «gli immigrati diventano fatti di cronaca nelle pagine locali dei quotidiani, storie di angherie di miseria, episodi di disperazione o di esasperazione, in un contesto di mancate risposte e di indifferenza»<sup>3</sup>.

Pur nella tragedia, la vicenda ricorda la satira di Ennio Flaiano di *Un marziano a Roma...* Anche perché la legge Martelli permette di aumentare le espulsioni effettive da poco più di 800 nel 1989 a oltre 4.000 nel 1991 e oltre 7.500 nel 1995. Per contro, il divieto di risiedere in Italia senza permesso viene eluso con tecniche sempre più elaborate, portando alla nascita di una forte industria del crimine organizzato.

Due settimane dopo l'approvazione della legge, anche in conseguenza dell'aumento degli arrivi, Martelli propone l'accelerazione nella politica di introduzione dei visti, come chiesto dai repubblicani. Nel giro di qualche mese, questa linea viene applicata al Senegal, poi al Gambia, ai paesi maghrebini ecc.

Vi è poi il tema della collocazione internazionale dell'Italia. Tra il 1985 e il 1989 le forze politiche dibattono la possibile adesione al trattato di Schengen. Gli interessi mediterranei della politica estera italiana fanno prevalere una linea attendista: «I rapporti di collaborazione e scambio intrattenuti dall'Italia con paesi quali Tunisia, Marocco ed Egitto erano infatti difficilmente compatibili con i vincoli in termini di visti, chiusura delle frontiere e pianificazione dei flussi previsti da Schengen»<sup>4</sup>.

Alla fine del decennio cambiano però gli elementi del contesto: con la fine della cortina di ferro, la cooperazione europea in fatto di politica migratoria diventa una priorità. Il 19 giugno 1990 Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo firmano

---

<sup>1</sup> Balbo, Manconi, *op. cit.*, p. 28.

<sup>2</sup> Balbo, Manconi, *op. cit.*, p. 28.

<sup>3</sup> Balbo, Manconi, *op. cit.*, p. 29.

<sup>4</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 89.

l'accordo supplementare di Schengen, che prevedere la progressiva scomparsa delle frontiere interne e la condivisione dei provvedimenti di polizia di frontiera, il controllo dei flussi, il rafforzamento delle frontiere esterne tra i paesi contraenti. L'accordo viene stipulato dapprima senza la firma dell'Italia: gli altri paesi europei infatti mostrano diffidenza perché ritengono la politica italiana troppo lassista. Il 27 novembre 1990 firma anche l'Italia, dopo aver introdotto l'obbligo di visti per l'ingresso dai paesi a elevata pressione migratoria e grazie all'entrata in vigore degli articoli della legge Martelli relativi all'asilo politico.

Nel 1990 viene anche firmata la convenzione di Dublino, che entrerà in vigore nel 1997. Nel 1990, quindi, l'Italia «entra a pieno titolo nella programmazione europea della politica migratoria»<sup>1</sup>: Schengen e Dublino rappresentano due tappe significative. L'Italia diventa un paese chiave perché «la convenzione di Dublino prevede che i richiedenti asilo presentino la loro domanda di asilo nel primo paese dell'Unione in cui giungono»<sup>2</sup>, che per molti migranti è proprio l'Italia.

Ancora nel 1990 viene adottata dall'ONU la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie.

Nel giugno 1990 il governo italiano organizza una Conferenza nazionale sull'immigrazione<sup>3</sup> e nel marzo 1991 una Conferenza internazionale sulle migrazioni. Gli orizzonti attesi sono due: «preparare la società italiana allo sviluppo di fenomeni di immigrazione [...] incentivare la cooperazione allo sviluppo, nell'ottica di ridimensionare le principali cause di emigrazione dai paesi del Sud del mondo»<sup>4</sup>.

Nel corso della conferenza del giugno 1990, tenuta a Roma, Martelli propone l'istituzione di un'agenzia speciale per l'immigrazione e l'aumento all'1% del PIL degli aiuti economici ai paesi in via di sviluppo. Ciò non sarà più possibile, in particolare a causa dei tagli al bilancio pubblico dal 1992 in poi. La conferenza serve comunque a far luce sul calo della natalità e della popolazione attiva per indicare nell'immigrazione una delle possibili soluzioni. Da uno studio preparato dal CENSIS in vista della conferenza, apprendiamo che gli stranieri erano meno di quel che si pensava; il 13,4% era laureato e

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 89.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 90.

<sup>3</sup> Il n. 98 della rivista "Studi emigrazione" del giugno 1990 riporta ampi stralci degli interventi più significativi presentati in occasione della conferenza.

<sup>4</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 90.

il 33,4 diplomato; il lavoro era la motivazione essenziale ma non vi corrispondeva un efficace meccanismo legale d'ingresso.

È proprio attorno ai numeri che si concentra il dibattito immediatamente a valle della legge, appunto perché emerge un numero di stranieri notevolmente inferiore a quanto previsto dalle stime. Per La Malfa il fatto che vi siano circa 220.000 regolarizzati<sup>1</sup> a fronte degli 800.000 che lui stima, dimostra il fallimento della legge, per Martelli dimostra invece che gli irregolari e i clandestini sono relativamente pochi e che la sanatoria è un successo.

L'effetto congiunto delle due sanatorie (del 1986 e del 1990) è di far cogliere meglio la realtà del fenomeno. Secondo i dati riportati da Einaudi, gli africani passano da 47.778 su 450.000 presenti a fine 1986 a 238.130 su 781.138 a fine 1990; diventano pertanto il 30% dello stock della popolazione straniera e rappresentano il 57,5% dell'aumento sopravvenuto nei quattro anni. La classifica dei primi cinque paesi di provenienza dei regolarizzati non cambia: Marocco (70.600 tra 1986 e 1990), Tunisia (35.500), Senegal (25.400), Filippine (19.400) e Jugoslavia (18.400). Sin da subito, altro elemento di lungo periodo, l'entità del lavoro sommerso è la causa della difficile gestione della forza-lavoro straniera.

Infine, se la legge Martelli prevede la programmazione dei flussi, il primo decreto interministeriale non produce alcuna stima sul fabbisogno del mercato del lavoro. A fine 1990 viene deciso di non fissare quote numeriche «ma di consentire l'ingresso per lavoro secondo le vecchie norme, con autorizzazione al lavoro rilasciata dopo verifica che la figura professionale richiesta dal datore di lavoro non fosse disponibile sul mercato italiano»<sup>2</sup>. Una scelta in parte dettata dalla necessità di convincere gli altri paesi europei che l'Italia è in grado di controllare le frontiere e non consente l'arrivo di flussi elevati che si possono in seguito riversare negli altri Stati membri dell'area Schengen. Dieci giorni dopo l'emanazione del decreto di programmazione dei flussi, il 27 novembre 1990, come abbiamo già visto, l'Italia firma appunto l'adesione all'area Schengen.

A completamento della trattazione, anche se indipendentemente dalla legge 39/90, possiamo ricordare come, sul piano legislativo, cominci a muoversi anche la scuola: il

---

<sup>1</sup> Le varie fonti si discostano di qualche migliaio di unità.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 170-171.

ministero della Pubblica Istruzione emana una circolare sull'inserimento scolastico degli stranieri (n. 20301 del 1989) e sull'educazione interculturale (n. 205 del 1990).

Intanto nell'estate del 1990 vi sono diversi attacchi razzisti. Si accendono anche le polemiche sui fondi stanziati dalle amministrazioni comunali per l'accoglienza degli immigrati. Fallisce però il tentativo di avviare una politica della casa, a causa della mancanza di alloggi, ma anche per il rifiuto di molti italiani ad affittare a stranieri. Il caso più macroscopico accade a Roma con lo sgombero della Pantanella (l'ex pastificio che era stato occupato da un centinaio di migranti a seguito di altri sgomberi), che rende palese «la totale assenza di pianificazione e organizzazione in tema di accoglienza»<sup>1</sup>. Qualsiasi proposta di assegnazione di alloggi a stranieri provoca le proteste per un ingiustificato favoritismo. Anche questo è un elemento che caratterizzerà il dibattito sull'immigrazione fino ai giorni nostri.

Se la nostra disamina si ferma alla legge Martelli, merita un cenno l'arrivo in Italia nel 1991 di numerosi migranti dall'Albania, scossa da un cambio di regime e da una forte crisi economica. Nel mese di febbraio arrivano quasi 30.000 persone. Il governo decide di elaborare un piano che non contempla il rimpatrio, come pure avrebbe previsto la legge Martelli: alcuni sono convinti a rientrare in patria, agli altri viene concesso un permesso di lavoro o di iscrizione al collocamento della durata di un anno. Ad agosto arriva al porto di Bari il mercantile Vlora con 20.000 persone, la cui vicenda avrà un decorso increscioso, tra la detenzione nello stadio di Bari e il ricorso alla menzogna per realizzare i rimpatri. «Dal punto di vista della politica migratoria italiana – afferma Colucci –, la vicenda determina una stretta repressiva. Il ministro Boniver con un decreto inasprisce le norme sulle espulsioni. La programmazione annuale dei flussi, prevista dalla legge Martelli, risulta limitata di fatto ai soli lavoratori domestici»<sup>2</sup>.

Il 1991 è un anno importante anche per la raccolta di dati. Rispetto a 10 anni prima, gli stranieri residenti sono passati dallo 0,4% allo 0,6, da 211.000 a 356.000, di cui la metà europei e 25.000 africani. Ormai l'immigrazione è un dato strutturale destinato a crescere. Si accrescono anche gli studi sulla presenza straniera, sia a livello locale che nazionale, a cura della Caritas (con un *Dossier statistico*), della CEI (con la nota pastorale *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*) e della CGIL (con la tesi n. 25 presentata al XII Congresso nazionale). Significativamente, gli studi più

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 92.

<sup>2</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 98.

tempestivi provengono dal mondo cattolico e sindacale. La politica è in ritardo e, almeno in questo ambito, continuerà a esserlo anche nei decenni a venire.

## 5. L'immigrazione e la politica del lavoro italiana

Poiché la gran parte delle persone che si spostano in un paese diverso da quello di origine – che si tratti di migranti *economici* o *politici* – deve confrontarsi con il mercato del lavoro locale, è opportuno prendere in considerazione la normativa specifica, che costituisce una cartina di tornasole dell'attenzione della classe politica e dell'efficacia degli interventi legislativi.

In particolare, per l'arco di tempo qui considerato, il punto centrale è dato dalla cosiddetta legge Martelli, che è il primo tentativo di affrontare in modo organico il fenomeno migratorio. Il primo tentativo di disciplinare in modo esteso l'afflusso di lavoratori stranieri è dato in realtà dalla legge 943 del 30 dicembre 1986, con cui si è voluta garantire in Italia l'applicazione della Convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro n. 143, resa esecutiva nel 1981. Tuttavia, questa legge lascia in parte irrisolto, per le ragioni già abbozzate, l'accesso al lavoro degli stranieri.

Anche la legge 39 del 1990, la legge Martelli appunto, non realizza pienamente gli scopi prefissati. Essa nasce da e in un clima politico di polemica per la presenza di un flusso immigratorio incontrollabile e per l'insorgere di fenomeni di intolleranza. La legge non riesce quindi a realizzare un intervento strutturale, ma ricorre ancora allo strumento delle sanatorie per arginare l'irregolarità dilagante. Per di più manca un coordinamento tra la legge 943/86 e la legge 39/90 perché quest'ultima è redatta frettolosamente per evitare la decadenza del decreto legge che vi ha dato origine.

Secondo la giurista Adelina Adinolfi, che seguiamo in questa disamina, la legge 39 «non stabilisce [...] una disciplina puntuale dell'ammissione degli stranieri per motivi di lavoro, ma detta soltanto alcune disposizioni in proposito rinviando, per gli aspetti non considerati, alla normativa precedentemente vigente»<sup>1</sup>; per quanto riguarda il lavoro dipendente, «la concessione dello specifico visto è condizionata, in base all'art. 8, secondo comma, della legge n. 943, al possesso dell'autorizzazione al lavoro – che è rilasciata dagli uffici provinciali del lavoro, previo accertamento di indisponibilità di lavoratori italiani e cittadini di Stati membri della CEE aventi le qualifiche professionali per le quali è stata richiesta l'assunzione dello straniero – e al nullaosta provvisorio della competente autorità provinciale di pubblica sicurezza»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 61.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 62.

Per quanto riguarda le procedure per l'ottenimento dei visti per motivi di lavoro, la legge 39 introduce – o meglio, ambisce a introdurre – una programmazione globale dei flussi di ingresso per motivi di lavoro. Mentre la legge 943 tendeva ad una regolamentazione degli ingressi funzionale alle esigenze del mercato nazionale del lavoro attraverso il ricorso al meccanismo di indisponibilità, la legge n. 39 tende invece ad una programmazione annuale dei flussi fondata su criteri che la Adinolfi definisce «alquanto eterogenei» e che si risolvono in modalità «assai indeterminate»<sup>1</sup>.

Infatti, il risultato è che la programmazione dei flussi di ingresso per il 1991 e per il 1992 è poco conforme ai requisiti posti dalla legge n. 39. «I decreti con i quali i flussi di ingresso avrebbero dovuto essere determinati non hanno fissato alcun limite numerico, ma hanno previsto soltanto che, a determinate condizioni, possano fare ingresso in Italia per motivi di lavoro gli stranieri la cui assunzione sia nominativamente richiesta da un datore di lavoro. [...] Suscita molte perplessità la circostanza che i familiari siano stati inclusi in quella che si pretende essere la “programmazione dei flussi di ingresso” [...]. Perplessità ancora maggiori suscita la inclusione nell'ambito dei flussi programmati della categoria dei richiedenti lo *status* di rifugiato»<sup>2</sup>. Perplessità e dubbi sono fondati sul fatto che ammettere un numero limitato di richiedenti asilo violerebbe il terzo comma dell'art. 10 della Costituzione<sup>3</sup> e sarebbe in contrasto con la legge 943/1986 che riconosce al lavoratore immigrato il diritto al ricongiungimento familiare.

Vi è poi la disciplina del soggiorno per motivi di lavoro. La legge n. 39/1990 consente la conversione del permesso di soggiorno per motivi diversi in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, attenuando così la rigidità del collegamento tra visto di ingresso e permesso di soggiorno. Il rilascio del primo rinnovo del permesso di soggiorno è condizionato, però, alla possibilità da parte dello straniero di dimostrare di avere un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale. «La norma si traduce, in sostanza, in uno strumento di regolazione del mercato del lavoro, imponendo a coloro che alla scadenza del secondo anno siano privi di occupazione di lasciare il territorio dello Stato; il permesso di soggiorno, che rispondeva esclusivamente a finalità di tutela dell'ordine pubblico non essendo il rinnovo del permesso di soggiorno soggetto

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 69.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 70-71.

<sup>3</sup> Il comma citato recita: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

all'accertamento di indisponibilità, viene invece così ad adempiere, indirettamente, ad una funzione di controllo del mercato del lavoro»<sup>1</sup>, espellendo la forza-lavoro eccedente. Ciò cozza però con la Convenzione ILO n. 143 del 1975.

Inoltre, prima della legge Martelli l'espulsione era un fatto tutto sommato eccezionale, mentre con la sua emanazione diventa, almeno in teoria, il principale strumento di allontanamento dello straniero. La procedura dell'espulsione viene semplificata, ma non è più effettuata tramite accompagnamento alla frontiera, giacché si permette allo straniero di abbandonare il territorio nazionale entro quindici giorni. Nel caso della cessazione di un'attività lavorativa, il decreto di espulsione non può conseguire immediatamente alla perdita del lavoro, perché si deve consentire allo straniero un tempo congruo per la ricerca di una nuova occupazione.

Per quanto riguarda l'accesso all'occupazione di stranieri già presenti in Italia per motivi diversi da quelli di lavoro, è rilevante l'articolo 2, quarto comma, lettera c, della legge n. 39. «La norma sembra indicare che anche agli stranieri in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di turismo o di studio possa essere consentito l'accesso ad attività lavorative».<sup>2</sup> Resta tuttavia preclusa la possibilità di utilizzare ai fini dell'accesso al lavoro il permesso di soggiorno rilasciato per motivi turistici.

Dopo l'approvazione della legge n. 39 sono state introdotte delle deroghe significative ai principi vigenti per consentire ai cittadini albanesi sbarcati clandestinamente in Italia nei primi mesi del 1991 di iscriversi nelle liste di collocamento, utilizzando a tal fine il permesso di soggiorno temporaneo loro concesso.

Il meccanismo di collocamento delineato dalla legge n. 943 si incentra sull'istituzione di liste speciali che prevedono che l'avviamento al lavoro degli stranieri sia subordinato all'accertamento di indisponibilità di lavoratori nazionali e comunitari. Invece, la legge n. 39 dispone che gli stranieri che si siano regolarizzati sulla base delle disposizioni in essa contenute devono essere iscritti direttamente nelle liste di collocamento predisposte per i lavoratori italiani.

Come viene regolato, invece, l'accesso al lavoro dei familiari di lavoratori extracomunitari? La legge n. 943 consente a determinate condizioni l'accesso al lavoro dei familiari, ma lo subordina a modalità molto protettive del mercato del lavoro nazionale. Per quanto riguarda la legge n. 39 del 1990, al quinto comma dell'articolo 4,

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 91.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 162.



tra i «motivi differenti» per i quali può essere utilizzato il permesso di soggiorno per motivi di famiglia rientra, sostiene Adinolfi, anche l'esercizio di un'attività lavorativa. E ad ogni modo, nella pratica i familiari che intendevano svolgere un'attività lavorativa hanno potuto usufruire della regolarizzazione stabilita dalla legge n. 39 e quindi sono stati anch'essi iscritti nelle liste ordinarie di collocamento.

Per quanto riguarda l'accesso al lavoro dei rifugiati, le norme inducono a ritenere che dovrebbe essere accordato ai rifugiati regolarmente residenti in Italia un permesso di soggiorno per motivi di lavoro a tempo indeterminato. Per quanto concerne l'accesso al lavoro subordinato, devono trovare applicazione ai rifugiati le norme vigenti per i cittadini italiani. Per il lavoro autonomo, l'articolo 18 della convenzione di Ginevra richiede che ai rifugiati sia accordato il trattamento più favorevole possibile e, in ogni caso, un trattamento non inferiore a quello accordato agli stranieri in generale.

L'art. 10, sesto comma, della legge n. 39 muove nel senso di favorire l'occupazione dei lavoratori immigrati; infatti consente ai titolari di autorizzazioni amministrative per il commercio ambulante di assumere come dipendenti fino a cinque cittadini extracomunitari ed apolidi, presenti in Italia alla data del 31 dicembre 1989. Tale norma naturalmente può essere applicata anche ai cittadini italiani e di altri Stati membri della comunità.

Invece, per quanto concerne l'accesso degli stranieri al lavoro autonomo, esso è stato oggetto di scarsa attenzione da parte del legislatore ed è tuttora regolato quasi esclusivamente sulla base di circolari ministeriali.

La Adinolfi esamina nel suo lavoro anche il tema dei diritti e della sicurezza sociale. A proposito della legge 943, osserva che «la possibilità offerta ai cittadini extracomunitari di sanare la propria posizione non poteva non accompagnarsi al riconoscimento di determinati diritti»<sup>1</sup>. Ovvero, se da un lato, come si è visto, si tendeva a stabilire una disciplina restrittiva per l'ingresso in Italia di stranieri, dall'altro ci si proponeva di realizzare una piena integrazione dei lavoratori stranieri regolari, quindi non solo nel mercato del lavoro ma anche in ambito sociale (ricongiungimento familiare, scolarizzazione, diritto di voto alle elezioni amministrative ecc.). «Nonostante le molte difficoltà di attuazione, è indubbio il carattere profondamente innovativo dei principi sanciti dalla legge n. 943, soprattutto nel raffronto con la normativa

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 278.

precedentemente in vigore che considerava lo straniero sotto il profilo dell'ordine pubblico piuttosto che come soggetto di diritti»<sup>1</sup>. In particolare, l'articolo 1 della legge sancisce il principio di parità di trattamento e di eguaglianza di diritti, almeno per quanto riguarda i lavoratori, con una equiparazione tra stranieri e italiani. Si tratta qui di un punto particolarmente delicato perché, come diversi studiosi sottolineano, e come la stessa Adinolfi non manca di ricordare, un certo dosaggio di tutela dei diritti può addirittura essere controproducente: «perché delle iniziative che vadano oltre il riconoscimento dell'eguaglianza formale possono sollevare da parte dei lavoratori nazionali delle reazioni che possono rivelarsi controproducenti comportando una ulteriore emarginazione dei lavoratori immigrati»<sup>2</sup>.

Passiamo al tema della sicurezza sociale. «Il principio della parità di trattamento tra lavoratori nazionali e stranieri in materia di sicurezza sociale è enunciato da vari atti internazionali in vigore per l'Italia. Rilevano soprattutto alcune Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro – quali la Convenzione n. 102 del 1952 sul trattamento minimo di sicurezza sociale e la Convenzione n. 118 sull'eguaglianza di trattamento fra cittadini e stranieri in materia di sicurezza sociale»<sup>3</sup>. Inoltre, la Convenzione n. 97 – che richiede agli Stati contraenti di applicare ai lavoratori immigrati un trattamento non meno favorevole di quello riservato ai lavoratori nazionali per quanto riguarda, tra l'altro, la retribuzione e determinate condizioni di lavoro – «anche in materia di sicurezza sociale richiede l'applicazione agli immigrati legalmente residenti di un trattamento non meno favorevole rispetto a quello riservato ai lavoratori nazionali»<sup>4</sup>.

Per i cittadini extracomunitari ai quali è riconosciuto lo *status* di rifugiato, il principio della parità di trattamento in materia di sicurezza sociale è stabilito dall'art. 24 della Convenzione di Ginevra e dall'articolo 38, secondo comma, della Costituzione italiana.

Tra gli interventi socio-assistenziali, sono particolarmente importanti quelli effettuati attraverso i centri di prima accoglienza (la cui istituzione è favorita proprio dalla legge 39), che svolgono non soltanto funzioni di informazione e di tutela legale degli immigrati, ma forniscono anche prestazioni di natura assistenziale.

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 280.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 293.

<sup>3</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 294-295.

<sup>4</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 295.

E ancora, sempre in tema di riconoscimento di diritti, l'art. 4 della legge n. 943 configura il ricongiungimento familiare come un vero e proprio diritto attribuito al lavoratore extracomunitario legalmente residente. Naturalmente, tale diritto al ricongiungimento è subordinato alla capacità del lavoratore di assicurare ai propri familiari «normali condizioni di vita» (art. 4, primo comma)<sup>1</sup>. I familiari di lavoratori stranieri, pur potendo esercitare entro certi limiti un'attività lavorativa, non rientrano nella programmazione dei flussi di ingresso di cui all'art. 2 della legge n. 39 del 1990, perché questa opera solo con riguardo agli stranieri in ingresso per ragioni di lavoro.

Naturalmente, osserva Adinolfi, la garanzia del diritto al ricongiungimento familiare è fortemente condizionata e legata ad altre circostanze. «È evidente come politiche che rendano difficile per il lavoratore immigrato l'accesso all'abitazione – ad esempio escludendo lo straniero dalla possibilità di concorrere all'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica oppure ricorrendo, non solo temporaneamente, a sistemazioni abitative di emergenza inadeguate ad accogliere i familiari – si traducano nella impossibilità di realizzare le condizioni richieste per il ricongiungimento. Poco importa che siano stabiliti dei requisiti che consentono il ricongiungimento se non vengono adottate iniziative volte a favorire la realizzazione delle condizioni alle quali esso è subordinato»<sup>2</sup>.

Non solo: nella pratica, l'effettiva integrazione dei familiari del lavoratore straniero e la reale garanzia di tutela dei loro diritti può rendere necessario il superamento del principio della parità di trattamento e richiedere delle «azioni positive». Ciò vale, per esempio, per quanto riguarda l'accesso all'istruzione dei figli dei lavoratori extracomunitari. «Non pare infatti sufficiente enunciare per le condizioni di accesso alla scuola il principio di eguaglianza rispetto ai figli dei lavoratori nazionali, ma si pone l'esigenza di specifici interventi tendenti a facilitare la scolarizzazione dei figli degli immigrati»<sup>3</sup>. Lo stesso vale per il diritto alla disponibilità dell'abitazione, che non è solo un elemento essenziale affinché l'immigrato goda di condizioni di vita dignitose, ma è anche il presupposto per il riconoscimento di altri diritti, come appunto il diritto al ricongiungimento familiare. A tal fine la legge n. 943 tende anche a garantire l'effettività del diritto alla casa da parte del lavoratore: a un apposito Servizio è affidato

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 343.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 349.

<sup>3</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 361.

infatti il compito di promuovere interventi o azioni per il reperimento di alloggi. Ma un esempio addotto dalla Adinolfi dimostra quanto sia complicato garantire nella pratica un'effettiva parità di trattamento. «È opportuno sottolineare che se anche fosse pienamente garantito ai lavoratori extracomunitari il diritto di accedere all'edilizia residenziale pubblica in condizioni di parità con i nazionali, risulterebbe assai difficile per essi collocarsi utilmente nelle graduatorie; i meccanismi di priorità privilegiano infatti degli aspetti, quale soprattutto il carico di famiglia, che non avvantaggiano certo gli immigrati per i quali la possibilità di ricongiungimento familiare è a sua volta subordinata alla disponibilità di un alloggio adeguato. Pertanto, l'esigenza di realizzare pienamente il principio della parità di trattamento dei lavoratori extracomunitari anche sotto il profilo del diritto all'abitazione implica il ricorso ad interventi specificamente volti a favorire l'esercizio di tale diritto»<sup>1</sup>. Per esempio, a tal fine in alcuni casi è stata riservata ai lavoratori stranieri una determinata quota degli alloggi in assegnazione; in altri casi, gli immigrati extracomunitari hanno avuto un punteggio aggiuntivo o condizioni di priorità nei bandi.

Il nodo centrale che la normativa in tema di immigrazione cerca di affrontare è l'esigenza di limitare le situazioni di irregolarità. Le stesse norme dell'ordinamento italiano che tendono a programmare flussi in ingresso sono finalizzate alla limitazione delle situazioni di irregolarità. Le leggi n. 943 e n. 39 hanno lo scopo prioritario di limitare le situazioni di irregolarità, derivanti dalla violazione delle norme sull'ingresso, sul soggiorno e sulla prestazione di lavoro. Nonostante le riserve che si possono nutrire sullo strumento, sostiene Adinolfi, «la sanatoria sembra in realtà costituire l'unico strumento utilizzabile al fine di fare emergere le situazioni di irregolarità»<sup>2</sup>; uno strumento cui peraltro hanno fatto spesso ricorso anche altri paesi che hanno conosciuto prima del nostro il fenomeno migratorio. Peraltro i risultati prodotti dai provvedimenti di sanatoria sono stati, in Italia e altrove, alquanto limitati in rapporto alla stima quantitativa della presenza di stranieri in situazione irregolare. Inoltre, «sarebbe illusorio ritenere che provvedimenti di sanatoria possano comportare effetti significativi qualora non siano accompagnati da misure tendenti ad evitare che le situazioni di irregolarità inizino di nuovo a prodursi, appena conclusa l'applicazione delle norme

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 372.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 419.

transitorie»<sup>1</sup>. Possiamo notare di passaggio che la storia successiva ha dimostrato la veridicità di questa affermazione; tuttavia, la consapevolezza della necessità di misure di ampio respiro non si è tradotta in interventi concreti davvero efficaci: pertanto anche in seguito il ricorso alla sanatoria sarà frequente.

Proprio la necessità di un utilizzo reiterato di questo strumento, paventano alcuni, si traduce in un'aspettativa in grado di richiamare ulteriori flussi immigratori irregolari. Naturalmente, da questo punto di vista non bastano controlli severi alle frontiere: «le politiche restrittive seguite da altri Paesi europei hanno ampiamente dimostrato l'inefficacia del ricorso a strumenti di carattere soltanto repressivi»<sup>2</sup>. Tra le misure adottate per limitare le situazioni di irregolarità vi è il ripristino dei visti turistici. La legge n. 39 prevede che debba essere ridefinito dal ministero degli Esteri, sentito il ministero dell'Interno, l'elenco dei Paesi rispetto ai quali è richiesto il visto. Si è provveduto alla reintroduzione unilaterale dei visti nei confronti soprattutto degli Stati di maggiore provenienza dei lavoratori immigrati: Gambia, Senegal, Algeria, Tunisia, Marocco, Mauritania e Turchia. La reintroduzione dei visti era stata peraltro indicata al governo italiano come una condizione indispensabile per poter aderire all'accordo di Schengen.

Di fronte alla scarsa efficacia delle politiche nazionali in tema di controllo dei flussi migratori, la Adinolfi richiama l'esigenza di instaurare forme di collaborazione sia con i Paesi di provenienza dei lavoratori stranieri, sia tra gli Stati di immigrazione. Quanto alla necessità di ricercare forme di collaborazione con gli Stati di immigrazione, basta ricordare che l'afflusso di cittadini extracomunitari nei Paesi dell'Europa meridionale ha iniziato ad intensificarsi «proprio a seguito dei provvedimenti restrittivi adottati, intorno alla metà degli anni Settanta, da alcuni Stati membri della Comunità (specialmente la Francia e la Germania) al fine di impedire l'ulteriore accesso di lavoratori stranieri»<sup>3</sup>. I tentativi di coinvolgere i governi degli Stati di emigrazione incontrano invece molte difficoltà, dati gli interessi sottesi ai flussi stessi per la consistenza delle rimesse degli emigrati. Tali intese hanno maggiori possibilità di essere realizzate se accompagnate da politiche di sostegno alle economie di tali Paesi.

---

<sup>1</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 423.

<sup>2</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 424.

<sup>3</sup> Adinolfi, *op. cit.*, p. 433.

Tuttavia, gli anni a noi più recenti, che hanno visto l'Europa accordarsi con la Libia o la Turchia per fermare i flussi di migranti provenienti dall'Africa subsahariana e dal Medio Oriente, hanno mostrato quali orrori possano essere generati da tali politiche.

## 6. La questione dei reati degli immigrati

Possiamo seguire questo tema – almeno brevemente –, la sua ricostruzione quantitativa e le relative analisi e interpretazioni, sulla scorta di uno studio di Marzio Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, edito da Il Mulino nel 2008. Il testo è in realtà la revisione, aggiornata alla raccolta di nuovi dati, di uno studio pubblicato dieci anni prima dallo stesso editore, *Immigrazione e criminalità in Italia*. Il lavoro di Barbagli prende in esame un arco temporale che solo in parte si sovrappone ai limiti di questa ricerca, in quanto è soprattutto a partire dagli anni Novanta che il fenomeno migratorio assume dimensioni vaste e soprattutto richiama l'attenzione dell'opinione pubblica, dei media e del mondo politico, in un circuito di trasmissione delle informazioni che spesso appare un vero e proprio corto circuito.

La preoccupazione che gli immigrati commettano reati più spesso degli autoctoni è antica; i primi tentativi fatti per accertare la fondatezza di questa preoccupazione risalgono all'inizio del 900. Le prime commissioni di inchiesta sono state istituite appunto in quel periodo negli Stati Uniti. I dati della “commissione Wickersham” dimostravano tra l'altro che a commettere reati erano soprattutto i figli di immigrati, quindi la seconda generazione. Tuttavia, allora, gli immigrati commettevano meno reati degli autoctoni.

Per quanto riguarda l'Europa del dopoguerra, le ricerche indicano che in Germania alla metà degli anni Sessanta, a parità di sesso e di età, i cittadini tedeschi avevano un tasso di criminalità più alto di quello degli immigrati. Ma gli italiani, in Germania, Svizzera, Francia, Belgio, suscitavano più preoccupazioni degli altri immigrati perché venivano dal paese dell'Europa occidentale con il più alto tasso di omicidi.

Nuove ricerche condotte alla fine degli anni Settanta producono risultati diversi rispetto al passato, nel senso che mostrano «per la prima volta che la quota dei reati commessi dagli stranieri stava aumentando e che gli immigrati fra i 14 e i 20 anni avevano un tasso di criminalità maggiore della popolazione autoctona della stessa età»<sup>1</sup>. Alcuni criminologi, già alla fine degli anni Settanta, hanno addirittura definito gli immigrati della seconda generazione «una bomba sociale a scoppio ritardato»<sup>2</sup>. Numerose ricerche dimostrano che nei paesi europei gli immigrati di seconda generazione hanno da tempo tassi di criminalità più alti sia di quelli della prima (come

---

<sup>1</sup> Marzio Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 27.

<sup>2</sup> Cit. in Barbagli, *op. cit.*, p. 31.

avveniva in America) sia dei coetanei autoctoni. Naturalmente questo elemento, che nella percezione della popolazione ha proporzioni ancora maggiori, è uno dei motivi di maggiore preoccupazione e quindi una delle fonti di insofferenza verso la popolazione straniera o di vera e propria xenofobia.

Barbagli nota un elemento a proposito delle sommosse delle banlieue parigine del 2005, che, con le dovute precauzioni, in buona parte è estensibile anche all'analisi dell'Italia, posto che nell'ultimo trentennio, i ricercatori hanno mostrato che, dalla metà degli anni Settanta, in molti paesi europei vi è stato un continuo aumento della quota di reati commessi dagli stranieri. È il confronto tra gli immigrati di seconda generazione e i loro coetanei «l'origine prima della loro profonda insoddisfazione e della loro disponibilità a violare in certi casi le norme del paese, perché mentre sanno di essere uguali ai loro coetanei figli di francesi dal punto di vista politico, si rendono sempre più conto, ogni giorno che passa, di essere svantaggiati economicamente e socialmente»<sup>1</sup>.

L'aumento dei reati è dovuto a due processi distinti: è cresciuto il numero degli stranieri senza permesso di soggiorno che violano le norme penali; inoltre gli immigrati regolari hanno iniziato a compiere reati più spesso degli autoctoni. Tali cambiamenti sono da ricondurre secondo l'autore ad altre trasformazioni iniziate in quegli anni.

«Il 1973 costituisce uno spartiacque non solo per i comportamenti devianti dei migranti, ma anche per la natura dei processi migratori. Schematizzando si può infatti dire che, allora, da una immigrazione principalmente da domanda, causata da fattori di attrazione, si passa a una prevalentemente da offerta, provocata da fattori di spinta»<sup>2</sup>. Si passa dunque dal *pull effect* di una forza-lavoro complementare o sostitutiva della forza-lavoro autoctona al *push effect*, cioè alla pressione esercitata sul mercato del lavoro da una forza lavoro in fuga dai paesi di origine.

La crisi economica innescata in quell'anno dall'aumento del prezzo del petrolio e il declino del modello di sviluppo fordista fondato sulla grande fabbrica hanno prodotto una riduzione della domanda di lavoro, ma anche un cambiamento della sua natura. Inoltre, dal 1974 in poi i governi di molti paesi europei hanno scoraggiato in vari modi i flussi migratori. Ciò ha avuto due conseguenze, l'aumento dell'immigrazione irregolare e l'aumento del numero dei richiedenti asilo, passati in Europa dai 13 mila all'anno nel 1972 a oltre 500.000 nel 1992.

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 34.

<sup>2</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 39.



Se è certamente vero che anche oggi una parte rilevante degli irregolari non è venuta in Europa per dedicarsi ad attività illecite, è altrettanto vero che «molti di loro, incontrando sempre maggiori difficoltà a inserirsi, finiscono per non avere altra alternativa che queste attività»<sup>1</sup>.

È diventato più difficile per loro trovare un lavoro, più difficile conservarlo, più difficile avere una casa. E con ciò è peggiorata anche la condizione degli immigrati di seconda generazione, per la quale lo scivolamento nell'illegalità è un rischio maggiore che in passato.

Un primo dato grezzo che si può valutare è la quota di stranieri sul totale dei detenuti, passata dal 15,1% nel 1991 al 37,5% nel 2007. Si tratta tuttavia del meno affidabile degli indicatori dei reati commessi in Italia da cittadini non italiani. Infatti, a parità di reato commesso, la custodia cautelare è imposta agli stranieri più spesso che agli autoctoni. A parità di pena, gli stranieri godono meno degli italiani delle misure alternative. Inoltre, i reati commessi di solito dagli stranieri sono proprio quelli che più spesso portano in carcere. Le rapine contro le banche, gli uffici postali, le gioiellerie continuano a essere compiute quasi esclusivamente da italiani. Le rapine improvvisate che avvengono per strada, nelle piazze, nei negozi e nelle abitazioni private sono invece commesse per una quota significativa da immigrati.

Negli anni, nota Barbagli, insieme al tasso di criminalità, nella popolazione delle città italiane è cresciuta anche la paura, ha cominciato a diffondersi un senso di insicurezza provocato non tanto dall'aumento dei delitti più seri, come gli omicidi, ma dall'aumento dei reati di media gravità, le rapine di strada, i furti in appartamento, gli scippi e borseggi. Nel corso degli anni '90, come ha rilevato il sociologo Luciano Gallino la crescente presenza degli stranieri in due dei gruppi più visibili di devianti, gli spacciatori di strada e le prostitute, ha portato molte persone a pensare che la causa principale dell'insicurezza urbana fosse l'immigrazione.

In questo quadro, sono sorti in diverse città i cosiddetti comitati per la sicurezza. Nati all'inizio degli anni '90, monopolizzati in alcuni casi da commercianti preoccupati delle loro botteghe e prevalentemente di destra, tali comitati a volte sono stati formati da persone di tutti i ceti sociali e di tutti gli orientamenti politici.

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 41.

Naturalmente la popolazione straniera non costituisce un tutto omogeneo, non solo per origine e collocazione sociale, ma anche per posizione giuridica. La popolazione straniera che vive in Italia è composta da regolari e irregolari. I primi hanno un soggiorno legale concesso dal questore. I secondi si dividono in due gruppi: chi è entrato eludendo i controlli di frontiera, chi è arrivato legalmente ma è rimasto oltre i limiti consentiti, ad esempio coloro che usano il visto turistico per svolgere lavori occasionali.

Come sappiamo, nel periodo che consideriamo vi sono stati 2 provvedimenti di regolarizzazione (nel 1986 e nel 1990), a cui se ne aggiungono altri in seguito, nel 1995, nel 1998 e così via. Secondo i dati del ministero dell'Interno gli irregolari sono responsabili della gran parte dei reati commessi in Italia dagli stranieri. In realtà, analizzando i dati sugli immigrati denunciati, vediamo che la quota delle persone senza permesso di soggiorno varia in modo significativo a seconda del reato. Per esempio, il reato che ha avuto la quota più elevata di irregolari è sempre stato la violazione della legge sugli stupefacenti.

Se vogliamo fare un confronto con gli altri paesi, nessuno è in realtà in grado di affermare se i clandestini danno da noi un contributo alla criminalità maggiore che in altri paesi. Di certo possiamo affermare secondo i dati disponibili che l'Italia ha avuto finora un sistema molto meno efficace degli altri paesi per espellere gli irregolari.

Barbagli valuta che nel periodo 1990-1998, le autorità italiane siano riuscite ad eseguire solo il 10-15% delle decine di migliaia di decreti di espulsione contro gli immigrati irregolari. A proposito della legge Martelli, afferma che «prevedeva che coloro che violavano le norme sull'ingresso e il soggiorno fossero espulsi con un provvedimento di carattere amministrativo. Il prefetto della provincia in cui lo straniero era stato rintracciato emetteva un decreto in cui intimava a quest'ultimo di lasciare entro quindici giorni il territorio nazionale. Se questo non si verificava, lo straniero irregolare veniva coattivamente accompagnato dalle forze dell'ordine alla frontiera, cioè di solito all'aeroporto da cui può imbarcarsi per il suo paese»<sup>1</sup>. Semplice a prima vista, questa procedura in realtà è di difficile applicazione per vari motivi, come il non poter espellere uno straniero se non si riesce a identificarlo completamente. Naturalmente ciò accade anche negli altri paesi europei, ma per motivi storici l'Italia è stata a lungo meno

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 98.

degli altri partner europei in grado di ottenere la collaborazione dei paesi di origine degli immigrati.

Di fatto, «la curiosa situazione in cui la legge [Martelli] in vigore fino al febbraio del 1998 ha messo le forze di polizia italiane è stata quella di non poter espellere uno straniero irregolare se non con il suo consenso»<sup>1</sup>.

L'Italia ha avuto un sistema di controllo poco efficiente anche riguardo all'accesso al mercato del lavoro. Tradizionalmente, il lavoro nero è sempre stato molto presente nell'attività agricola e in quella delle costruzioni, ma negli anni Novanta il suo peso è stato rilevante anche nel commercio, nell'industria tessile e dell'abbigliamento, in quella del legno e dei mobili. Questa economia sommersa ha attratto decine di migliaia di immigrati, fornendo spesso lavori poco qualificati, pesanti, pericolosi, ma in grado di consentire a persone prive di documenti e di permesso di soggiorno di avere un reddito.

Nell'economia sommersa hanno trovato lavoro non solo immigrati irregolari, ma anche una parte di quelli con permesso di soggiorno. Alla metà degli anni '90, un quarto degli immigrati occupati era irregolare sia per il lavoro che per il soggiorno, ma un altro quarto lavorava in nero pur avendo un permesso di soggiorno.

Ovunque in Europa sono state introdotte sanzioni contro gli imprenditori che assumono immigrati irregolari. In Italia le sanzioni previste dalle norme sono spesso meno severe e le agenzie statali di controllo sono meno numerose e fanno ispezioni più raramente che negli altri paesi.

I dati disponibili – continua Barbagli – ci dicono che gli stranieri presenti nel nostro paese commettono una quantità di reati sproporzionata al loro numero. Ma va ricordato che «Gli immigrati si trovano in genere in una situazione socio-economica molto più svantaggiata. Più spesso sono disoccupati o sottoccupati o hanno lavori precari e mal retribuiti. Più spesso hanno difficoltà a procurarsi un'abitazione decente. Più spesso vivono soli o non godono del sostegno di una solida rete familiare. [...] la questione che dobbiamo porci è se, a parità di condizione economica e di integrazione familiare, gli immigrati violano le norme penali nella stessa misura degli autoctoni»<sup>2</sup>. Ma purtroppo per rispondere a questa domanda non esistono dati. L'autore può avanzare soltanto un'ipotesi, che però è estremamente interessante e significativa. «La differenza nel tasso di delittuosità fra immigrati irregolari e autoctoni è così forte che è difficile pensare che,

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 102.

<sup>2</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 105.

a parità di condizione economica e integrazione familiare, i primi commettano reati con la stessa frequenza dei secondi. Per quanto riguarda invece gli immigrati regolari i dati potrebbero anche mostrare che, introducendo queste due variabili, la relazione *diretta* fra immigrazione e criminalità scompare. Se così fosse, potremmo dire che, a parità di condizione economica e di integrazione familiare, gli immigrati regolari violano le norme penali con la stessa frequenza degli autoctoni»<sup>1</sup>.

È invece assodato che la crescita della criminalità degli irregolari è stata favorita dall'inefficienza del sistema di controlli interni del nostro paese. In primo luogo, l'enorme e fiorente settore dell'economia informale del nostro paese ha attratto e assorbito decine di migliaia di immigrati irregolari. Inoltre, «la legge Martelli, rimasta in vigore fino al febbraio del 1998, e la mancanza di collaborazione da parte dei paesi di origine, hanno di fatto reso impossibile, per molti anni, l'espulsione dall'Italia degli stranieri privi di permesso di soggiorno»<sup>2</sup>. In conseguenza «gli irregolari hanno goduto di un'impunità maggiore dei regolari [e] si è formato un esercito numeroso di persone che, non riuscendo a rientrare nel mercato del lavoro lecito, si dedicano a tempo pieno alle attività illecite»<sup>3</sup>.

Dal 1984 in poi il numero degli stranieri irregolari rintracciati è molto cresciuto, passando da poco più di 13 mila a oltre 60 mila nella seconda metà degli anni Novanta. Finché è rimasta in vigore la legge Martelli, la quota degli espulsi non si è comunque allontanata dal 10-15%. Dopo l'approvazione della legge Turco-Napolitano, il numero dei rintracciati supera le 90 mila unità nel 2001, mentre il sistema di intimazione di espulsione continua a essere del tutto inefficiente, dato che lasciano il paese solo il 4% dei destinatari di questo provvedimento.

Le ricerche condotte in altri paesi mostrano che la riduzione della criminalità degli immigrati può essere raggiunta in modi diversi. «Nel lungo periodo, essa può essere perseguita favorendo l'integrazione economica e sociale degli immigrati di prima e, soprattutto, di seconda generazione. Così, ad esempio, nell'ultimo ventennio, si è riusciti a contenere i tassi di criminalità degli immigrati di seconda generazione, laddove, come in Svezia, un sistema di welfare generoso è riuscito a ridurre gli svantaggi dei figli di immigrati e a favorire la loro integrazione sociale. Nel breve

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 105.

<sup>2</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 106.

<sup>3</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 106.

periodo, invece, l'obiettivo della riduzione della criminalità può essere perseguito contenendo l'immigrazione irregolare. Questo può avvenire [...] rendendo più efficienti i controlli esterni (di frontiera) e quelli interni (sulla permanenza) degli immigrati [...] oppure trasformando lo status giuridico di un'alta quota di immigrati, promuovendoli da irregolari a regolari»<sup>1</sup>.

Come sappiamo, la strada più frequentemente seguita in Italia è stata la seconda, quella cioè dei provvedimenti di sanatoria. Azioni più a lungo termine sono state a volte sbandierate, ma mai veramente realizzate.

La quota degli stranieri, sul totale delle persone denunciate per vari reati, è molto cresciuta dal 1988 in poi. Questo aumento non ha riguardato tutte le nazionalità degli immigrati nella stessa misura. Alcuni gruppi nazionali sono decisamente sottorappresentati, i filippini ben raramente sono stati arrestati o denunciati per aver derubato o violentato qualcuno. Gli ex jugoslavi, che alla fine degli anni Ottanta rappresentano circa il 4% della popolazione straniera, costituivano quasi il 50% degli immigrati denunciati per furto. I marocchini, che negli anni Novanta pesano per circa l'11,5% della popolazione immigrata, rappresentano dal 29 al 33% degli stranieri denunciati per lesioni, danneggiamenti, risse e violenza, resistenza e oltraggio. Gli albanesi, che sono allora meno numerosi dei marocchini, superano il 25% degli arrestati per omicidio o tentato omicidio. Alla fine del decennio, il 36% degli arrestati per spaccio di stupefacenti e addirittura l'80% degli arrestati per contrabbando sono marocchini. Gli albanesi arrivano al 54% per il reato di sfruttamento della prostituzione.

Gli immigrati, e in particolare quelli irregolari, compiono in media un numero di reati maggiore degli autoctoni, e quelli di alcune nazionalità ne commettono più di altri. Le paure di una parte della popolazione non sono quindi state prodotte da un pericolo immaginario.

D'altra parte, occorre anche rimarcare che i dati forniti da Barbagli, che non è il caso di vedere dettagliatamente e che in parte ricoprono un arco temporale che esula dai confini di questa ricerca, mostrano che le paure vengono anche alimentate dal ceto politico e giornalistico. La divulgazione delle notizie subisce un'esagerazione sia da

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 129-130.

parte dei «soliti imprenditori morali» sia da gran parte degli uomini politici e degli opinionisti, anche di sinistra<sup>1</sup>.

I mezzi di comunicazione di massa e alcuni studiosi interpretano i comportamenti degli autoctoni e degli immigrati, e le relazioni fra di loro, in base al modello del conflitto. L'idea di fondo è che gli immigrati sono persone bisognose e quindi alcuni di loro sono spinti a derubare gli italiani più abbienti per sopravvivere.

«Seguendo il modello del conflitto si arriva di solito a pensare che la criminalità fra persone di nazionalità diversa sia molto più frequente di quella interna allo stesso gruppo. Spesso, questa stessa impostazione conduce a ritenere vere altre due proposizioni: 1) che i casi nei quali l'autore è straniero e la vittima italiana sono molto più numerosi di quelli opposti nei quali italiano è il primo e straniera la seconda; 2) che gli autoctoni vengono colpiti dai reati molto più spesso degli immigrati»<sup>2</sup>.

In realtà il modello del conflitto può rendere conto soltanto di una piccola parte degli atti criminali compiuti in Italia. La prima sorpresa cui induce la lettura dei dati è che «non sono gli autoctoni, ma gli immigrati a subire più frequentemente molti dei reati presi in considerazione»<sup>3</sup> (ad esempio borseggi, scippi, rapina, lesioni dolose, violenze sessuali, omicidi), sia da parte di stranieri che di italiani. Esiste una rilevante criminalità *ingroup* «riconcucibile anche a due dimensioni della composizione della popolazione per nazionalità: l'eterogeneità e la distribuzione nello spazio urbano degli appartenenti ai vari gruppi nazionali [...]. Riducendo le possibilità di contatto fra persone di diversa nazionalità, la segregazione residenziale favorisce la criminalità all'interno dello stesso gruppo e questa a sua volta può far aumentare gli svantaggi relativi di vittimizzazione degli immigrati»<sup>4</sup>.

Per concludere questa porzione di analisi possiamo osservare con Barbagli che, se nel corso dei decenni è aumentato il tasso dei reati commessi dagli immigrati «dobbiamo prendere in considerazione, oltre al peggioramento che vi è stato nella loro situazione sociale ed economica dopo il 1973 (con il passaggio da un'immigrazione prevalentemente da domanda a una principalmente da offerta), anche i mutamenti che hanno avuto luogo nei progetti migratori e nei gruppi di riferimento»<sup>5</sup>. In passato, molti

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 156.

<sup>2</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 161.

<sup>3</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 161.

<sup>4</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 180.

<sup>5</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 197-198.

italiani o spagnoli andavano a lavorare in Francia o in Germania con l'intenzione di risparmiare del denaro e poi tornare in patria. Anche oggi molti migranti vivono lo stesso progetto, ma sono aumentati coloro che hanno motivazioni e progetti di altro tipo. Alcuni migrano «proprio per gettarsi nei consumi di quei beni pubblicizzati dai mezzi di comunicazione di massa. [...] E alcuni, quando si rendono conto che raggiungere questo obiettivo non è loro consentito, scelgono la strada delle attività illegali»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Barbagli, *op. cit.*, p. 198.

## 7. La gestione del fenomeno da parte dello Stato

Da più parti si sottolinea – al punto che ormai è un senso comune – come in Italia le questioni di ampio respiro vengano affrontate solo quando si manifestano nella loro forma più problematica: vale per la questione delle infrastrutture, del debito pubblico e, naturalmente, anche per l’immigrazione. Si registrano la difficoltà a vedere e comprendere i cambiamenti strutturali e una difficoltà ancora maggiore a intervenire. In particolare, gli studiosi sottolineano il rifiuto da parte della classe dirigente di riconoscere, a fenomeno abbondantemente avviato, come l’Italia si stesse trasformando da paese di emigrazione in paese di immigrazione.

Già alla metà degli anni Novanta, Guido Bolaffi, capo dipartimento del Ministero per gli Affari Sociali dal 1993 al 2001, riscontrava una realtà che si sarebbe rivelata di lunga durata. «In Italia l’immigrazione suscita interesse solo quando si presenta come emergenza o come problema di ordine pubblico. Scienze sociali, media e governo si preoccupano degli immigrati con modalità carsiche sull’onda di crisi o gravi tensioni e se ne dimenticano, invece, nei lunghi intervalli di quiete e di calma, spesso solo apparenti»<sup>1</sup>.

Gli attori del dibattito pubblico, le classi dirigenti e il mondo politico intervengono quindi nel momento in cui il problema assume i tratti dell’emergenza, ma con azioni dall’efficacia scarsa e, soprattutto, limitata nel tempo, generando quindi una situazione da emergenza continua.

Il risultato è che anziché pianificare una politica di medio-lungo termine ma dipanata in interventi ravvicinati, l’Italia ha da subito lasciato crescere il numero degli irregolari per intervenire poi con il colpo di spugna, peraltro non sempre efficace, delle sanatorie e delle regolarizzazioni.

Infatti, scrivono tre esperti di questioni migratorie, Marzio Barbagli, Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, i programmi di regolarizzazione non sono una novità per l’Italia. «A partire dalla sanatoria amministrativa lanciata dal ministero del Lavoro nel 1982 che regolarizzò circa 12.000 stranieri, gli stranieri presenti irregolarmente in Italia hanno potuto avvalersi di programmi di regolarizzazione nel 1986 (105.000 domande accolte),

---

<sup>1</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 13.



nel 1990 (oltre 217.000 domande accolte), nel 1995 (245.000 domande accolte) e nel 1998 (217.000 domande accolte)»<sup>1</sup>.

Il risultato è che «l'ampia maggioranza degli stranieri presenti in Italia ha vissuto, almeno per un periodo, in condizioni di irregolarità prima di essere regolarizzato fruendo di uno di questi programmi. Nei fatti, la popolazione straniera in Italia è composta in larghissima misura da stranieri regolarizzati e dai membri delle loro famiglie che hanno potuto avvalersi del ricongiungimento familiare»<sup>2</sup>.

Data la mancanza di dati sistematici, è difficile ricostruire esattamente la portata delle regolarizzazioni e soprattutto i loro effetti sul processo di inserimento degli immigrati nella società italiana; tuttavia, affermano gli autori, «Le sanatorie degli anni '80 e '90 [...] risultano essere state decisamente efficaci nel loro obiettivo dichiarato, consentendo a centinaia di migliaia di stranieri di fare ingresso – e permanere – nell'economia legale»<sup>3</sup>.

Secondo alcuni le sanatorie avrebbero fallito l'obiettivo di prosciugare la componente irregolare. Ciò può essere in parte vero per la sanatoria del 1990 che richiedeva la presenza sul territorio prima di una certa data. «I dati disponibili tuttavia suggeriscono quantomeno di usare una notevole cautela nel giudicare falliti i programmi di regolarizzazione precedenti. [...] è da ritenersi probabile che i programmi di regolarizzazione siano sinora riusciti ad assorbire in misura significativa lo stock di stranieri irregolari presenti nel paese»<sup>4</sup>.

Quindi, non c'è traccia di una politica dell'accoglienza, di una pianificazione dei flussi, di percorsi di accompagnamento e inserimento; le istituzioni semmai prendono atto della presenza degli stranieri in condizione di irregolarità e ne regolarizzano la posizione, perché le espulsioni sono difficili da realizzare e troppo onerose e anche per una necessità oggettiva da parte del mondo produttivo.

Va però ricordato che le sanatorie non sono uno strumento tipicamente italiano. In realtà vi hanno fatto ricorso molti Stati europei, la Francia ancor più spesso dell'Italia. L'Italia ha però regolarizzato un maggior numero di stranieri. Inoltre, «i paesi europei tradizionali importatori di manodopera hanno vissuto larga parte della propria

---

<sup>1</sup> Marzio Barbagli, Asher Colombo, Giuseppe Sciortino (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, op. cit., p. 7.

<sup>2</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, op. cit., p. 8.

<sup>3</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, op. cit., p. 9.

<sup>4</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, op. cit., p. 9-10.

esperienza migratoria post-bellica in uno stato di sanatoria permanente e decentrata. Sino al blocco del reclutamento internazionale di manodopera operato nei primi anni '70 dai paesi dell'Europa settentrionale, l'irregolarità era una pratica endemica dei flussi di lavoratori che, dopo essere entrati nel paese al di fuori dei canali ufficiali di reclutamento, ottenevano facilmente il permesso di lavoro e il titolo di soggiorno in presenza di un datore di lavoro disponibile ad assumerli»<sup>1</sup>. Nel periodo postbellico, questa procedura è stata largamente adottata in Francia, in Germania, in Olanda ecc. «Non a caso, il cambiamento radicale nelle politiche migratorie europee non ha riguardato soltanto il blocco del reclutamento attivo di lavoratori sul mercato internazionale del lavoro ma anche, e forse soprattutto, la chiusura di questi canali di regolarizzazione ex post, rendendo sempre più difficile una permanenza legale a chi non poteva dimostrare un ingresso regolare operato secondo le procedure previste. [...] Gli ultimi decenni non hanno quindi visto la nascita del fenomeno sanatoria, quanto il passaggio da sanatorie permanenti e decentrate a programmi di regolarizzazione selettivi e gestiti in modo fortemente centralizzato»<sup>2</sup>.

Quanto alla tesi che l'adozione di programmi di regolarizzazione sia la prova del fallimento dello Stato italiano nel contrastare la permanenza migratoria irregolare, i tre autori affermano che, in realtà, il punto cruciale è la capacità di contrastare non tanto la presenza quanto il processo di formazione della popolazione straniera irregolare. «Nonostante l'incremento nel numero di espulsioni effettuate, si registra infatti comunque dopo ogni programma di regolarizzazione il rapido ricrearsi di un segmento di popolazione straniera irregolare di dimensioni notevoli»<sup>3</sup>.

Quindi, «la peculiarità della situazione italiana non risiede tanto nella frequenza con la quale vengono adottati programmi di regolarizzazione, quanto dall'uso sistematico di tale strumento come equivalente funzionale di una politica attiva degli ingressi»<sup>4</sup>. In Italia è maggiore che altrove il consenso sull'esistenza di una domanda di lavoro straniero; tale esigenza è riconosciuta anche nella formulazione delle politiche migratorie italiane, attraverso il decreto flussi e il sistema delle quote. Eppure, le possibilità di ingresso legale per i lavoratori stranieri sono state nulle o quasi. «Dopo il blocco del rilascio dei permessi di lavoro del 1982, è seguito un intero decennio dove il

---

<sup>1</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, *op. cit.*, p. 12-13.

<sup>2</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, *op. cit.*, p. 13.

<sup>3</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, *op. cit.*, p. 14.

<sup>4</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, *op. cit.*, p. 15.

contingente di ingressi legali è stato pari a zero o ristretto a poche migliaia di lavoratori, generalmente domestici. Le procedure previste dalla legge n. 943 del 1986 sono state disattese praticamente dal momento della sua approvazione, sovente proprio sulla base della considerazione che i datori di lavoro avrebbero potuto avvalersi dei cittadini stranieri regolarizzati. Per alcuni anni, i decreti di programmazione degli ingressi sono stati emanati negli ultimi giorni dell'anno ai quali si riferivano, vanificando di fatto interamente la loro funzione»<sup>1</sup>.

A proposito dell'approccio al tema della presenza irregolare, la posizione di Guido Bolaffi è molto polemica. «Dopo l'emanazione della legge n° 943 del dicembre del 1986, (ricordata più per la “sanatoria” delle situazioni illegittime che per le disposizioni sostanziali e innovative), fin dall'inverno dell'89 il legislatore aveva preferito la via di urgenza, limitandosi a introdurre poche modifiche a un decreto che venne convertito, tra molti contrasti, nella legge dai più conosciuta come Martelli»<sup>2</sup>. Questo provvedimento in realtà non ha l'obiettivo di riordinare per intero la materia, ma solo di anticipare una più organica disciplina in tema di asilo, soggiorno, assistenza sanitaria, lavoro autonomo e istruzione. Alla fine del 1990 il governo presenta effettivamente un apposito disegno di legge, ma questo cade nel dimenticatoio. «Successivamente – continua Bolaffi – non sono state poche, anche se quasi tutte inutili, le iniziative tese a modificare la legge Martelli»<sup>3</sup>.

Il risultato è un «prolungato, inconcludente girare a vuoto fatto di interventi spesso solo annunciati»<sup>4</sup>. Un'inconcludenza che affligge il sistema politico nel suo complesso e l'azione delle amministrazioni di governo e che quindi contribuisce ad aggravare i problemi.

L'intervento in tema di immigrazione – il metodo, fallimentare, dell'emergenza – è strutturalmente inadeguato, anche per un problema di «natura culturale, [...] legato al tenace rifiuto della classe dirigente italiana a identificarsi nel ruolo imposto dalla trasformazione del nostro paese da terra di emigrazione in nuova nazione di immigrazione»<sup>5</sup>. Eppure gli stessi dati statistici hanno iniziato a parlare ben presto di una realtà che ha cominciato precocemente ad assumere consistenza: lo si apprezza ad

---

<sup>1</sup> Barbagli, Colombo, Sciortino, *op. cit.*, p. 16.

<sup>2</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 14.

<sup>3</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 14.

<sup>4</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 16.

<sup>5</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 18.

esempio dal numero degli studenti stranieri iscritti nelle scuole italiane, che passa, secondo i dati ISTAT, da un totale di 8.400 (dalla materna alle medie superiori) dell'anno 1983-84 a 15.583 del 1989-90, a 27.155 di due anni dopo. Nello stesso periodo triplica anche il numero di figli di coppie di origine straniera: da 5.415 a 15.755 unità. «Ma né la questione delle rimesse e neppure quella del crescente numero degli scolari stranieri sembrano aver interessato più di tanto i nostri *decision makers*»<sup>1</sup>, come dimostra il fatto che ciò è stato ritenuto più urgente è stato favorire, con la legge del 1992, l'accesso alla cittadinanza dei discendenti degli emigrati italiani all'estero.

La conclusione di Bolaffi è durissima. «Si penalizzano gli immigrati e si premiano i vecchi emigrati, punendo il nuovo per favorire il vecchio. Un atteggiamento che, oltre a cercare di fare girare all'indietro le lancette della storia, usa la memoria della sofferenza patita dai “nostri” ai tempi dell'antica emigrazione quasi come un salvacondotto morale per giustificare il lassismo e lo scarso rigore delle nostre autorità verso l'odierna immigrazione straniera. Un atteggiamento che all'ombra di questa falsa e astorica analogia per molti rappresenta un vero e proprio alibi autoassolutorio di fronte ai tanti, gravi ritardi delle istituzioni»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 23.

<sup>2</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 27.

## 8. Che cosa attende gli immigrati: i poli opposti dell'accoglienza e del razzismo

Anche questo punto, osservato in quella prima fase della storia dell'immigrazione in Italia che ha nell'emanazione della legge Martelli un suo culmine conclusivo, consente di vedere gli albori di fenomeni e atteggiamenti che avranno in seguito un più ampio sviluppo. Da un lato, vediamo un mondo del volontariato agire in modo disinteressato in favore dei più deboli e fragili. È un intervento che spesso si dispiega in supplenza di istituzioni e organizzazioni che non riescono o non sanno assolvere a un compito di accoglienza e protezione. Dall'altro, osserviamo il diffondersi di atteggiamenti di paura e di rifiuto che, anche orchestrati ad arte da media e mondo politico, si concretizzano talvolta in atteggiamenti dai tratti marcatamente razzisti.

Prima di procedere oltre in questa analisi è bene ricostruire il contesto dell'opinione pubblica generale, per comprendere meglio quali sentimenti di fondo incontrino gli immigrati in Italia. Ci viene in aiuto la sintesi, realizzata da Asher Colombo, di indagini demoscopiche realizzate in vari anni nel nostro e in altri paesi europei.

Le ricerche e le analisi mostrano che in Francia, in Germania, nel Regno Unito e anche in Italia «l'affermazione che gli immigrati siano troppi raccoglie un favore crescente dalla metà degli anni Ottanta al 1991»<sup>1</sup>.

Più specificamente, nel nostro paese «l'idea che gli immigrati siano troppi è cresciuta nel corso degli anni Ottanta, e ha raggiunto un vero e proprio picco negli anni Novanta»<sup>2</sup>. All'inizio degli anni Ottanta, benché la presenza quantitativa degli stranieri sia modesta e non sia ancora un tema rilevante nel discorso pubblico, la quota di persone che si dichiarano totalmente o almeno in parte d'accordo con l'opinione secondo la quale ci siano troppi lavoratori immigrati arriva al 21%. Una percentuale che per di più non è equamente distribuita all'interno della popolazione e quindi in certi segmenti è più alta. Asher Colombo scrive che «sono gli strati più deboli della società a registrare i livelli relativamente più alti di preoccupazione nei confronti della presenza straniera»<sup>3</sup>. Alcuni strati sociali sono quindi caratterizzati da forti timori e ansie derivanti dalla constatazione che la presenza degli immigrati diventa una realtà via via più marcata.

---

<sup>1</sup> Asher Colombo, *Gli stranieri e noi. Immigrazione e opinione pubblica in Emilia-Romagna*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 15.

<sup>2</sup> Colombo, *op. cit.*, p. 18.

<sup>3</sup> Colombo, *op. cit.*, p. 91.

Questi elementi, possiamo aggiungere, permettono di comprendere meglio la nascita dell'ostilità nei confronti degli stranieri – o meglio, di quegli stranieri che stanno peggio della popolazione autoctona e quindi vengono percepiti come concorrenti nell'accesso alle risorse disponibili – e, forse, anche la contropinta di chi invece si mobilita per fornire loro aiuto e soccorso.

Diversi commenti sul necessario intervento del mondo del volontariato, in aiuto ai migranti e non solo, osservano come questo si inserisca in un vuoto creato colpevolmente dallo Stato.

Livia Turco, a sua volta firmataria, nel 1998 con Giorgio Napolitano, di una legge sull'immigrazione all'epoca in cui era Ministro per la solidarietà sociale, esprime un giudizio molto netto sull'intervento legislativo italiano. Il giudizio è espresso in un testo del 2005, ma la ricostruzione svolta dall'autrice prende in esame dagli inizi il fenomeno che stiamo studiando: «Le leggi arrivano in ritardo e inadeguate, quando è già consolidato nel nostro paese un modello di politica migratoria piuttosto miope, e basato sull'idea che l'immigrazione non ci sia necessaria, mentre è utilizzata in forme sia regolari sia irregolari. Così lo status del cittadino straniero è difficile e incerto, le politiche del lavoro si basano sulla parità salariale nel lavoro regolare e sulla diffusa tolleranza del lavoro irregolare, le politiche di integrazione non esistono e sono promosse solo dagli enti locali e dal volontariato»<sup>1</sup>.

Da parte sua, Luca Einaudi osserva che l'arrivo di un'immigrazione spontanea, di fronte al quale si evidenzia subito l'assenza di una risposta organica da parte delle forze politiche «lasciava un vuoto che non poteva essere riempito da una qualche forza sociale. [...] Il ruolo propulsivo nella formazione delle politiche migratorie italiane venne così assunto dai sindacati confederali, specialmente dal 1977 fino al 1998, mentre i partiti politici latitavano»<sup>2</sup>.

Ancor prima della Chiesa i sindacati comprendono che l'immigrazione non sarebbe stata transitoria e che alla lunga avrebbe rischiato di penalizzare i lavoratori sindacalizzati. «Il sindacato scelse di mettersi al fianco dei lavoratori immigrati per solidarietà con gli oppressi del Terzo Mondo e per portarli in una situazione di legalità e dunque di non competizione con i lavoratori italiani»<sup>3</sup>. «La scelta di campo dei sindacati

---

<sup>1</sup> Livia Turco, *I nuovi italiani*, Mondadori, Milano 2005, p. 14.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 111.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 113.

risultò determinante nell'orientare una politica governativa che non era guidata da progetti strategici, ma oscillava in funzione delle pressioni del momento. Nel 1978 al di fuori del ministero del Lavoro non vi era una linea chiara»<sup>1</sup>.

In un secondo momento, all'attivismo dei sindacati si affianca un nascente associazionismo pro immigrati, «nel quale la chiesa cattolica svolgeva un ruolo predominante»<sup>2</sup>, tramite la Fondazione Migrantes (nata nel 1987 dalla riorganizzazione dell'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana), la Comunità di Sant'Egidio, la Caritas, che dall'inizio degli anni Ottanta attiva mense per i poveri, centri di ascolto e accoglienza, fornendo vestiario, corsi di lingua, assistenza sanitaria, inserimento professionale. «La Caritas diventò in un certo senso la principale agenzia di servizi a favore degli immigrati, lavorando in stretto contatto con il ministero dell'Interno, al punto da ottenere accesso ai dati del ministero ed elaborare dal 1990 il dossier statistico annuale che serve da riferimento a chiunque si interessi alla materia»<sup>3</sup>.

Pungolata sia dai sindacati che dal mondo cattolico lentamente si mette in moto la macchina governativa, con primi tentativi di conoscenza e di riforma legislativa. Viene affidato al CENSIS, come abbiamo già visto, il primo studio sistematico – realizzato nel 1978 e pubblicato l'anno successivo – sulla consistenza dell'immigrazione in Italia. Alcuni anni dopo, il governo Andreotti affida la questione al Comitato interministeriale per l'emigrazione, che stila la relazione Foschi, l'estensore della legge del 1986. Assistiamo quindi a un intervento governativo *a rimorchio* del lavoro sindacale e associazionistico.

Come si è detto, spesso il protagonismo delle realtà sociali viene inquadrato come un intervento di supplenza. A giudizio di Michele Colucci, va fatto un ulteriore ragionamento. «La presenza così costante, duratura, strutturale del mondo dell'associazionismo, non solo nella denuncia e nell'assistenza sociale ma anche nella gestione del fenomeno, in realtà prefigura qualcosa di diverso da una semplice supplenza. L'immigrazione infatti si sviluppa negli anni Ottanta ma soprattutto nei due decenni seguenti proprio mentre parallelamente cresce la crisi dello Stato sociale [...] il

---

<sup>1</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 115.

<sup>2</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 112.

<sup>3</sup> Einaudi, *op. cit.*, p. 112.

terreno dell'immigrazione rappresenta uno dei primi contesti in cui possiamo collocare la tendenza da parte delle istituzioni statali a delegare competenze e responsabilità»<sup>1</sup>.

È facile immaginare l'esistenza di due processi che si alimentano a vicenda. Da un lato, la difficoltà o l'intempestività dello Stato lasciano spazio o sollecitano l'intervento assistenziale; dall'altro, la presenza e la disponibilità da parte del mondo delle associazioni e dei sindacati a farsi carico di non poche responsabilità induce lo Stato a delegare dei compiti. Inoltre, il mondo del volontariato, variamente istituzionalizzato, annovera un pulviscolo di associazioni, sindacati, istituzioni religiose e cooperative, che, peraltro, svolgono un ruolo non solo nella tutela assistenziale ma anche nel cercare di condizionare l'agenda politica. Questo intervento, nella sua duplice funzione, si articola a sua volta in diversi ambiti, e ciò ne aumenta il peso, la visibilità e, appunto, la capacità di pressione e persuasione.

Esiste un intervento di tipo *sociale-assistenziale*, attraverso sportelli informativi, mense, dormitori ecc. È il terreno di elezione del volontariato. Ma vi si affiancano altre funzioni: di *denuncia e sensibilizzazione*, promossa da specifiche campagne; di *impatto politico*, attraverso appelli al governo e al Parlamento perché prendano un'iniziativa a tutela degli stranieri, ma anche per favorire la pratica dell'antirazzismo; infine una funzione di *ricerca*: ad esempio, nel 1980 la CGIL promuove una prima ricerca sulla realtà dell'immigrazione; dal 1991, la Caritas pubblica il *Dossier statistico* sull'immigrazione.

Vi sono poi ulteriori sfumature. Istituzioni sindacali come CISL e CGIL sono prevalentemente impegnate nella tutela e nella rivendicazione dei diritti. Il volontariato, cattolico e non, ha intenti e sfaccettature diversificati, poiché ogni associazione interviene in un ambito peculiare. «Un punto in comune – osservano Macioti e Pugliese –, fino alla fine del 1989, era dato dalla richiesta, pressoché unanime in questi ambiti, della abolizione della clausola della riserva geografica, che impediva di riconoscere come rifugiato politico, a prescindere dalla situazione del paese di provenienza, chi non arrivasse da paesi extra-europei»<sup>2</sup>. Inoltre, va ricordato che se l'Italia fino alla fine del 1989 è un paese in cui si può entrare con una relativa facilità, l'accoglienza che gli stranieri trovano al loro arrivo è deficitaria.

---

<sup>1</sup> Colucci, *op. cit.*, p. 73.

<sup>2</sup> Maria Immacolata Macioti, Enrico Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 155.



La situazione è aggravata dalla rigidità delle stesse istituzioni: alcuni uffici, nei primi mesi di applicazione della nuova normativa (vale per la legge 943/1986 come per la 43/1990), in mancanza delle circolari di applicazione assumono comportamenti molto diversi nella gestione delle domande e nel riconoscimento dei documenti. In molti casi i problemi derivanti da tali rigidità sono ovviati dall'intervento di patronati, enti laici o religiosi di varia natura ecc.

È appunto dagli anni Ottanta che si dispiega l'impegno di tanti enti privati, agenzie e associazioni per un riconoscimento dei diritti: un attivismo che, si può affermare, viene profuso con una certa tempestività. In realtà, se ci interroghiamo sulla capacità dell'Italia di collocarsi in un'ottica di riconoscimenti dei diritti degli immigrati, lo stesso spirito della legge 943, «che da più parti è stata definita come una delle leggi più avanzate e progressiste sul piano europeo» fa pensare a «un prevalere della consapevolezza e del riconoscimento della sanzione dei diritti sociali agli stranieri che si trovano sul territorio italiano [...]. Confortano questa tendenza le delibere di molte Regioni, che hanno aperto e reso operanti le consulte previste dalla legge»<sup>1</sup>.

Per contro vi è tuttavia un problema di applicazione della stessa legge 943, il cui effetto è stato in buona parte disatteso nell'iter della sua concreta applicazione. In molte Regioni le consulte non sono state aperte e gli uffici si sono rivelati impreparati, riducendo così la portata della legge stessa.

È però possibile leggere l'intervento assistenziale sotto un'altra luce. Guido Bolaffi afferma che lo spirito di solidarietà e tolleranza, proprio perché è indirizzato ad alleviare la condizione materiale delle *persone*, rischia – in assenza di controllo – di mettere in secondo piano il rispetto delle *leggi*, di trasformarsi cioè in copertura dell'illegalità. Quindi, se di fronte alla colpevole carenza delle istituzioni, il mondo del volontariato assume un ruolo insostituibile, lo Stato e il volontariato devono collaborare, ma il compito di guida e controllo del fenomeno deve spettare autonomamente allo Stato stesso.

Se lo Stato non recupera la sua centralità, rischia di subire passivamente un arrivo incontrollato, finendo in più per disinteressarsi delle condizioni di vita degli immigrati. La proposta di Bolaffi, quindi, è «che i compiti, il personale e le responsabilità di chi si occupa dell'immigrazione in troppi ministeri (Esteri, Interno, Lavoro, Grazia e giustizia,

---

<sup>1</sup> Maciotti, Pugliese, *op. cit.*, p. 169.

Sanità) siano posti sotto il controllo e il coordinamento di un sottosegretario di Stato *ad hoc* delegato dal Presidente del Consiglio»<sup>1</sup>. Il compito delle istituzioni deve essere di stabilire il numero di ingressi, combattere l'immigrazione clandestina, consentire subito l'accesso degli immigrati ai più elementari diritti sociali e civili, coordinare le politiche di inserimento realizzate dagli enti locali e dalle organizzazioni del volontariato.

Vasto programma, quello prospettato da Bolaffi e scritto in un libro di ormai un quarto di secolo fa. Lungo quella direzione, però, finora ci si è mossi ben poco.

Oggi come nel periodo che stiamo prendendo in esame, il quadro reale appare molto più vicino a quello tratteggiato da Giovanna Zincone, sociologa e fondatrice del FIERI, il Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione. «L'immigrazione comincia a mettere a nudo tratti ricorrenti del sistema politico italiano [...]: *i diritti di carta*. Si votano leggi, si prendono deliberazioni, ma ad esse non segue nulla, non si fanno le circolari che consentono di applicarle, non si assegnano gli appalti e così via»<sup>2</sup>. E conclude: «Lo studio dei diritti degli immigrati in Italia conferma alcune ipotesi generali sul *welfare* italiano: diritti esistenti solo sulla carta, difficoltà di accesso e di uso, discrezionalità, differenziazioni territoriali ingiustificate, rigidità e standardizzazioni nei servizi offerti altrettanto ingiustificate, sfasature tra il tempo in cui si pone la necessità e quello in cui si provvede»<sup>3</sup>.

Oltre a non essere sempre garantiti, il godimento dei diritti è soggetto a una forte differenziazione territoriale, non tanto in base al colore della maggioranza del governo locale, quanto per la diversa efficienza della Pubblica Amministrazione. Ma più ancora, la variazione dei diritti sociali degli immigrati sul territorio sembra dipendere dalla relazione tra pubblica amministrazione e privato sociale, ambito in cui si manifestano la consistenza del volontariato cattolico e il peso politico della Chiesa. «Il privato sociale aiuta il *welfare* italiano ad “adattarsi” agli immigrati: può farlo perché è più flessibile della pubblica amministrazione, è meno rigoroso nella verifica dei requisiti»: per questo contribuisce alla differenziazione nelle prestazioni agli immigrati, ma svolge «un ruolo insostituibile»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 75.

<sup>2</sup> Giovanna Zincone, *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma 1994, p. 18.

<sup>3</sup> Zincone, *op. cit.*, p. 27.

<sup>4</sup> Zincone, *op. cit.*, p. 20-21.

Il volontariato può avvicinare l'assistenza alle posizioni di illegalità più agevolmente di quanto non possa fare lo Stato; tuttavia, «sul comportamento da tenere nei confronti degli irregolari, lo stesso mondo cattolico e sindacale si divide: da una parte, Cgil, Pds e privato sociale di matrice cattolica, uniti da una prevalente intenzione di trattare con l'irregolarità, dall'altra la Cisl e una parte degli amministratori locali democristiani convinti, al contrario, che qualunque ammiccamento agli irregolari finisca per moltiplicarne la presenza»<sup>1</sup>. La disponibilità degli irregolari ad accettare condizioni di impiego peggiori di quelle degli autoctoni e la propensione dei datori di lavoro ad usare manodopera immigrata, meno consapevole dei propri diritti e più ricattabile, chiama in causa anche l'attività dei sindacati, che a loro volta si trovano nella posizione difficile di difendere due comparti della forza-lavoro che vengono messi in concorrenza reciproca.

A proposito dell'erogazione dei diritti, gli studiosi sottolineano l'assoluta necessità anche di un giusto dosaggio.

Se le differenziazioni territoriali sono inammissibili, esistono uniformità di trattamento altrettanto immotivate. Spesso gli immigrati sono trattati come se fossero tutti uguali. Ad esempio, «la erogazione esclusiva di servizi destinati agli emarginati obbliga anche gli altri immigrati – in mancanza di alternative – a servirsene e incentiva a dimorare stabilmente nella marginalità anche coloro che avrebbero potuto uscirne»<sup>2</sup>: è il caso che si verifica quando si consente una permanenza, prolungata oltre ogni necessità, nei centri di prima accoglienza. Il risultato è che l'emergenza viene trattata in modo inefficace e si incancrenisce; le strutture nate per affrontare situazioni temporanee e difficili, e le risorse reperire per finanziarle, vengono impiegate in modo permanente.

A sua volta questa dinamica incide negativamente sulla percezione che la popolazione autoctona ha degli immigrati e del costo sociale sostenuto per la loro presenza.

E, ancora, lavorare per l'integrazione non significa tentare di ottenere tutto e subito, perché anche questo modo di operare contribuisce a creare le condizioni dell'intolleranza razziale. Sottolineare la povertà degli immigrati aumenta il timore che ingenti risorse vengano sottratte agli autoctoni e destinate a masse di stranieri miserabili.

---

<sup>1</sup> Zincone, *op. cit.*, p. 22-23.

<sup>2</sup> Zincone, *op. cit.*, p. 25.

Se non hanno chance di ascesa sociale, gli immigrati sono costretti a rimanere nei settori più svantaggiati della gerarchia lavorativa. È pericoloso però perpetuare l'immagine tradizionale dell'immigrato come componente debole e precaria del mondo del lavoro; infatti, tutte le ricerche condotte sul campo, ricorda Guido Bolaffi, affermano che «la xenofobia si diffonde più facilmente se lo straniero è visto come figura priva di diritti»<sup>1</sup>.

Affinché la tutela degli immigrati e la difesa dei loro diritti non generi una risposta razzista, occorre pensare a diritti che non siano «palesamente destinati a creare invidie e risentimenti più o meno giustificati tra i nazionali. Dobbiamo scegliere diritti che consentano di combattere la degradazione sociale degli immigrati e possano quindi conferire loro dignità. [...] È bene che i *diritti sociali* degli immigrati siano il più possibile *mimetizzati*. Essi devono cioè essere offerti anche, e prioritariamente, ai nazionali»<sup>2</sup>, al fine di evitare che possa aumentare un clima di fastidio e diffidenza verso gli immigrati.

Occorre lo stesso pragmatismo anche nell'affrontare la questione dei clandestini. La strada seguita in Italia è stata quella di favorire la regolarizzazione attraverso le sanatorie. La soluzione opposta sarebbe quella di adoperare il massimo sforzo per respingere ed espellere gli irregolari. L'ottica, argomenta Zincone, non deve essere quella del rischio zero o costo zero, perché sono scenari irrealizzabili. Bisogna ricercare la soluzione che comporti rischi *relativamente* minori. «È meglio trattare una immigrazione temporanea come se fosse definitiva che fare il contrario. Nel primo caso, si avviano tempestivamente dei processi di integrazione, nel secondo, si accende la miccia dei conflitti interetnici. [...] Una strategia di pura repressione degli irregolari farà aumentare nel tempo la segregazione, quindi la percezione della diversità, il disprezzo per gli immigrati e, infine, il conflitto»<sup>3</sup>. Ben sapendo che non la si può eliminare da un giorno all'altro, bisogna confrontarsi con l'irregolarità, cercare non solo di non spingerla nei confini dell'illegalità, ma anche di ridurla gradualmente.

Allo stesso modo va riconosciuto come lo stesso processo di integrazione degli immigrati e di conquista di diritti, in sé un processo positivo, contenga delle insidie. «Man mano che gli immigrati si assimilano e si sentono parte di un paese pretendono

---

<sup>1</sup> Bolaffi, *op. cit.*, p. 61.

<sup>2</sup> Zincone, *op. cit.*, p. XIV.

<sup>3</sup> Zincone, *op. cit.*, p. XIX.

trattamenti uguali e questo può svantaggiarli. Ad esempio, sul mercato del lavoro diventano meno appetibili; per quanto concerne i servizi sociali, mirando agli stessi standard dei nazionali (ad esempio non più sistemazioni abitative provvisorie, ma case popolari) suscitano reazioni di rigetto»<sup>1</sup>.

È certamente un'affermazione valida anche ai nostri giorni. Si può tuttavia obiettare che un indice di sicuro progresso come l'ottenimento dei diritti nasconde delle insidie in proporzione alla disponibilità all'accoglienza da parte della popolazione autoctona, allo spirito di solidarietà dei lavoratori e alla loro coscienza di classe, alla correttezza dei media e degli esponenti politici nel dare informazioni corrette e complete. Sono altrettante variabili in gioco che non fanno che confermare quanto sia ancora lontano il traguardo di una vera accoglienza.

Veniamo allora al tema dell'atteggiamento della popolazione italiana verso l'immigrazione e al modo in cui esso evolve. Va subito detto che, come notano molti degli esperti considerati per questa ricerca, tale atteggiamento si trasforma non solo mano a mano che la presenza dell'immigrazione si fa più massiccia ed evidente ma anche in relazione al tono assunto dal dibattito pubblico e dai mezzi di informazione.

Nel voce dedicata della *Storia dell'Italia repubblicana* dedicata all'immigrazione, Enrico Pugliese afferma che dalla benevolenza degli anni Ottanta si passa alla diffidenza e alla paura degli anni Novanta. Se è così, il tornante si colloca proprio al termine del periodo qui esaminato, per quanto singoli episodi di insofferenza e atteggiamenti di ostilità si siano manifestati anche in precedenza. Riassumendo le parole di Pugliese, pesa non solo l'estensione del fenomeno, ma anche la rappresentazione dell'immigrato nell'immaginario collettivo: proprio qui si collocano il ruolo e la responsabilità dei mass media, delle istituzioni e delle forze politiche. Nel tempo è peggiorata l'immagine degli immigrati fornita dalla stampa, che è in parte responsabile di un fenomeno divenuto «emergenza», a prescindere in una certa misura da un effettivo cambiamento nella condizione stessa degli stranieri o nella consistenza della loro presenza. L'orientamento prevalente sulla grande stampa (e che influenza l'opinione pubblica) è rappresentato dalla preoccupazione per l'invasione. Si è creato un circolo vizioso tra marginalità, visibilità e rigetto da parte della popolazione locale, con conseguente peggioramento della rappresentazione sociale degli immigrati nonché della

---

<sup>1</sup> Zincone, *op. cit.*, p. 12-13.

loro situazione. Si è quindi determinato il prevalere delle logiche securitarie sulla solidarietà, poiché ne è scaturita una «sindrome d'assedio»<sup>1</sup> che rende più difficoltosa l'integrazione.

In un testo a più mani, Marcello Maneri, nel collocare tra la fine del 1989 e il 1990 la svolta nell'atteggiamento verso l'immigrazione, invita a tener conto, se si vogliono comprendere le ragioni del passaggio da una fase all'altra, anche del contesto politico. La fine degli anni Ottanta è ancora caratterizzata «da un assetto politico sostanzialmente stabile» in cui l'Italia ambisce a una politica estera autonoma che «si concretizzava in una strategia di attenzione verso i paesi del “Terzo Mondo”, in particolare del bacino del Mediterraneo». È coerente con tale contesto «un atteggiamento “benevolo” verso i nuovi arrivati», al punto che di fronte alle prime reazioni di insofferenza da parte della popolazione, «la maggior parte degli attori politici aveva buon gioco a sottolineare l'inaccettabilità delle “proteste razziste” presentandosi per contrasto come tollerante e illuminata»<sup>2</sup>.

Il cambio si avverte nel dibattito che si sviluppa a monte e a valle dell'emanazione della legge Martelli. Maneri vi riscontra «tre fattori nuovi: a) la legittimazione e l'elaborazione politica delle richieste di esclusione e delle pratiche discriminatorie [...]; b) la percezione generale di un sensibile mutamento di atteggiamenti dell'opinione pubblica [bisogna ricordare che i sondaggi volti a misurare la percezione dell'allarme tra la gente vengono condotti da giornali e altri media perlopiù subito dopo gravi episodi]; c) la comparsa sulla scena di “imprenditori politici” che cercano di capitalizzare questo genere di umori»<sup>3</sup>.

Maneri descrive anche le modalità con cui i giornali, che in questa epoca storica hanno ancora un forte peso nell'orientare il sentire dell'opinione pubblica, contribuiscono con loro iniziative al lancio di un “panico morale”. Una prima mossa è quella di far rimbalzare le notizie, riprendendo una delle proteste pubbliche e lanciandola e rilanciandola con titoli a effetto e articoli per alcuni giorni. Inoltre, possono lanciare per proprio conto delle campagne, ad esempio pubblicando dei pezzi

---

<sup>1</sup> Enrico Pugliese, “L'immigrazione”, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3.1, pp. 933-983, Einaudi, Torino 1996.

<sup>2</sup> Marcello Maneri, *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in Alessandro Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998, p. 245.

<sup>3</sup> Maneri Marcello, *op. cit.*, p. 246.

su di uno stabile occupato da immigrati; così facendo, altri giornali riprendono la “notizia” e si monta una campagna di attenzione fino a quando lo stabile non viene sgomberato: «In questi casi viene creato un effetto ben noto a chi si occupa di marketing». Infine, all’occorrenza, i giornali rinfocolano l’attenzione su un determinato tema sensibile per evitare che, giornalisticamente, si raffreddi troppo e perda il proprio *appeal* verso il lettore.

Ma aggiunge anche un’altra importante osservazione, davvero eloquente, sulla strumentalizzazione mediatica della presenza degli immigrati e sul distacco che può prodursi tra l’informazione e la realtà. «Il confronto tra il 1988-89 e il 1992-93 segna un forte aumento, per quanto riguarda la copertura tematica, delle notizie riguardanti criminalità e repressione e una speculare diminuzione di quelle su razzismo e xenofobia, malgrado nel periodo più recente le aggressioni a carattere xenofobo fossero aumentate»<sup>1</sup>.

Balbo e Manconi, nel testo già più volte citato affermano che fino all’agosto 1989, cioè fino all’assassinio di Jerry Masslo, l’atto di razzismo che per la prima volta ha causato la morte di un immigrato, l’Italia vive in una fase di «pre-razzismo». Prima di allora, non emergeva la sensazione che ci fosse un “problema immigrazione”, anche perché pochi prevedevano uno scenario di “società multietnica”. Inoltre, nel dibattito politico e sui media la questione non aveva spazio, quindi non esisteva una cassa di risonanza in grado di (o finalizzata a) suscitare paure e timori nella popolazione.

Negli anni immediatamente successivi, invece, «l’Italia è diventata sempre più assimilabile ad altri paesi dell’occidente ricco, paesi che sono segnati, nelle loro strutture e processi sociali, dal razzismo»<sup>2</sup>. Nella misura in cui la società razzista si nutre di disuguaglianze, discriminazioni e atti di intolleranza, anche l’Italia di inizio anni Novanta è ormai una società di ordinario razzismo.

Vaifra Palanca scrive che l’atteggiamento verso l’immigrazione è caratterizzato da «preoccupazione, paura, diffidenza, egoismo. Lo spettro del razzismo, da cui gli italiani si sentivano immuni, ha incominciato così ad aleggiare nei discorsi, negli atteggiamenti, ma anche nei comportamenti: atti di intolleranza e di razzismo sono cronaca quotidiana in ogni parte del nostro paese»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Maneri, *op. cit.*, p. 238.

<sup>2</sup> Balbo, Manconi, *op. cit.*, p. 9.

<sup>3</sup> Balbo, Manconi, *op. cit.*, p. 120.

Va detto che qui esiste anche un problema di accettazione. La tradizione democratica e la vulgata massmediatica che descrive gli italiani come “brava gente” rende gli animi particolarmente refrattari ad una riflessione sul razzismo. Eppure in un’Italia che «si vuole immacolata» e che «avrebbe tutt’al più subito il razzismo altrui»<sup>1</sup>, trovandosi per la prima volta nella loro storia di fronte “al diverso”, gli italiani hanno subito adottato comportamenti difensivi. Le istituzioni italiane hanno affrontato il tema dell’immigrazione in ritardo, lasciando che si creassero situazioni di emarginazione e di disagio, a loro volta alimento di fenomeni di intolleranza e di razzismo.

Sappiamo bene che le razze umane sono invenzioni, perché non esistono in natura, come la scienza ha ampiamente dimostrato. Occorre quindi scoprire, sostengono Burgio e Gabrielli, su che cosa si fonda il razzismo, ovvero il «dispositivo logico essenziale»<sup>2</sup> che permette al discorso razzista di operare, appunto inventando le razze. Affermano gli autori che un gruppo umano è una razza, nel contesto dell’ideologia razzista, «se la sua (presunta) identità è costruita (inventata) in forme tali da prospettare la costante inferiorità e da legittimarne, di conseguenza, la discriminazione»<sup>3</sup>. Se, come ci insegna Giovanna Zincone, i fenomeni di intolleranza o di aperto razzismo possono nascere dalla concessione di diritti tali da far nascere alla popolazione autoctona il timore che l’immigrazione equivalga a una sottrazione di risorse, è anche vero l’esatto opposto, a conferma di quanto sia delicata l’intera materia.

In una condizione economico-sociale che già a inizio anni Novanta mostra segni di crisi, i migranti vengono spesso additati come i colpevoli della disoccupazione e dell’insicurezza delle città. Inoltre, i partiti e i movimenti xenofobi «*eticizzano* i conflitti sociali ed economici, trasformando legittime rivendicazioni di diritti (lavoro, assistenza sanitaria, casa) in conflitti “etnici” e nella rivendicazione di un riconoscimento diseguale. A loro volta normative sempre più restrittive impongono a migliaia di immigrati una condizione di illegalità, alimentando un clima di guerra. Il risultato è che, mentre la collettività si chiude in una spirale di paura e rancore, milioni di lavoratori deboli e ricattabili si vedono costretti a offrirsi “in nero” alle imprese, come manodopera sottopagata e priva di qualsiasi tutela giuridica»<sup>4</sup>. È dello stesso

---

<sup>1</sup> Alberto Burgio, Gianluca Gabrielli, *Il razzismo*, Ediesse, Roma 2012, p. 128.

<sup>2</sup> Burgio, Gabrielli, *op. cit.*, p. 143.

<sup>3</sup> Burgio, Gabrielli, *op. cit.*, p. 144.

<sup>4</sup> Burgio, Gabrielli, *op. cit.*, p. 155.



avviso Miguel Mellino quando afferma che la classificazione razziale è utilizzata per la compressione salariale<sup>1</sup>.

I migranti sono oggetto di un processo di stigmatizzazione che contribuisce a renderli succubi e facilmente sfruttabili, facendone degli altrettanto facili capri espiatori cui addossare la responsabilità di tutto ciò che non funziona. Secondo Burgio e Gabrielli proprio l'omicidio Masslo dimostra che parte della società italiana ha già interiorizzato in quel momento una propensione razzista e xenofoba. Riferiscono infatti che di fronte alle richieste dei migranti i proprietari terrieri reagiscono con violenza, per di più nell'indifferenza della popolazione locale. «Un volantino diffuso nei giorni precedenti l'assassinio di Masslo dichiara “aperta la caccia permanente al negro” e, “data la ferocia di tali bestie che scorrazzano per il territorio in branchi”, invoca “battute di caccia in gruppi di almeno tre uomini”»<sup>2</sup>. Conosciamo l'esito tragico della vicenda.

Il migrante, concludono gli autori, «è colpevole in quanto migrante, non perché responsabile di azioni illegali», «criminale “per natura” e nemico della società»<sup>3</sup>. Di ciò possono approfittare quegli “imprenditori politici” che vedono nel razzismo un catalizzatore del consenso.

Balbo e Manconi sostengono anche che, mentre scrivono, ovvero nel 1992, nessun attore politico sembra voler usare il rifiuto degli immigrati come tema politico prioritario, cioè non è allora alle viste alcun «imprenditore politico del razzismo». Ci sono però partiti che in determinate circostanze si rendono disponibili alla mobilitazione anti-immigrati. Se ne conclude che il tema dell'immigrazione è come un fiume carsico, destinato periodicamente a emergere e a immergersi. Ad anni Duemila abbondantemente avviati, possiamo vedere una realtà molto meglio definita, in cui il tema dell'immigrazione, lungi dall'essere normalizzato nel metabolismo politico e sociale, continua a generare fratture e a costituire la base di campagne elettorali e di carriere politiche.

Colore della pelle, lingua o religione continuano a essere leve per alimentare paure e divisioni. Per dirla con Albert Einstein, è risaputo che è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio; così come sappiamo, citando un genetista di fama mondiale, Richard Lewontin, che «in fin dei conti, *le razze esistono*: non nei nostri geni, ma (...)

---

<sup>1</sup> Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2012

<sup>2</sup> Burgio, Gabrielli, *op. cit.*, p. 167-168.

<sup>3</sup> Burgio, Gabrielli, *op. cit.*, p. 171 e 173.

nelle società in cui viviamo»<sup>1</sup>. La constatazione della nebbia che ancora si trova fitta dinanzi ai nostri cervelli e alle nostre coscienze non deve però far smarrire il percorso e le energie che condurranno prima o poi a un'umanità davvero integrata.

---

<sup>1</sup> Cit. in Guido Barbujani, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani, Milano 2018, p. 224.

## Parte seconda

L'immigrazione nelle pagine del "Corriere della Sera"

## 1. Sguardo d'insieme

Affrontiamo in questa seconda parte una lettura intensiva delle pagine del “Corriere della Sera” per tutto il periodo che è stato preso in esame per questa ricerca, dal 1° gennaio 1975 al 1° marzo 1990, giorno in cui viene annunciata l’approvazione della legge n. 39 del 28 febbraio 1990, ovvero la cosiddetta “legge Martelli”. La ricognizione si basa su un corpo di 578 articoli restituiti dagli strumenti di consultazione dell’archivio digitale del quotidiano milanese.

Per lo scandaglio dei singoli numeri sono state utilizzate le seguenti parole chiave: immigrazione, immigrato, straniero, extracomunitario, clandestino, profugo, razzismo, razzista, xenofobia, xenofobo, *vu cumprà*. Naturalmente, poiché l’interfaccia del sito non consente indagini più raffinate, per tutti i nomi mobili e variabili la ricerca è stata ripetuta con gli opportuni cambi di desinenza per la variazione di genere e di numero. Il neologismo citato, che secondo il dizionario Sabatini-Coletti risale al 1986<sup>1</sup>, negli articoli selezionati compare per la prima volta in uno scritto del 29 marzo 1988<sup>2</sup>.

In tal modo ne è scaturito un numero di articoli davvero cospicuo – oltre duemila – che ha reso necessaria una scrematura energica: sono stati dunque scartati gli articoli che trattano di immigrazione, ma verso altri paesi, dall’Italia o da altrove, così come i molti altri sull’immigrazione interna. È interessante notare, di passaggio, come nel corso di questi 15 anni, laddove la parola “immigrazione” viene impiegata senza ulteriore aggettivazione assume il significato di “immigrazione interna” o “immigrazione straniera” a seconda che il singolo articolo risalga, rispettivamente, alla prima o alla seconda parte dell’arco temporale considerato. Per alcuni anni intermedi il flusso interno viene spesso indicato come “grande immigrazione”<sup>3</sup>.

Verificata la pertinenza ed effettuato il salvataggio nell’archivio, nel corso della lettura sono stati ulteriormente “scartati”, tranne qualche caso, trafiletti poco significativi e lettere indirizzate al giornale da parte dei lettori. Perlopiù, non sono stati

---

<sup>1</sup> Ma va ricordato che «questa espressione aveva in realtà le sue origini in una canzone di Raffaele Viviani del 1925, che raccontava l’epopea dei nostri venditori ambulanti napoletani in Libia». Cfr. Asher Colombo, Giuseppe Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 101.

<sup>2</sup> Franco Cattaneo, *Ucciso con una pugnolata. Tragica lite a Bergamo tra ambulanti marocchini*, “Corriere della Sera”, 29 marzo 1988. È interessante notare come in breve tempo, l’espressione passi a indicare ogni straniero di origine africana. In un articolo della cronaca milanese (*Pugni, calci e insulti al vu cumprà. Voleva aiutare una donna aggredita*, “Corriere della Sera”, 18 settembre 1989), si parla di un pestaggio, senza alcun riferimento alla professione della vittima, di cui il giornale non riporta neppure il nome: ma a quanto pare ogni straniero nordafricano è un *vu cumprà*.

<sup>3</sup> Sulle migrazioni interne, cfr. Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

trattenuti anche gli articoli in cui l'immigrazione è usata in senso generico, senza che sia possibile capire se si tratti di immigrazione dal Sud o dall'estero. Spesso si tratta di pezzi in cui si mettono in luce i problemi sociali di una comunità o di una città; l'immigrazione è qui spesso citata come *problema*, insieme a droga, disoccupazione, carenza di servizi ecc. Frequente è il ricorso alla locuzione «immigrazione selvaggia», non ulteriormente aggettivata: se negli anni Settanta indica con ogni probabilità l'immigrazione non regolata dal Meridione, addentrandoci sempre più negli anni Ottanta c'è un'aggettivazione implicita di immigrazione straniera.

Per avere un'idea di quanto si addensi l'attenzione del “Corriere”, basti ricordare che dei 578 articoli, 53 risalgono al quinquennio 1975-1979, 44 al periodo 1980-1984, 362 al 1985-1989. Scorporando i numeri per quest'ultimo periodo abbiamo rispettivamente: 13, 19, 40, 63, 227. I soli primi due mesi del 1990 ne contano 119 (*grafico 1*).

Asher Colombo e Giuseppe Sciortino riferiscono i risultati di una ricerca condotta su “La Stampa” e il “Corriere della Sera” nel periodo 1982-91: i soli articoli che contengono nel titolo un riferimento all'immigrazione – quindi anche all'immigrazione interna – sono quasi tremila. Nella prima metà degli anni Ottanta, rappresentano lo 0,3% del totale di quelli pubblicati, nel periodo 1989-91 arrivano al 2% del totale<sup>1</sup>. Il tasso di copertura, come mostrato da altri studi, continuerà ad aumentare negli anni successivi<sup>2</sup> e si concentrerà in particolare in momenti contingenti segnati da episodi di cronaca o in occasione delle sanatorie successive<sup>3</sup>.

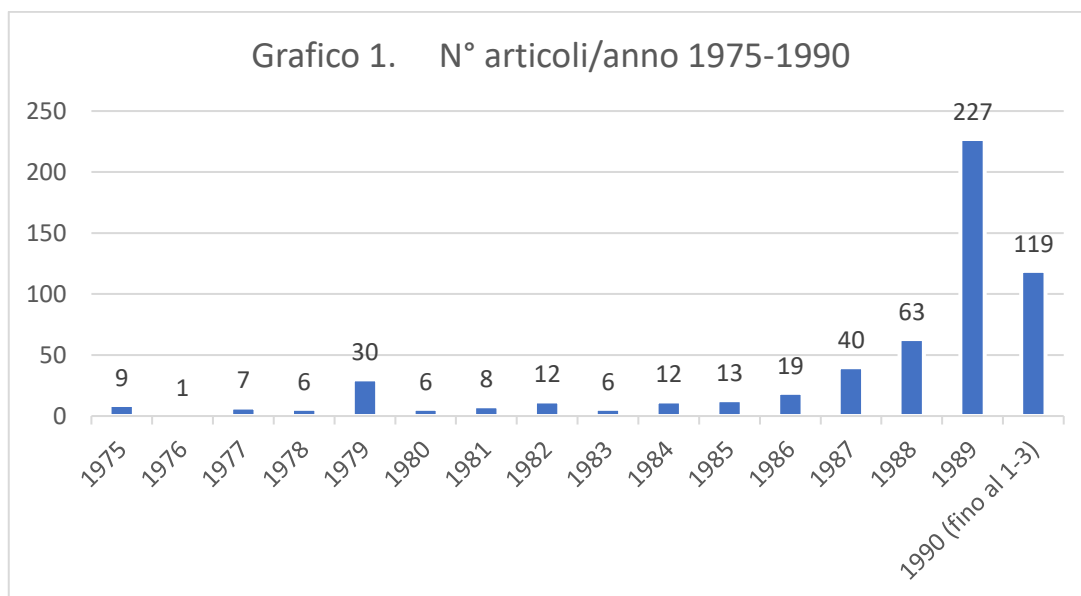
---

<sup>1</sup> Colombo, Sciortino, *op. cit.*, p. 108.

<sup>2</sup> «Se nel corso degli anni Ottanta le informazioni relative all'immigrazione erano soggette a una grande variabilità, a partire dai primi anni Novanta la stampa quotidiana dedica all'immigrazione un'attenzione costante e crescente. Si tratta di un'attenzione in gran parte concentrata su notizie negative»; cfr. Alessandro Dal Lago, *Non persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 74.

«Il confronto tra il 1988-89 e il 1992-93 segna un forte aumento, per quanto riguarda la copertura tematica, delle notizie riguardanti criminalità e repressione e una speculare diminuzione di quelle su razzismo e xenofobia, malgrado nel periodo più recente le aggressioni a carattere xenofobo fossero aumentate»; cfr. Marcello Maneri, *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in Alessandro Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, 1998, p. 238.

<sup>3</sup> «La produzione di norme in materia di immigrazione, il legislatore, l'opinione pubblica tutta, hanno sempre vissuto in costante sintonia con le modalità di rappresentazione del fenomeno stesso, probabilmente, ancor prima che con le reali dimensioni e caratteristiche»; Andrea Villa, *Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione sociale*, Kimerik, Patti 2008, p. 121.



Si può quindi osservare fin d'ora come tra il fenomeno reale e l'attenzione che gli viene dedicata da un quotidiano pur lucidamente attento ai processi migratori verso l'Italia come il "Corriere della Sera" vi sia una significativa sfasatura temporale e una sproporzione nell'intensità dei due trend. Come è stato osservato da Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, il tema dell'immigrazione nel discorso pubblico assume il tono di un vero e proprio «*basso continuo*»<sup>1</sup>.

A livello di inquadramento generale si può ancora suddividere il corpus degli articoli sulla base del tema prevalente. Possiamo individuare 3 macro-aree: alla "cronaca" è riconducibile il 60% degli articoli, all'"analisi" il 27%, alla "cronaca politica" il 13% (grafico 2). È evidente come numerosi scritti appartengano a una tipologia mista: l'elemento cronachistico può accompagnarsi a una disamina più analitica, oppure in uno scritto dedicato all'analisi generale del fenomeno si possono trovare delle note legate al dibattito politico. Pertanto, la divisione proposta non può fondarsi su un criterio del tutto oggettivo e va assunta con una certa cautela.

Gli articoli di cronaca politica, sono significativamente concentrati per la quasi totalità nel periodo che va dall'assassinio di Jerry Masslo fino all'emanazione della legge Martelli, a conferma del ritardo, sottolineato dalla maggior parte degli studiosi, con cui la politica ha preso atto della trasformazione dell'Italia da paese di emigranti a terminali di percorsi migratori.

<sup>1</sup> Giuseppe Sciortino, Asher Colombo, *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969-2001*, op. cit., p. 95.

Tra gli articoli di cronaca, la maggior parte (160 circa) riguarda la città di Milano e più in generale l'area lombarda, mentre quasi un centinaio riferisce fatti ed episodi che coinvolgono la capitale. Seguono la Campania (15), l'Emilia-Romagna e il Piemonte (10) e via via altre regioni o città, oppure notizie legate all'ambito nazionale (*grafico 3*).

Grafico 2. Tema prevalente nei 578 articoli

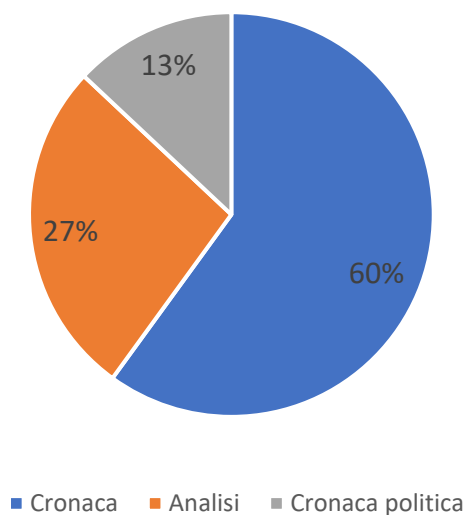
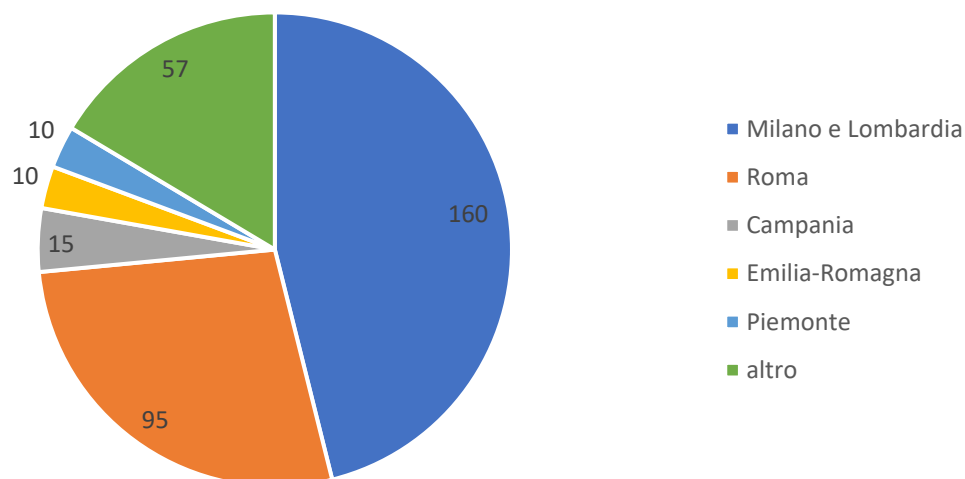


Grafico 3. Ambito delle notizie di cronaca locale



Un argomento strutturale, che compare a vario titolo in poco meno della metà degli articoli è quello del lavoro, declinato nei suoi numerosi aspetti: la difficoltà del reperimento di un'occupazione, lo sfruttamento talvolta brutale cui gli immigrati sono sottoposti, la diffusione del lavoro nero, la mancanza di tutele, la presenza sempre più numerosa delle colf di colore ecc.

All'incirca il 20% degli articoli richiama la questione della casa, che molto spesso è legata – a filo doppio – a quella del lavoro. Vengono descritti gli ostacoli alla possibilità di sottoscrivere contratti di affitto, le precarie condizioni abitative, la formazione di accampamenti abusivi, il degrado che ne consegue, la marginalizzazione urbana, la ghettizzazione, ma anche gli assalti agli stabili occupati abusivamente e, più spesso, agli accampamenti dei nomadi.

Un tema che spesso compare come argomento centrale è quello del razzismo, cui sono dedicati 65 articoli delle varie tipologie, non solo quindi resoconti di episodi di violenza, ma anche riflessioni e commenti sull'insorgenza dell'intolleranza e della discriminazione<sup>1</sup>. In circa 40 viene messo in luce l'impegno diretto della Chiesa – il Vaticano o le singole curie – e delle organizzazioni cattoliche nel sostegno agli immigrati; in meno di 15, invece, troviamo il protagonismo del sindacato in questo ambito. Anche per quest'ultimo aspetto, le analisi degli studiosi trovano conferma nello spoglio del "Corriere"<sup>2</sup>.

C'è infine un gruppo di articoli, poco numerosi (meno di 15) ma molto densi e approfonditi, in cui la crescita del numero di immigrati è messa in relazione al rallentamento e in prospettiva al declino demografico italiano che, esaurito il ciclo del baby boom, avevano cominciato a manifestarsi. Sono articoli in cui gli allarmismi dell'opinione pubblica in parte vengono smorzati con i dati che demografi ed economisti stavano producendo sul tema dell'occupazione.

In merito alla collocazione degli articoli all'interno dei singoli numeri non è stata fatta un'osservazione sistematica. Data la prevalenza della cronaca – spesso locale – le notizie e i commenti si trovano nelle pagine interne. Tuttavia, per 33 volte

---

<sup>1</sup> Tra i 65 articoli così etichettati, solo alcuni non usano esplicitamente le parole "razzismo" o "razzista", ma descrivono episodi ricorrendo a "discriminazione", "assalto" (al campo nomadi) ecc.: il solo termine "razzismo" compare più di 400 volte tra titoli e testi dei 578 articoli.

<sup>2</sup> Cfr. L. Einaudi, *op. cit.*, p. 112; Macioti, Pugliese, *op. cit.*, p. 154; G. Zincone, *op. cit.*, p. 20, dove si mette in luce che la variazione dei diritti sociali degli immigrati sul territorio sembra dipendere dalla relazione tra pubblica amministrazione e privato sociale; quest'ultimo è una presenza forte per la consistenza del volontariato cattolico e per il peso politico della Chiesa.



l'immigrazione trova spazio in prima pagina. Si tratta perlopiù di articoli di fondo o di spalla, che trovano poi sviluppo nelle pagine successive. Volendo assumere questi scritti come cartina di tornasole per ricavare la linea del giornale sul tema che trattiamo, si ha la netta impressione del tentativo di accompagnare il lettore nella formulazione di giudizi equilibrati e non fondati sull'emotività<sup>1</sup>. Mai nelle prime pagine vengono riportate notizie allarmanti; anzi, spesso vengono denunciati gli episodi di razzismo, tanto più gravi per il fatto che si verificano in un paese i cui emigranti hanno pesantemente patito questo atteggiamento ovunque siano emigrati<sup>2</sup>.

L'intera lettura dei quasi seicento articoli permette in realtà di vedere sottotraccia una sorta di atteggiamento pedagogico. Certamente trovano largo spazio – nelle cronache locali – gli episodi di insofferenza e di intolleranza della popolazione per la presenza massiccia di stranieri in certe aree, per la concessione di diritti che vengono ritenuti eccessivi e troppo onerosi per le casse dello Stato. Allo stesso tempo, vengono sempre messe in luce le ragioni per cui i migranti abbandonano le loro case e le loro famiglie; in molte occasioni, inoltre, già sul finire degli anni Settanta si mostra ai lettori come la forza-lavoro immigrata occupi in buona parte posizioni lavorative che comunque rimarrebbero scoperte e come, pertanto, la concorrenza con gli autoctoni avvenga soltanto in pochi segmenti delle attività produttive o dei servizi. Probabilmente, ciò non deve stupire se consideriamo come il “Corriere della Sera” sia espressione della borghesia milanese e lombarda, ovvero della regione-chiave dell'economia italiana.

In più, come vedremo nelle pagine a seguire<sup>3</sup>, in molti scritti si trova, oltre all'*immigrazione* come fenomeno storico-sociale, anche l'*immigrato*, spesso con nome e cognome, di cui si narra la vicenda, sia essa il viaggio per arrivare in Italia oppure una

---

<sup>1</sup> Si veda, a mo' di confronto, un giudizio sulla rappresentazione dell'immigrazione data dai media nei decenni successivi: «Sembrirebbe che la comunicazione maggiormente cercata sia quella relativa alla criminalità generica dello straniero, al di là della tipologia di reato messa in atto, con una accentuazione peraltro dei reati a maggiore impatto emotivo (omicidio, violenza sessuale), e quindi di maggiore interesse sul piano dello scoop e del sostegno all'allarme sociale»; cfr. Ernesto Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 144.

<sup>2</sup> In più articoli, a commento di episodi di razzismo e discriminazione, ci si richiama al passato. Si vedano ad esempio, Gino Fantin, *Per ottocentomila stranieri l'Italia è terra di promesse*, “Corriere della Sera”, 17 gennaio 1983, dove si afferma che è compito dell'Italia garantire agli immigrati stranieri lo stesso trattamento che ha richiesto per i nostri lavoratori all'estero e Augusto Pozzoli, *Vogliono vivere e lavorare regolarmente gli stranieri «clandestini» della casbah*, “Corriere della Sera”, 25 luglio 1985, in cui si ricorda che oggi gli immigrati in Italia chiedono dei diritti, «così come i nostri emigranti chiedevano quando per necessità si trovavano costretti a cercare di guadagnarsi il pane in terra straniera».

<sup>3</sup> Si vedano, per esempio, nel paragrafo 4.2., i riferimenti agli articoli di Marzio Breda del settembre 1989.

delle tante difficoltà incontrate nel processo di integrazione. Sembra essere all'opera un meccanismo opposto a quello descritto da Marco Binotto in un saggio sull'approccio dei media che, va detto, si riferisce maggiormente ai decenni successivi a quelli della presente ricerca: «Cultural industry repertoire provides us unlimited examples of non-visible or identifiable enemies. They are fluid and unreliable. [...] *the foreigner* appears to be the perfect incarnation of this ambiguous situation: he is at the same time the alien and the virus, the unknown and the known»<sup>1</sup>. Non troviamo in tali articoli un nemico invisibile e anonimo, ma un essere umano.

Passiamo ora in rassegna gli articoli selezionati, soffermandoci su alcuni passaggi, per renderci conto delle informazioni e dei punti di vista che incontrano i lettori del "Corriere" nel periodo dato. Dividiamo l'esposizione per periodi.

---

<sup>1</sup> Marco Binotto, *Invaders, Aliens and Criminals: Metaphors and Spaces in the Media Definition of Migration and Security Policies*, in Emma Bond, Guido Bonsaver, Federico Faloppa (a cura di), *Destination Italy: Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*, Peter Lang, 2015, p. 40.

## 2. 1975-1979. La presa di coscienza del fenomeno “immigrazione”

I primi articoli della nostra raccolta riferiscono e commentano un fatto di cronaca: in una scuola di Torino si verifica un episodio di intolleranza nei confronti di una bambina di colore, la cui famiglia, invitata a non mandare più a scuola la figlia adottiva per non creare ulteriori proteste che avrebbero pregiudicato il buon nome della scuola, si vedrà costretta a trasferirla in un altro istituto. Se da un lato «I genitori urlano che è intollerabile che una scuola così ben frequentata debba essere guastata da una bambina nera»<sup>1</sup>, per il cardinale Pellegrino «È una vergogna per la nostra città». Il commento dell'articolista esprime già un primo allarme: «Non passa giorno senza che da qualche parte del nostro Paese non arrivi un segnale di violenza»<sup>2</sup>. Nello stesso giorno il quotidiano racconta la storia di tre somali, «italiani di diritto ma non di fatto», che non riescono a trovare un alloggio proprio perché di colore<sup>3</sup>.

Alcuni giorni dopo, un commento sulla vicenda della bambina è affidato a Maurizio Chierici, che mostra come sia in atto un processo di rimozione di un'Italia che anche in seguito avrà difficoltà a riconoscere l'insorgere del razzismo: «Un sospiro che fa bene al cuore: adesso la città è salva. Quell'ombra di razzismo svanita. Le parole di tante persone annacquano il discorso “cattivo” del cardinale Pellegrino che dal pulpito denunciò l'emarginazione scolastica di una bambina africana. Il colore della pelle infastidiva i genitori dei bambini bianchi? Si dimostra che non è vero. Un equivoco: la piccola non parlava italiano, ecco tutto. E le scuole alle quali la madre adottiva telefonò si chiusero, non perché turbate dall'epidermide scura; erano solo un po' sconvolte dall'impegno grave che la bambina poneva. Si è conclusa la caccia al colpevole che l'accusa del vescovo aveva scatenato, con un'assoluzione benevola: per tutti.»<sup>4</sup>

Il 19 dicembre 1975 la pagina di cronaca romana racconta l'assalto a un accampamento di nomadi da parte di centinaia di persone armate di bastoni. Il 16 marzo 1977, gli accampamenti dei nomadi suscitano a Firenze violente polemiche e petizioni da parte di mille abitanti del rione di Campo di Marte che inviano un esposto alle autorità, preoccupate per la situazione igienica.

---

<sup>1</sup> Angelo Falvo, *Razzisti e cortesi*, “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1975.

<sup>2</sup> Giulio Nascimbeni, *Assemblea per espellere una bimba negra*, “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1975.

<sup>3</sup> Carla Giagnoni, *Come vedono che siamo neri non ci danno più la casa*, “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1975.

<sup>4</sup> Maurizio Chierici, *Il razzismo invisibile degli italiani*, “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1975.

Un primo tentativo di quantificazione e inquadramento arriva da Milano<sup>1</sup>, dove secondo i dati dell'Ufficio stranieri della Questura gli africani sono duemila, ma, secondo altre fonti sarebbero quasi il doppio, di cui solo un migliaio in possesso di regolare permesso di soggiorno e un contratto di lavoro fisso: sono le «colf» e i collaboratori domestici. Eritrei, etiopi, somali e marocchini sono i più presenti, arrivati in città attraverso agenzie autorizzate ma anche tramite organizzazioni fuorilegge. Meno di due anni dopo, un titolo parla già di «Cinquemila africani alla ricerca disperata di un lavoro»<sup>2</sup>. Unitamente al problema del lavoro il «vero dramma» è quello dell'alloggio. Le pensioni della zona in cui si concentrano gli immigrati pullulano di somali, etiopi, ed egiziani, che vivono spesso «in condizioni di promiscuità e di sovraffollamento». Unico punto di appoggio è il convento dei frati cappuccini di viale Piave.

Il “Corriere” realizza già in questa prima fase delle vere e proprie inchieste come il “Viaggio nel ghetto degli emarginati di colore”, realizzato da Antonio Baglivo, che documenta le condizioni di alloggio e di lavoro (perlopiù ambulante) della «nuova immigrazione»<sup>3</sup>.

Il 15 agosto 1977, il quotidiano ospita invece per la prima volta la disapprovazione di un lettore che scrive «a nome di un numeroso gruppo di milanesi». Egli protesta «per la sempre più massiccia invasione di Milano da parte della gente di colore. Questo non per ragioni razziali, ma per ben altri motivi. Ammiriamo soprattutto la “lungimiranza” di chi ha dato permessi di soggiorno incontrollati, certificati di residenza a persone senza un lavoro fisso, permessi di abitazione in locali indecenti, ecc. creando le premesse per il sorgere di ghetti negri», dove prolifera l'illegalità.

Già nella seconda metà degli anni Settanta – come si vede a oltre quarant'anni di distanza – troviamo molti elementi che negli anni successivi si consolideranno: non solo una presenza che si farà via via più massiccia, ma anche i timori e le reazioni talvolta violente da parte della popolazione, che di certo non viene rassicurata dall'intervento delle istituzioni, che sembrano ignorare la nuova realtà nascente e che di certo risultano

---

<sup>1</sup> Giovanni Belingardi, *Parlano le ragazze africane di Milano: Solo «colf»? Possiamo fare le commesse*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1975.

<sup>2</sup> Antonio Baglivo, *Una vita difficile e spesso clandestina nelle comunità della gente di colore*, “Corriere della Sera”, 13 maggio 1977.

<sup>3</sup> Antonio Baglivo, *La piccola Africa di Porta Venezia*, “Corriere della Sera”, 14 maggio 1977.

assenti. Un ruolo di supplenza viene svolto dalla Chiesa e dalle associazioni di volontariato<sup>1</sup>.

Un primo intervento di ampio respiro analitico e argomentativo è un notissimo articolo pubblicato da Romano Prodi, “L’Italia è diversa e mancano i negri”<sup>2</sup>, in cui sostiene che l’Italia avrebbe potuto, seguendo un percorso differente da quello degli altri paesi industriali, fare a meno della manodopera immigrata. Se la gestione dei conflitti della società industriale è stata più difficile in Italia che negli altri paesi europei ciò non è dovuto soltanto agli errori che politici, sindacalisti, imprenditori e economisti hanno copiosamente compiuto negli ultimi anni, ma anche a una natura particolare del sistema economico italiano rispetto a quello delle altre nazioni. Prodi afferma che se «nelle maggiori aree industriali della Germania e della Francia i lavoratori stranieri coprono oltre un quarto delle occupazioni di tipo manuale», l’«Italia è stato l’unico paese dell’Occidente a dover gestire il proprio sviluppo senza il determinante contributo di lavoratori stranieri». Ora, però, «non si riesce a ricoprire con cittadini italiani un numero crescente di posti di lavoro manuale nell’industria dell’Italia del Nord»; tuttavia, Prodi è contrario al ricorso alla forza-lavoro straniera per i problemi che possono derivarne. Sarebbe «una follia ripercorrere la via degli altri paesi europei, aggiungendo ai problemi che abbiamo anche quelli di una difficile convivenza razziale», che evidentemente Prodi ritiene inevitabile, a prescindere da ogni intervento politico-sociale. Pertanto la soluzione è quella di ridare dignità al lavoro manuale, migliorando le condizioni di lavoro e aumentando i salari.

Un’opinione analoga è quella dell’economista Paolo Sylos Labini, riportata qualche mese dopo<sup>3</sup>. Egli afferma che alla base dell’immigrazione in Italia «c’è il rifiuto di certi tipi di lavoro manuale considerati inferiori come l’edilizia, le imprese di pulizia, l’agricoltura. Secondo me c’è il pericolo di essere inondati da lavoratori del Nord Africa i quali, essendo clandestini e supersfruttati, rappresenterebbero una fonte di nuove tensioni sociali». Si tratta quindi di un fenomeno complessivamente negativo perché è «la spia di una situazione patologica inaccettabile. Se si va avanti così tra alcuni anni avremo da un milione e mezzo a due milioni di lavoratori stranieri, che rischiano di

---

<sup>1</sup> G. Bolaffi, *op. cit.*, pp. 60-70, afferma che di fronte alla colpevole carenza delle istituzioni, assume un ruolo insostituibile il mondo del volontariato, in particolare religioso.

<sup>2</sup> Romano Prodi, *L’Italia è diversa e mancano i negri*, “Corriere della Sera”, 19 agosto 1977.

<sup>3</sup> Gianfranco Ballardini, *L’armata clandestina dei lavoratori tuttofare*, “Corriere della Sera”, 19 gennaio 1978.

creare nuove tensioni. Il boom dei lavoratori clandestini è il risultato di una brutale caccia al profitto, e di un supersfruttamento». Anche per il suo collega Giorgio Fuà, citato nello stesso articolo, i clandestini trovano lavoro solo perché si accontentano di condizioni inferiori a quelle fissate dalla legge. L'arrivo di tanti lavoratori che occupano i mestieri rifiutati dai settentrionali è destinato a creare focolai di tensione. «In fin dei conti i lavoratori clandestini sono gente a cui affidiamo il ruolo di razza inferiore» e noi li accettiamo perché svolgono quei lavori che non siamo più disposti a compiere. Lo stesso sindacato, che per spirito di solidarietà o per dovere di difesa dei lavoratori, dovrebbe cercare soluzioni pratiche efficaci, si dimostra impotente. Per Lino Ravecca della UIL, ancora nell'articolo di Ballardini, «con la disoccupazione che abbiamo noi, soprattutto nell'Italia meridionale, non credo che ci sia della gente che rifiuta dei posti di lavoro. Ma il guaio è che per assumere manodopera italiana bisogna pagarla secondo le norme contrattuali, mentre i clandestini si accontentano di molto meno».

Frattanto, gli arrivi dall'estero continuano e, ben presto, secondo i dati del CENSIS, superano le uscite. «Incredibili risultati di uno studio: ci sono più immigrati che emigrati»<sup>1</sup>: tra il 1973 e il 1977 il saldo espatri-rimpatri ha determinato un incremento netto di popolazione di 67.876 lavoratori. Sommando i circa 350 mila lavoratori stranieri immigrati in Italia nello stesso arco di tempo si giunge a una variazione quantitativa in aumento di 417.876 unità. Pertanto, «L'Italia, contrariamente a quanto finora sostenuto, è più un paese di immigrazione che di emigrazione. [...] D'altra parte – sottolinea il CENSIS – non esiste fungibilità tra lavoratori stranieri e giovani disoccupati, dal momento che i posti di lavoro occupati dai lavoratori stranieri non corrispondono alle aspettative delle leve giovanili, le quali scelgono autonomamente di restare senza lavoro, piuttosto che regredire in settori di attività dequalificate. In base a queste osservazioni, il CENSIS arriva alla conclusione che l'immigrazione straniera in Italia risulta oggi essere un fattore stabilizzante dei profondi scompensi che si verificano all'interno del mercato del lavoro, per l'esistenza di un'area sempre più ampia di domanda di lavoro nei settori dequalificati, che restano sostanzialmente inevasi».

Come si vede da queste ultime letture, risulta una difficoltà di interpretazione del fenomeno, letto sia come minaccia sociale che come opportunità economica.

---

<sup>1</sup> *Incredibili risultati di uno studio: ci sono più immigrati che emigrati*, "Corriere della Sera", 4 novembre 1978.

Ma ciò che è già certo e dimostrabile è la condizione di sfruttamento cui sono sottoposti gli immigrati. A Mazara del Vallo, forse 1500 tunisini «rischiano la vita in mare per un salario di fame e incontrano gravi problemi di inserimento: solitudine, emarginazione».<sup>1</sup> La redazione romana documenta la vita dei clandestini relegati al mestiere di lavapiatti nei quartieri della capitale o a quello di guardiano del bestiame nelle campagne circostanti<sup>2</sup>. A Milano, dove «si calcola siano da 50 a 80 mila gli immigrati dai Paesi del Terzo Mondo, soprattutto dal Nord Africa»<sup>3</sup>, la Fondazione “Franco Verga” svela l’esistenza di un vero e proprio racket dello sfruttamento dei lavoratori stranieri, che, a Milano come nel resto della Regione, vivono in condizioni disumane: sono sottoposti a sforzi inauditi, sottopagati, senza assistenza. Don Edmondo Galli, responsabile dell’ufficio per la vita sociale e il lavoro della curia, afferma di aver conosciuto ragazzi marocchini «assoldati da un’industria locale che dopo la giornata di lavoro venivano letteralmente frustati se non avevano raggiunto un certo livello di vendita dei prodotti loro consegnati al mattino. Le condizioni di vita di queste persone non hanno nulla da invidiare alle peggiori esperienze dei nostri emigranti».

A inizio aprile del 1979 si tiene a Milano un convegno sindacale sull’immigrazione, a cui il “Corriere” dedica un lungo articolo che mette in luce la difficile condizione umana e sociale<sup>4</sup>. «Clandestini e regolari, profughi politici ed emigrati in cerca di fortuna pagano quasi tutti gli stessi prezzi: una condizione di emarginati, salario e lavoro precari, nessuna tutela sindacale, pochi diritti civili». Viene dato particolare rilievo alla relazione di Nino Sergi, dell’ufficio internazionale CISL, secondo cui la presenza di lavoratori italiani disoccupati non è in contraddizione con l’ingresso di una manodopera straniera, perché i lavori umili, come lavapiatti, cameriere, colf, facchino e anche il turno in fonderia, vengono largamente rifiutati dagli italiani.

Nell’estate del 1979, il “Corriere” dà l’avvio a una serie di reportage affidati a Renato Ferraro e Mino Vignolo, alcuni dei quali sotto la rubrica “Rapporto sulla

---

<sup>1</sup> Maurizio Chierici, *Se il tunisino emigra in Sicilia*, “Corriere della Sera”, 2 gennaio 1978.

<sup>2</sup> Claudio Schirinzi, *Da lavapiatti a guardiani di bestiame gli stranieri che vivono «clandestini»*, “Corriere della Sera”, 5 gennaio 1979.

<sup>3</sup> *Sull’immigrato dall’Africa la mano violenta del racket*, “Corriere della Sera”, 21 febbraio 1979.

<sup>4</sup> Massimo Nava, *Un esercito-ombra con 50 mila stranieri nell’arcipelago sommerso del lavoro nero*, “Corriere della Sera”, 4 aprile 1979. Non è stato possibile appurare se siano stati pubblicati gli atti del convegno sindacale citato nell’articolo.

condizione dei lavoratori stranieri immigrati in Italia”. La prima inchiesta<sup>1</sup> muove dalla scelta dell’Italia di aprire le porte ai profughi del Vietnam, nell’ambito di una azione di solidarietà internazionale, che ha generato il timore che l’arrivo di altri profughi rischiasse di togliere il lavoro agli italiani. Il timore, in ragione dell’elevata disoccupazione e del dilagare del lavoro nero, «appare giustificato, ma l’esistenza di migliaia di posti di lavoro scoperti, nei settori meno gratificanti, mostra che può esserci spazio anche per i vietnamiti». Naturalmente, a patto, scrivono i due giornalisti, che si cerchi di «garantire ai profughi un reale inserimento nella vita italiana». E citano, quasi a voler spronare la classe dirigente e rassicurare l’opinione pubblica, il sociologo Franco Ferrarotti: «i problemi vanno affrontati in modo razionale e non emotivo. Al di là della facile commozione si deve vedere come questi vietnamiti, se veramente vogliamo aiutarli, si possono inserire nel processo produttivo, altrimenti rischiamo di fare il bel gesto inutile».

Il secondo scritto<sup>2</sup> è di nuovo un tentativo di quantificazione. Il CENSIS fornisce cifre oscillanti tra i 290 e i 410 mila, ma, precisa il direttore della ricerca, Claudio Calvaruso, «abbiamo volontariamente sottostimato il fenomeno per non sollevare allarmismo». Secondo i sindacati i numeri veri sono forse il doppio. Di certo, dietro la tratta, si nascondono interessi per centinaia di miliardi. Dalle interviste, risulta che la maggior parte di loro si adatta perché la condizione di sfruttamento che vivono qui è pur sempre meglio della condizione di casa. Altri si lamentano della condizione di sfruttamento loro imposta; un cameriere ad esempio racconta di lavorare 14 ore al giorno quasi senza giorno di riposo. Altri stanno ancora peggio perché un lavoro non lo hanno e nemmeno hanno una casa. Gli articolisti richiamano brevemente la trafila burocratica che occorre seguire per poter accedere ad un lavoro regolare; e concludono che le «procedure burocratiche sono uno dei fattori che fanno prosperare il lavoro nero, anche se da qualche tempo il ministero degli interni concede permessi di lavoro in Italia, su proposta delle Questure, laddove lo straniero è necessario». Tuttavia, perlopiù gli ingressi avvengono in modo irregolare e quindi, «una volta entrato con il visto turistico l’immigrato scompare nei sottoscala della società. Chi impiega un clandestino non rischia molto: 100 mila lire di multa e il pagamento del doppio dei contributi. Chi è in

---

<sup>1</sup> Renato Ferraro, Mino Vignolo, *Già 700 mila in Italia gli stranieri «precari». Ai vietnamiti non basta una stretta di mano*, “Corriere della Sera”, 18 luglio 1979.

<sup>2</sup> Renato Ferraro, Mino Vignolo, *Lavoro nero con visto turistico*, “Corriere della Sera”, 1 agosto 1979.



regola con i documenti rimane ricattabile comunque perché con il licenziamento si perde il permesso di soggiorno. A pochissimi sono versati gli oneri sociali. E svolgono i lavori più pericolosi: secondo un'indagine dell'OCSE, il tasso degli infortuni sul lavoro e di malattie professionali nei Paesi industriali è fra gli immigrati cinque volte superiore a quello tra i lavoratori nazionali». I salari dei clandestini permettono appena la sussistenza, per orari molto più lunghi di quelli legali. Non esistono proteste e scioperi; in più, la casa per loro è più cara. E al di fuori, trovano emarginazione e diffidenza. Viene ripreso ancora Nino Sergi: «Noi italiani abbiamo la fama di non essere razzisti, ma forse è solo perché non abbiamo ancora avuto occasione di dimostrarlo».

Successivamente<sup>1</sup>, l'attenzione è posta sulla necessità di regolarizzare la posizione degli immigrati, che entreranno sempre più, e necessariamente, nel metabolismo sociale. Il sociologo Franco Ferrarotti ne spiega le ragioni. «Nella società industriale di massa, cadute le antiche distinzioni di classe, è la categoria del prestigio sociale, collegata al lavoro di cui si è capaci, ad avere peso. Ci sono impieghi "contaminati", che l'"uomo libero" non fa, come nell'antica Grecia. Questi lavori li può fare il meteco, l'ilota, l'emarginato, l'algerino, il tunisino, il vinto». In Italia, come nelle altre società avanzate, il lavoro manuale è considerato screditante: nessuno vuol fare il contadino perché il contadino è all'ultimo gradino nella scala del prestigio, per questo in agricoltura importiamo braccianti stranieri. Pertanto, «il problema del lavoro straniero in Italia da marginale è destinato a diventare centrale, i partiti dovranno tenerne conto». E anche il razzismo, che si diceva sarebbe scomparso, è in costante espansione nel mondo e apparirà presto anche in Italia. Da parte sindacale, viene la proposta di una sanatoria che permetta di regolarizzare tutti i lavoratori già presenti nel Paese, affinché l'immigrato abbia gli stessi diritti dell'italiano, come l'Italia chiede alla Svizzera. Gli stessi sindacati, però, affermano che è legittimo difendere «i nostri lavoratori»; vanno respinti tanto il protezionismo e il razzismo, quanto la demagogia. Quanto al mondo politico, esso «sembra deciso ad agire su due linee: regolarizzare la posizione degli immigrati e inasprire le pene per i "negrieri"».

Il quarto reportage<sup>2</sup>, racconta la vita dei tunisini sui pescherecci siciliani, particolarmente «graditi [...] perché non scioperano, lavorano il doppio rispetto agli italiani per paghe più basse e senza contributi». Sui pescherecci si lavora 20 ore su 24,

---

<sup>1</sup> Renato Ferraro, Mino Vignolo, «Né razzismo, né demagogia», "Corriere della Sera", 6 agosto 1979.

<sup>2</sup> Mino Vignolo, *Arrivano dall'Africa i «forzati del mare»*, "Corriere della Sera", 10 agosto 1979.

non ci sono turni e qualche volta per la stanchezza un pescatore cade in mare. Ci si accorge al momento della conta. I clandestini imbarcati sono ricattabili perché rischiano l'espulsione e perciò tacciono e sopportano. Non hanno diritti, ma soltanto doveri e quando non servono più vengono cacciati. La colonia tunisina più consistente è quella di Mazara del Vallo: oltre al migliaio di imbarcati vi sono gli scaricatori, gli scapozzatori di gamberi, ma anche i braccianti, i fonditori, gli artigiani e i muratori. Parecchi hanno cominciato a farsi raggiungere dalle famiglie. Si calcola che siano oltre tremila, ma hanno pochi contatti con la popolazione locale.

L'indagine sulla condizione dei lavoratori immigrati si sposta quindi a Milano<sup>1</sup>, dove vengono seguiti i drammi delle decine di migliaia di persone di colore che vivono nella metropoli, vittime dello sfruttamento da parte degli "appaltatori di braccia", «veri negrieri moderni». Appena arrivano a Milano, gli immigrati cominciano angosciosamente a cercare un lavoro non importa quanto saltuario, malpagato o rischioso. «Fanno di solito i mestieri che nel dopoguerra i milanesi avevano abbandonato ai meridionali e che questi alla fine degli anni sessanta hanno cominciato a lasciare ai "negri": manovali, lavapiatti, domestici, facchini, ambulanti, guardiani notturni. Allo stesso modo abitano le case lasciate libere dagli italiani, gli edifici degradati, nei quartieri vecchi di Milano». La Questura ha registrato 35 mila stranieri, mentre altrettanti sono clandestini, quindi indifesi e condannati a vivere ai margini della società. Dopo il lavoro, il primo problema è la casa: chi può permetterselo, cerca una stanza a pagamento, gli altri fanno la coda davanti al dormitorio pubblico di viale Ortles. Tra tutti i mestieri riservati agli immigrati, il meglio garantito è quello delle collaboratrici domestiche, sia perché la domanda è alta, sia perché alcuni religiosi si sono preoccupati di organizzare e assistere le ragazze. Vengono poi riportate le parole di due assessori del Comune di Milano, favorevoli a organizzare corsi d'alfabetizzazione e di qualificazione professionale per gli immigrati, di cui «abbiamo e avremo sempre più bisogno».

Da Reggio Emilia, il solo Ferraro redige un ulteriore capitolo del rapporto sulla condizione degli immigrati stranieri<sup>2</sup>. Si fa notare come nonostante la presenza di numerosi lavoratori stranieri in molte regioni economicamente avanzate, «gli immigrati dal Terzo Mondo e dall'Europa più povera sono per ora diventati operai, in misura

---

<sup>1</sup> Renato Ferraro, *Come sopravvivere da «negro» a Milano*, "Corriere della Sera", 20 agosto 1979.

<sup>2</sup> Renato Ferraro, *Quando l'operaio arriva dall'Africa*, "Corriere della Sera", 15 ottobre 1979.

rilevante, solo nell'Emilia». È una presenza importante, in aumento e che gli stessi imprenditori definiscono «indispensabile». Uno di loro afferma: «Senza i lavoratori esteri non posso più produrre, visto che gli italiani rifiutano certi mestieri». I maggiori contingenti di lavoratori extracomunitari provengono da Egitto, Etiopia, Cile, Jugoslavia, Marocco; sono impiegati prevalentemente nei servizi (domestici, scaricatori), nell'industria (fonderie, metalmeccanica, edilizia) e nel commercio (camerieri). L'articolista fa quindi un'osservazione che avrebbe dovuto suscitare destare l'attenzione e un'azione di prospettiva del mondo politico: «Reggio Emilia, principale centro italiano di immigrazione industriale dal Terzo Mondo, affronta difficoltà che presto sorgeranno ovunque perché esiste una quantità di incarichi disagiati che non possono essere affidati alle macchine né aboliti: basta pensare ai turni di notte nelle fonderie, negli ospedali, nei servizi pubblici, tutti lavori che con lo sviluppo economico e sociale tendono ad aumentare invece che diminuire». Eppure, il sindacato, nelle parole del segretario confederale della CGIL, Lauro Sacchetti, afferma – quasi assumendo il punto di vista dell'investitore di capitale più che del difensore degli interessi dei lavoratori – che prima di assumere altri stranieri «si deve investire nel rinnovamento tecnologico e in secondo luogo si devono spostare gli investimenti dal nord ricco e ad alta occupazione al sud povero». Romano Prodi, constatando come oramai l'immigrazione sia un dato strutturale, è invece convinto che se l'Italia apre le porte alla manodopera immigrata «deve risolvere tutti i problemi che si pongono, a cominciare da quelli degli immigrati: dar loro case decorose, permettere alle famiglie di raggiungerli, fornire assistenza, corsi di lingua e di qualificazione professionale, luoghi di ritrovo, servizi religiosi». L'Italia «con sei milioni di emigrati, non può mostrarsi indifferente alle condizioni dei nuovi venuti».

Altre notizie dello stesso anno sono invece tristemente legate a episodi di razzismo, abbandono e indigenza. A maggio, quattro giovani romani danno fuoco per gioco a un insegnante somalo, che da un po' viveva chiedendo elemosine sulle scalinate di una chiesa. Ad agosto un altro dramma dell'immigrazione: una giovane eritrea si dà fuoco dopo aver ricevuto un decreto di espulsione; morirà a settembre. Negli articoli a commento di questi episodi si sottolinea spesso il lato umano, non per suscitare compassione, ma al fine sempre di indurre un intervento di ampio respiro da parte delle istituzioni.

### 3. 1980-1984. Consolidamento delle presenze, crescita degli allarmi

In questo secondo blocco, il primo articolo degno di nota è uno studio dedicato agli aspetti demografici. Verosimilmente, è anche il primo articolo nella storia del “Corriere” in cui i movimenti migratori vengono messi in correlazione con le tendenze demografiche italiane. L’aumento della speranza di vita, combinato con la riduzione del tasso di natalità, produce l’invecchiamento della popolazione, che a sua volta ha molte implicazioni economiche: dal dilatarsi degli oneri sociali alla necessaria «riconversione» delle attività produttive per l’infanzia. L’immigrazione è presentata come una possibile soluzione, seppur parziale e foriera di potenziali conflitti sociali. «Il problema demografico, almeno sino ad ora, non ha assunto colorazioni drammatiche, anche perché, accanto al prolungarsi della vita media dell’uomo, a compensare il calo delle nascite sono serviti l’arresto delle emigrazioni e l’accentuarsi del fenomeno dell’immigrazione»<sup>1</sup>.

Troviamo altri articoli di analisi. Nell’aprile del 1981 la Regione Piemonte organizza un convegno-incontro («Gli stranieri: dimensioni e caratteristiche del fenomeno, problemi e proposte») per studiare i problemi della manodopera a basso costo. Le cifre proposte affermano la presenza di 500-700 mila stranieri che ormai stabilmente lavorano in Italia, di cui 120 mila collaboratrici domestiche. Una cifra imparagonabile ai 4 milioni della Francia, ma pur sempre non trascurabile, in quanto rappresenta il 3-4 per cento della forza lavoro complessiva, cioè di tutte le persone che lavorano in Italia. Quali sono i problemi? «Uno è di carattere legislativo, le carenze di norme sul lavoro degli stranieri; e quindi anche la mancanza di tutela, nonostante le enunciazioni di principio contenute nella Costituzione. L’altro aspetto è più spiccatamente economico: il legame immediato e ormai solido fra il serbatoio di braccia clandestine e certi settori dell’economia sommersa»<sup>2</sup>. La conseguenza è che i lavori qualificati e garantiti sono inaccessibili agli immigrati, che vengono segregati ai mestieri precari e «neri». Con tutte le conseguenze del caso, benefiche per i datori di lavoro del sommerso e destabilizzanti per la manodopera italiana e per lo stesso sindacato.

Nel mese di ottobre, incontriamo alcuni articoli di Fabio Felicetti che proseguono lo sforzo di far conoscere la nuova realtà che si viene a creare. Secondo una stima del

---

<sup>1</sup> Luciano Mondini, *L’evoluzione demografica impone radicali mutamenti. Meno baby e più vecchi: la società muta così*, “Corriere della Sera”, 13 marzo 1980.

<sup>2</sup> Alberto Pinna, *Più di 500.000 stranieri hanno un lavoro in Italia*, “Corriere della Sera”, 6 aprile 1981.

ministro del Lavoro Di Giesi, sarebbero impiegati in Italia (perlopiù clandestinamente) più di 700 mila stranieri (come abbiamo già visto le cifre del CENSIS sono più basse). La burocrazia non ha strumenti per controllare il flusso silenzioso degli irregolari, che giungono con un visto turistico di quindici giorni e si perdono nei meandri della clandestinità. Il fenomeno «è esploso nell'indifferenza e nell'ipocrisia»<sup>1</sup>. Gli immigrati arrivano con mezzi di fortuna. Non sanno una parola d'italiano; non conoscono l'esistenza del sindacato, sono ignari di diritti e di contratti. «Sono disposti alle fatiche più dure, ma il loro fisico è fragile. Uno di loro si è ammalato a novembre dell'anno scorso, ed è ancora in convalescenza», afferma un parroco emiliano. Felicetti scrive: «Lavorano il doppio di un italiano e il cinismo dello sfruttamento, sovente, dà salari di sussistenza. Ahmed fa lo sciacquapiatti in un'osteria non lontana da Roma. Tredici-quattordici ore al giorno, duecentomila al mese, più vitto e alloggio in una baracca. Niente contributi sociali e, forse, niente liquidazione. “Quando sono stato male, ho perduto la paga, e le medicine me le sono comprate da me”». Il reportage dà conto con precisione di quanto all'arrivo in Italia gli immigrati vivano situazioni in grado di togliere loro dignità e sottolinea non tanto la pericolosità della loro presenza, quanto piuttosto l'inazione della politica, nazionale e locale. E dopo aver citato una tesi di Romano Prodi («Una società che evolve lascia i mestieri più pesanti, più rischiosi, più sporchi e meno remunerati. Ecco perché il terzo mondo, ora, è da noi. E credo che sia un fenomeno non passeggero, ma entrato nel profondo della realtà»), ne riporta l'ammonimento: «Non creiamo ghetti, non creiamo esclusi che covino ribellismi e rancori»<sup>2</sup>.

«Storie di fatiche e di rinunce» si trovano anche in un *pezzo* di Felicetti dalla Sicilia. A Mazara del Vallo, migliaia gli arabi fanno i mozzi e i braccianti senza alcun contratto, alcuni lavorano come muratori. Tra questi c'è Ali, vent'anni. «Dormo in una cascina lungo la statale 115. Non pago per dormire, ma ascolta, perché ti dico quello che pretendono da me. I padroni della cascina hanno galline, pecore e mucche. Io accudisco gli animali. Mi alzo alle cinque di mattina e do da mangiare alle bestie. Fino alle otto. Poi prendo il motorino e scendo a Mazara, dove faccio il muratore. A mezzogiorno l'intervallo, un panino e un bicchiere d'acqua. Riprendo a impastare calce, cemento e a

---

<sup>1</sup> Fabio Felicetti, *Il paese degli emigrati si è trasformato nel paese degli immigrati*, “Corriere della Sera”, 15 ottobre 1981.

<sup>2</sup> *Ibid.*

portare recipienti pieni sulle impalcature. Finisco alle cinque e mezzo del pomeriggio. Diciottomila lire al giorno, ma quando piove, addio... Torno in campagna e devo tagliare l'erba e preparare il mangime per la mattina dopo. Non smetto mai prima delle otto. Uno si stanca, certo. A volte trascino i piedi e non ho neppure la forza di respirare. La cena la compro con i miei soldi. [...] Il sabato non vado al cantiere, ma le bestie mangiano lo stesso e io mi sveglio sempre alle cinque. Il pomeriggio, poi, pulisco la stalla e tolgo lo sterco. E la domenica è come il sabato. Da sette mesi non ho una giornata libera, per me»<sup>1</sup>.

Lo stile e il taglio degli articoli di analisi danno l'impressione che la linea del giornale non sia quella di utilizzare il tema dell'immigrazione come incentivo alla vendita, come forse dimostra anche il numero esiguo di "prime pagine". Il tono è sempre molto riflessivo e induce il lettore a sentire una certa partecipazione per le vicende individuali e collettive di volta in volta raccontate. Ciò vale anche per gli articoli di cronaca, dove sia nei titoli che nel corpo del testo non si ricorre a parole roboanti o a toni allarmanti, o a una enfasi eccessiva. È un elemento significativo, se consideriamo come comincino a comparire notizie che vedono immigrati commettere alcuni reati, come violenze, risse, spaccio di stupefacenti (quest'ultimo aspetto è spesso al centro delle cronache romane). O come, più semplicemente, venga documentato l'allarme creato tra la gente dalla crescita degli immigrati in taluni quartieri. In una cronaca da Milano, per esempio, un consiglio di zona dà l'allarme per la presenza stimata di 40-50 mila immigrati, accentrati tra Porta Venezia e Porta Vittoria, emarginati e costretti a condizioni di vita e di lavoro degradate. L'articolaista, anziché "soffiare sul fuoco", cerca di andare alla radice di tale presenza. «Perché gli stranieri vanno a insediarsi di preferenza nella zona di Porta Venezia? Questo si spiega con alcune condizioni ambientali di base: per cominciare, la vicinanza della stazione Centrale [...]; poi vi si riscontra un notevole grado di decadenza edilizia, che favorisce le soluzioni di fortuna, le occupazioni abusive, le più varie forme di coabitazione [...]. E ci sono, soprattutto, tantissime occasioni di lavoro umilissimo, al più basso livello di dignità»<sup>2</sup>. I lavori offerti agli immigrati di colore sono quelli del lavapiatti, del facchino, della domestica: tutte occupazioni non qualificate, pagate al di sotto del giusto, precarie,

---

<sup>1</sup> Fabio Felicetti, *Lo «sbarco» in Sicilia dei lavoratori tunisini*, "Corriere della Sera", 27 ottobre 1981.

<sup>2</sup> Luciano Visintin, *A Milano non c'è razzismo ma sta nascendo un ghetto*, "Corriere della Sera", 8 febbraio 1982.

pesantissime e prive di garanzie sindacali. «A essere sinceri sino in fondo, dobbiamo perfino ammettere che una certa tolleranza – o indifferenza – della città riguardo al problema dei lavoratori di colore riposa sulla seguente considerazione: in fondo, non vengono mica a portare via il lavoro a noi; vengono a fare dei lavori che noi non ci abbasseremmo a fare. E se questo non è razzismo, allora è qualcosa che si avvicina al concetto di schiavismo»<sup>1</sup>. D'altra parte, la ricattabilità degli immigrati, li costringe facilmente ad accettare condizioni lavorative molto inferiori al proprio livello di competenza.

È quanto conferma un'altra analisi del giornale, intitolata significativamente "Sull'ultimo gradino lavoratori di colore". L'«ondata» di immigrazione dal Terzo Mondo arriva a riempire i posti di lavoro più disagiati rifiutati dagli italiani. I numeri sono in crescita. Si parla di 200 mila straniere che esercitano in Italia un lavoro «domestico». «Il numero dei "clandestini", invece, è incalcolabile, non solo per quanto riguarda le "colf" di colore, ma anche tutti gli altri lavoratori stranieri: cuochi, camerieri, manovali, operai. La loro dimensione è la solitudine e l'emarginazione»<sup>2</sup>.

È quanto illustra anche Massimo Nava in un pezzo che documenta lo sfruttamento dei clandestini impegnati, tra vessazioni e ricatti, nella raccolta dei pomodori o nei cantieri delle città campane<sup>3</sup>. Nava racconta che ci sono immigrati costretti a dormire nelle baracche di tufo, in vecchie pensioni abbandonate e cadenti, in sottoscala luridi e malsani, nelle carcasse delle auto. E al mattino sono braccia per i caporali. Arrivano dal Ghana, dal Togo, dalla Sierra Leone, dall'Algeria, e hanno preso il posto dei contadini locali, che per i figli hanno pianificato altri percorsi.

Anche il CENSIS sottolinea l'arrivo in Italia di immigrati costretti ad accettare un'occupazione mal retribuita e spesso clandestina<sup>4</sup>. Nell'aggiornamento delle stime, afferma che il numero degli immigrati, all'inizio del 1983, ammonta a ottocentomila, di cui forse più di 300.000 clandestini. Aggiunti agli oltre due milioni di disoccupati e gli 850.000 «vecchi emigrati» ritornati dal 1973 al 1980, sembra una cifra ingestibile. Il

---

<sup>1</sup> In un articolo della pagina di Milano, a firma di Lucia Purisiol, *Lavoratore straniero, sguattero con la laurea* ("Corriere della Sera", 30 settembre 1984), riporta i dati di una nuova indagine che «conferma le difficoltà di inserimento soprattutto dei gruppi di colore».

<sup>2</sup> U.M. *Sull'ultimo gradino lavoratori di colore*, "Corriere della Sera", 13 ottobre 1982.

<sup>3</sup> Massimo Nava, *Cinquemila africani sfruttati dall'«azienda» camorra*, "Corriere della Sera", 7 settembre 1984.

<sup>4</sup> Gino Fantin, *Per ottocentomila stranieri l'Italia è terra di promesse*, "Corriere della Sera", 17 gennaio 1983. Da qui anche le due citazioni successive.

sottosegretario agli esteri Mario Floret, citato dal giornale, afferma a muso duro: «L'Italia non è e non può permettersi il ruolo di Paese di immigrazione». Ma, per il direttore generale della Confindustria, Solustri, «Il lavoro ingrato (e sottoretribuito) ormai in Italia non lo vuole fare nessuno: lo accettano, purtroppo, solo gli stranieri clandestini». Intanto, molti articoli che qui non vengono menzionati forniscono le cifre della presenza degli immigrati a livello locale, oppure in certi settori lavorativi, o nelle scuole ecc.

Una valutazione quantitativa, che però si accompagna a scenari allarmistici, viene fornita dall'ISPES<sup>1</sup>. Secondo l'Istituto, nel 1984 gli stranieri presenti sono 800 mila, con la possibilità di diventare 1 milione nel 1986. Gli specializzati sono 112 mila, gli studenti 93 mila: «tutti gli altri si arrabbattono col lavoro nero, accanto a altri 2 milioni di disoccupati italiani». In questa situazione, l'immigrato diventa preda di una spirale perversa. «Trova lavoro solo se si accontenta di quello "nero" (niente assistenza e previdenza e tariffe da crumiraggio involontario) e poiché per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno è necessario dimostrare le fonti di sostentamento e queste fonti di sostentamento, in condizioni di sfruttamento, sono soggette al ricatto del licenziamento in caso di rivelazione, è costretto a passare alla clandestinità». Lo scenario che l'ISPES dipinge a tinte fosche è funzionale a una critica: «L'Italia non può più permettersi di praticare la politica dello struzzo nei confronti degli stranieri che soggiornano nel suo territorio e dei quali il 47,7 per cento, secondo le stime più caute del ministero dell'Interno, vive in condizioni di pratica clandestinità giuridica, sociale ed economica». Ciò potenzialmente costituisce il brodo di coltura di disordini razziali; per evitarli la politica deve provvedere al più presto.

---

<sup>1</sup> Nicola D'Amico, *Inarrestabile flusso di lavoratori stranieri. Minaccia di esplodere una questione razziale*, "Corriere della Sera", 28 agosto 1984.



#### 4. 1985-1990. Un elemento strutturale

##### 4.1. *Inumeri*

Dalla metà degli anni Ottanta l'Italia è ormai in modo conclamato un paese di immigrazione. Il dibattito politico e l'intervento delle istituzioni tardano a partire. Si manifesta una attitudine all'improvvisazione che si riflette anche nella quantificazione del fenomeno. In circa 40 articoli del "Corriere" – di ambito locale o nazionale – vengono riportare le stime in circolazione. Vediamo quelle più significative.

La redazione romana lamenta la mancanza di dati attendibili per la capitale. «È paradossale, ma per cominciare a mettere a fuoco questo variegato pianeta che interessa e preoccupa sociologi e politici, sindacalisti e autorità governative, occorre addentrarsi innanzitutto nei meandri burocratici di casa nostra. Roma "metropoli" e "capitale", infatti, non sa contare. Beninteso, il difetto è nazionale»<sup>1</sup>. I dati variano da un minimo di 100 mila ad un massimo di 300 mila, con un possibile aumento del 40% per cento dal 1980 al 1985. Un'altra stima fornita in seguito parla di «dimensioni rilevanti: circa 220.000 – secondo alcune recenti stime – di cui oltre 50 mila "irregolari" (con il permesso scaduto) e più di 40 mila "clandestini" (privi di qualsiasi attestato). Si tratta di un fenomeno in via di espansione che cambia in parte il volto della città»<sup>2</sup>. In un articolo successivo, lo stesso Zuccolini affronta il tema del lavoro. La paura che gli stranieri rubino il lavoro agli italiani, come dimostrato da alcuni «recenti sondaggi», afferma il giornalista, è nettamente smentita dai dati che la Regione Lazio rende noti. «Secondo le più aggiornate tabelle Istat, non solo, come già si afferma da tempo, gli stranieri sostituiscono i romani nei lavori meno praticati da questi ultimi, ma lo fanno, statisticamente parlando, in modo inversamente proporzionale». A mano a mano che le italiane rifiutano il lavoro di colf e gli italiani quello di braccianti agricoli, compaiono al loro posto le filippine o le srilankesi, gli indiani o i marocchini<sup>3</sup>.

Sul piano locale le cifre più numerose riguardano Milano e la Lombardia. Verso la fine del decennio, nella provincia di Brescia i lavoratori e gli studenti stranieri regolari sono più di seimila. «Difficile stimare i clandestini provenienti soprattutto dall'Africa».

---

<sup>1</sup> C.Mf. *Da Capo Verde a Trastevere per lavorare*, "Corriere della Sera", 16 marzo 1985.

<sup>2</sup> Roberto Zuccolini, *Anche la Provincia si occupa di emarginazione e immigrazione*, "Corriere della Sera", 15 novembre 1986.

<sup>3</sup> Roberto Zuccolini, *L'esercito dei «vu cumprà» all'assalto dei mestieri perduti*, "Corriere della Sera", 2 giugno 1988.

I «bresciani razzisti vorrebbero rispediti nei loro Paesi d'origine», ma «fortunatamente» sono state messe a loro disposizione delle strutture di accoglienza<sup>1</sup>. Peraltro la *città del tondino* è forse la prima in Italia ad assorbire una consistente manodopera straniera nell'industria. In un altro pezzo, lo stesso autore parla dei primi segnali «di un assorbimento nel normale tessuto economico della manodopera extracomunitaria»<sup>2</sup>. Nelle assunzioni sono avvantaggiati i lavoratori provenienti dal Ghana, i quali hanno una buona scolarità. «Dopo Milano, Brescia è la prima città della Lombardia per numero di immigrati provenienti da Paesi diversi da quelli della Cee. Accade da noi quello che da anni sta accadendo negli Stati Uniti con l'immigrazione dal Centro America: in Emilia, Veneto, Piemonte e Lombardia c'è benessere, ci sono posti di lavoro facilmente accessibili: automatico così l'afflusso di uomini e donne di colore in cerca di occupazione». Gli ex «vu cumprà» diventati lavoratori dipendenti sono circa un migliaio. Un'altra corrispondente afferma invece che, nelle acciaierie della zona, «Sono più di 1.600 i lavoratori del Terzo mondo assunti con regolare contratto»<sup>3</sup>.

A Milano risiedono sessantamila stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno, di cui diecimila regolarizzati grazie alla legge Foschi del 1986. Si calcola però che ci siano almeno altri trentamila irregolari<sup>4</sup>. I fedeli musulmani con regolare permesso di soggiorno sono circa ventimila<sup>5</sup>. In questo periodo, si riscontrano già difficoltà a ricoprire tutte le posizioni lavorative. «La difficoltà nel ricambio di manodopera può aprire le porte a una nuova ondata immigratoria»<sup>6</sup> negli anni Novanta, non soltanto perché si prevedono più posti di lavoro, ma anche perché la popolazione continua ad invecchiare e il ricambio generazione è insufficiente. Inoltre, come si fa notare in un altro articolo, «Da un po' di tempo gli industriali lamentano carenza di manodopera; i giovani non accettano lavori pesanti, magari rischiosi, in settori metalmeccanici, in piccoli laminatoi o acciaierie. Così nelle liste di collocamento si è

---

<sup>1</sup> Camillo Facchini, *Brescia invasa di vu cumprà*, "Corriere della Sera", 8 luglio 1988. Nel 1986 gli stranieri ufficialmente presenti in provincia erano soltanto 313.

<sup>2</sup> Camillo Facchini, *I «vu cumprà» diventano tute blu*, "Corriere della Sera", 30 marzo 1989.

<sup>3</sup> Federica Cavadini, *Brescia, pelle nera sotto la tuta blu*, 16 settembre 1989.

<sup>4</sup> Augusto Pozzoli, *È inarrestabile la valanga degli stranieri clandestini* "Corriere della Sera", 22 ottobre 1987. Ma in una mozione del gruppo consigliere del PRI i venditori clandestini a Milano sarebbero «almeno 60.000»; cfr. *Stranieri a Milano, un allarme del Pri. «Subito il censimento dei vu cumprà»*, "Corriere della Sera", 31 luglio 1989.

<sup>5</sup> Carlo Lovati, *Nella grande colonia di Allah*, "Corriere della Sera", 18 marzo 1989.

<sup>6</sup> Rodolfo Grassi, *Adesso il lavoro chiama i giovani*, "Corriere della Sera", 28 dicembre 1988.

creato un “buco” tamponato con operai stranieri magari fatti arrivare appositamente dai Paesi d’origine»<sup>1</sup>.

Quasi contemporaneamente, però, Milano si interroga sulla questione delle frontiere aperte, in un dibattito al Consiglio regionale della Lombardia<sup>2</sup>. Riportiamo uno stralcio dell’intervento dell’allora direttore della Fondazione Agnelli, Marcello Pacini, anche per l’inquadramento generale: «Quasi tutti i principali Paesi della Cee hanno adottato legislazioni molto severe per la concessione dei visti di ingresso e di lavoro. Questo orientamento emerge anche dall’accordo di Schengen che, per programmare la libera circolazione attraverso le frontiere interne, presuppone misure di controllo omogenee alle frontiere esterne. L’Italia non ha ancora aderito a questo accordo, però non può ignorare l’esigenza di avere entro il ‘93 disposizioni in materia di immigrazione concordate a livello comunitario». Pacini ha comunque affermato che l’Italia «non è in grado oggi di assorbire un numero illimitato di immigrati: almeno per i prossimi 20 anni sono poche le possibilità del mercato del lavoro di assorbire manodopera straniera».

Per l’ambito nazionale, si è già detto che le cifre che circolano *a caldo* sono ampiamente inattendibili<sup>3</sup>. Quando viene annunciato che il Parlamento intende regolamentare il flusso di immigrati, con quella che sarà la legge 943/86, la cosiddetta Legge Foschi, si parla di «quasi un milione»<sup>4</sup>. Illustrando la sua proposta Foschi afferma l’«obiettivo [di] attuare criteri di parità tra lavoratori italiani e stranieri. Chiediamo una normativa che regolarizzi e non discrimini le condizioni personali, lavorative e familiari dei lavoratori stranieri».

Un interessante intervento del saggista Alberto Ronchey invita i lettori a guardare in prospettiva, ma forse è soprattutto un pungolo al mondo politico<sup>5</sup>. Afferma, sulla base dei tassi demografici dell’Europa e dell’Africa, che «le incognite maggiori sono per il prossimo futuro. Basta considerare, secondo le ultime stime, il divario di crescita demografica tra le sponde meridionali e settentrionali del Mediterraneo. Il tasso annuale di crescita della popolazione raggiunge il 3,5 per cento in Marocco, 3,6 in Algeria, 2,4 in Tunisia, 3,7 in Libia, 2,1 in Egitto, 4 in Siria, contro lo 0,4 in Italia e in Grecia, lo 0,5

---

<sup>1</sup> Mancano operai, offronsi vu cumprà, “Corriere della Sera”, 30 agosto 1989.

<sup>2</sup> Augusto Pozzoli, *Stranieri a numero chiuso? Milano guarda alla Svizzera*, “Corriere della Sera”, 9 novembre 1989.

<sup>3</sup> Cfr. il cap. 3 della Parte prima.

<sup>4</sup> *Si cerca di regolarizzare l’entrata di lavoratori clandestini in Italia*, “Corriere della Sera”, 23 ottobre 1985.

<sup>5</sup> Alberto Ronchey, *Il Terzo Mondo in casa*, “Corriere della Sera”, 29 ottobre 1985.

in Francia, lo 0,7 in Spagna e ancora meno a Nord. S'annuncia una pressione migratoria che nessuno potrà fermare, se non con provvedimenti drammatici e rischiando esplosioni sociali a catena da Rabat a Istanbul». Servirebbe pertanto una reale capacità di intervento, ma «non c'è finora una politica dell'intera comunità europea».

Un'ulteriore analisi quantitativa è affidata a Umberto Melotti. Riporta la stima del Centro Studi Terzo Mondo di Milano: «almeno 1.200.000», di cui 450.000 con regolare permesso di soggiorno e di lavoro già nel 1986 e altri 100.000 circa che hanno regolarizzato la loro posizione utilizzando la sanatoria prevista dalla legge Foschi. Rimangono quasi 700.000 irregolari, per metà «stabili» e per metà «semi-stabili» e stagionali. Nelle tre grandi aree metropolitane di Roma, Milano e Napoli, gli immigrati hanno superato la soglia del 5% della popolazione residente, «che è considerata dagli specialisti un livello di guardia tanto per i problemi sociali che li concernono, quanto per le reazioni di carattere xenofobo e razzista che la loro presenza potrebbe innescare»<sup>1</sup>. Qui, il rilievo di Melotti è davvero premonitore.

Mentre l'immigrazione cresce, si fa sempre più evidente il rallentamento della popolazione italiana, che inizia a mostrare i primi segni di contrazione. Una stima della Fondazione Agnelli profetizza una riduzione a 45 milioni nel giro di mezzo secolo<sup>2</sup>. Il direttore Marcello Pacini spiega che non ci sono alternative tra investimenti sulla natalità e il ricorso all'immigrazione<sup>3</sup>.

Aldilà delle scelte politiche, e del fatto che i grandi movimenti migratori hanno una dirompenza tale da superare gli ostacoli legislativi, i lavoratori stranieri trovano oggettivamente uno spazio nel mercato del lavoro italiano. Lo ricorda uno degli articoli commentando alcuni dati forniti dall'Osservatorio del mercato del lavoro della Lombardia. I mestieri che nessun italiano vuole svolgere hanno un mercato in crescita:

---

<sup>1</sup> Umberto Melotti, *Cercano la speranza in Italia. Chi sono e da dove arrivano*, "Corriere della Sera", 17 maggio 1988.

<sup>2</sup> Beppe Rovera, *Avanza il declino demografico. Italiani, 12 milioni in meno*, "Corriere della Sera", 18 ottobre 1988.

<sup>3</sup> In un intervento dell'anno successivo lo stesso Pacini chiarirà che mercato del lavoro, calo della popolazione e immigrazione sono tre problemi «che occorre, a mio avviso, tenere ben distinti». «Il problema dell'immigrazione non può essere meccanicamente correlato al problema del declino demografico e, inoltre, le possibilità di inserire immigrati nel mercato del lavoro italiano sono attualmente marginali. Quel che infatti richiede il processo di modernizzazione tecnologica del sistema produttivo è un ricambio intellettuale continuo, che, per il momento, non può essere garantito dai giovani immigrati, spesso privi di un titolo di studio». Rimane la necessità di intervenire sulla questione migratoria con strumenti specifici, volti prima di tutto a favorire «la reale parità giuridica e sociale degli immigrati». Cfr. Marcello Pacini, *Una cultura contro i deserti demografici*, "Corriere della Sera", 22 giugno 1989.

ci sono «esempi già operanti di questa tendenza: qualche operaio marocchino nelle fabbriche del Nord, in agricoltura addetti alla raccolta della frutta, al Sud pescatori tunisini a Mazara del Vallo, nell'allevamento delle pecore in Abruzzo o dei bufali nel Napoletano. [...] le professioni reiette diventano l'unica chance di lavoro per gli immigrati del Terzo mondo, per i quali le aspettative lavorative sono ben diverse da quelle dei nostri giovani disoccupati»<sup>1</sup>. È la stessa prospettiva che si trova in un commento lapidario ai dati della Fondazione Agnelli: «Nel Duemila gli uomini di colore faranno i mestieri più “ingrati”»<sup>2</sup>.

Da Bologna, una corrispondente commenta che, con buona pace di chi per protestare contro l'arrivo degli stranieri si organizza «con tanto di liste civiche», la certezza per il futuro è la realizzazione di una società multiculturale<sup>3</sup>. Uno studio della Regione Lazio certifica invece il sostanziale azzeramento dell'incremento demografico della regione. La popolazione attiva, «complici il calo demografico e una forte riduzione dell'immigrazione interna, invecchia, e lascia quindi spazio all'immigrazione dai paesi extraeuropei»<sup>4</sup>.

Un'ultima valutazione numerica si trova tra gli ultimi articoli della nostra selezione: siamo quasi a ridosso dell'approvazione della legge Martelli, nel pieno quindi della discussione parlamentare. «L'Italia ospita una comunità straniera che supera ormai i due milioni di persone. Di queste, circa un milione e quattrocentomila sono immigrati clandestini, che vivono in condizioni ben oltre il limite della precarietà. È logico, pertanto, che nel governo ci sia chi – accertato l'obiettivo di regolarizzare la posizione dei clandestini – cerchi anche di soddisfare il loro fabbisogno abitativo. A che servirebbe disciplinare il soggiorno degli immigrati senza assicurare loro il diritto ad abitare una casa? Ma la casa, ecco il punto, rappresenta non da ieri la questione sociale più esplosiva che c'è in Italia. [...] Le promesse, troppo spesso, sono rimaste tali»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Enzo Riboni, *Quando il lavoro non è più un desiderio*, “Corriere della Sera”, 13 maggio 1989.

<sup>2</sup> F. Foresta Martin, *E il Terzo Mondo bussava alle nostre porte*, “Corriere della Sera”, 24 maggio 1989.

<sup>3</sup> Daniela Camboni, *Un'Italia multicolore nascerà fra 100 anni*, “Corriere della Sera”, 26 agosto 1989.

<sup>4</sup> *Ecco gli anni '90: più immigrati stranieri e occupazione per le donne*, “Corriere della Sera”, 19 novembre 1989.

<sup>5</sup> Guido Gentili, *L'ultima promessa tra sfratti e condoni*, “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1990.

#### 4.2. *La condizione materiale degli immigrati*

Il problema dell'alloggio è ovviamente – insieme al lavoro – uno dei più pressanti per chi abbandona la propria casa e decide di trasferirsi in luoghi lontani, dove non ci sono solidi appigli di sicurezza. Non solo a tale problematica, ma più in generale alla difficile vita degli immigrati sono dedicati alcuni scritti che appaiono sul “Corriere”. Anche in questo caso ne prendiamo in esame alcuni per dar conto dei temi e degli angoli visuali che il quotidiano propone ai propri lettori. È già stato osservato in precedenza che gli articoli dedicano nettamente più spazio a illustrare le condizioni materiali in cui i migranti si trovano al loro arrivo in Italia, o anche dopo anni di permanenza, piuttosto che a mettere in luce l'elemento della pericolosità.

Se, come affermano Laura Balbo e Luigi Manconi, nelle pagine di cronaca della stampa nazionale «il termine “immigrati” si intreccia a violenza, criminalità, droga, risse, scontri» e viene creata «come inevitabile e scontata, e imm modificabile, l'immagine degli immigrati come fattore di disagio, di disordine, di conflitto»<sup>1</sup>, questo giudizio non sembra valere pienamente per il “Corriere della Sera”. Naturalmente anche qui non mancano gli episodi di cronaca nera, ma si tratta perlopiù di articoli di dimensione più ridotta e quasi privi di commento. Anche in questo caso, solo alcuni esempi rappresentativi.

La notizia di una violenza carnale subita da una adolescente è collocata in un breve riquadro a due colonne. Non ci sono commenti, tranne questo: «Casi come questo non sono purtroppo nuovi e il rischio di fomentare una indiscriminata colpevolizzazione di tutti i giovani di colore in Italia come “vu cumprà” è sempre possibile»<sup>2</sup>. Anche in un caso analogo, in cui la vittima di tre marocchini è una ventunenne, la notizia è comunicata in modo spoglio: non si coglie l'occasione per fare la conta degli immigrati della zona, né si richiamano episodi simili già accaduti<sup>3</sup>.

Il discorso è diverso per gli articoli che compaiono nei giorni successivi all'attentato all'aeroporto di Fiumicino del dicembre 1985. L'attentato ha provocato la morte di sedici persone e l'Italia ha subito un forte colpo psicologico, dopo aver constatato la propria vulnerabilità al terrorismo arabo. Qualche giorno dopo leggiamo sul “Corriere”: «Non si riesce neppure a sapere con certezza quanti siano. Le stime ufficiali dicono un

---

<sup>1</sup> Balbo, Manconi, *op. cit.*, p. 34.

<sup>2</sup> *Violentata da due «vu cumprà» una sedicenne in Valcamonica*, “Corriere della Sera”, 24 settembre 1988.

<sup>3</sup> Piero Ponti, *La giovane violentata in campagna*, “Corriere della Sera”, 20 dicembre 1989.

milione. Ma sono di più. Forse addirittura due milioni [curiosamente questa cifra, finora mai apparsa, coincide con l'attentato]. Turisti, studenti, qualcuno lavora, altri no, gran parte non è in regola con le leggi, ma entra ed esce dalle frontiere. C'è una situazione normativa vecchia di trent'anni, disarmonica rispetto agli altri Paesi della Comunità europea. Per consentire controlli più scrupolosi di questa grande massa di immigrati provenienti dal Terzo Mondo, dalla quale escono gli elementi che diventano poi i protagonisti delle sanguinose imprese del terrorismo mediorientale, il Consiglio dei ministri approva (forse oggi) la "legge sugli stranieri". [...] Sarà reato anche in Italia l'ingresso clandestino, fino ad ora punito semplicemente con l'espulsione»<sup>1</sup>. In un'altra conta, i cittadini di Paesi arabi arrestati in Italia erano poco più di quattrocento nel 1975 e sono diventati oltre 2 mila e cinquecento nel 1985. Inoltre, si ricorda con sospetto che è cresciuto in numero preoccupante il numero degli arrestati di nazionalità libanese, libica, siriana, palestinese, yemenita. «Il fenomeno è proceduto a balzi di centinaia di unità ogni anno e non appare spiegabile soltanto con il numero via via maggiore degli arabi presenti nel nostro Paese»<sup>2</sup>.

Qualche tempo dopo il sottosegretario all'Interno Raffaele Costa è più esplicito e afferma che, tra quanti regolarizzano la propria posizione grazie alla legge 943/1986, possono arrivare non solo clandestini aiutati da organizzazioni illegali ma anche dei terroristi<sup>3</sup>.

In questo clima di maggiore timore, è interessante considerare una lettera indirizzata al giornale da un suo lettore, che è istruttivo vedere integralmente: «Si scrivono articoli sulla tragica condizione degli immigrati di colore che vengono a vivere nelle nostre città e sono accettati con molte riserve. Si rileva che sono senza casa e che tirano avanti in qualche modo. Ma anche noi che viviamo in questo Paese, che lavoriamo e magari guadagniamo bene, abbiamo difficoltà a procurarci alloggi decenti e adatti alle esigenze familiari. Come si può pensare che i poveri immigrati ai quali si consente l'ingresso in Italia senza nessuna garanzia né un appoggio possano trovare quello che noi stessi, nati e vissuti qui, non troviamo? L'indiscriminata affluenza di nordafricani sta portando gravi conseguenze, diventeremo sicuramente dei razzisti, vi saranno tensioni e problemi

---

<sup>1</sup> Paolo Menghini, *Anche l'Italia dà la caccia ad Abu Nidal. Oggi il governo chiude le frontiere facili*, "Corriere della Sera", 3 gennaio 1986.

<sup>2</sup> Maria Antonietta Calabrò, *I terroristi arabi trovano appoggio nel mondo della criminalità comune*, "Corriere della Sera", 3 gennaio 1986.

<sup>3</sup> Costa lancia un allarme: *possono entrare terroristi*, "Corriere della Sera", 3 marzo 1987.

d'ogni tipo. Non si capisce perché lo Stato non intervenga con una legge di buon senso per porre un argine all'arrivo di questi poverelli. Il lavoro che in generale svolgono non ha quasi mai funzioni sociali e per vederli vivere tanto miseramente tanto valeva che stessero al loro Paese. Nei giorni scorsi una nave della Tirrenia, dopo molte peregrinazioni, ha riportato nei Paesi d'origine circa 150 nordafricani che non hanno trovato un porto che li accogliesse. E i molti che già sono qui e quelli che, nonostante tutto, continuano ad arrivare? Qual è la regola? Chi se ne occupa? Per cui meno articoli strappalacrime e più concretezza nell'affrontare un problema che rischia di diventare, con il passare del tempo, non solo drammatico ma anche insolubile»<sup>1</sup>. È interessante notare l'atteggiamento di fondo del lettore, che conferma molto bene la tesi di Giovanna Zincone, già affrontata nella Parte prima: chi ha a cuore la sorte degli immigrati deve puntare su pochi diritti fondamentali e utili, non appariscenti per evitare il rischio di generare una reazione nella popolazione autoctona<sup>2</sup>.

Come detto, gli articoli si impegnano soprattutto nella descrizione della vita degli immigrati, dei problemi che affrontano, delle molte difficoltà che incontrano nel percorso dell'integrazione. Sono quindi storie di angherie e di miseria, maltrattamenti ed esclusione, in un contesto di mancate risposte e di indifferenza, anche delle istituzioni.

In una cronaca da Roma si sintetizza lapidariamente: «Arrivano clandestinamente dal Terzo Mondo, sono sfruttati e ricattati, non possono ribellarsi». Molti di loro sono protagonisti di un «normale flusso migratorio alla ricerca di lavoro in Italia. Altri sono fuggiti da situazioni drammatiche: la carestia del Corno o del Sahel, la guerra del Sahara, perfino rivolgimenti sociali non graditi come quelli dell'Etiopia di Mengistu o del Ghana di Jerry Rawlings». Tutto l'arco della vita quotidiana dell'immigrato è irto di ostacoli, sfruttamento del lavoro, segregazione nell'illegalità, difficoltà nel reperimento di un alloggio. «Per l'immigrato la vita è fatta sotto ogni punto di vista di continui espedienti. Spesso deve ricorrere all'ospitalità e alla carità di enti religiosi»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Una legge per i «vu cumprà» (finché c'è tempo)*, "Corriere della Sera", 30 dicembre 1988.

<sup>2</sup> Cfr. G. Zincone, *op. cit.*, p. XIV.

<sup>3</sup> Claudio Moffa, *Immigrati, ecco l'altra metà del cielo*, "Corriere della Sera", 26 aprile 1985. Nelle cronache romane è pressoché onnipresente don Luigi di Liegro, un religioso impegnatissimo attraverso la Caritas nell'assistenza degli immigrati.



A Milano, dove nel 1975 vivono e lavorano almeno 90 mila stranieri, oltre alle organizzazioni religiose, è presente anche l'intervento sindacale, che contribuisce alla nascita di un «Coordinamento migranti», volto a favorire l'integrazione degli stranieri<sup>1</sup>.

Perlopiù, la *vita agra* degli immigrati è segnata da difficoltà e ostacoli. Lo dimostrano tanti scritti, dalla Campania<sup>2</sup>, dalla Sicilia<sup>3</sup>, da Roma<sup>4</sup>, dalla ricca Vigevano, dove una piccola comunità di immigrati marocchini è «costretta a vivere in condizioni disumane»<sup>5</sup>, dalla mitica Rimini, dove per racimolare 15.000 lire un ambulante è costretto a solcare le spiagge con finte Lacoste in mano dal mattino alla sera<sup>6</sup>. E naturalmente, da Milano, dove chi non trova lavoro sta male<sup>7</sup>, ma chi lo trova nelle campagne circostanti sta pure peggio: «I meno fortunati finiscono in campagna, a condurre un'esistenza simile a quella dei negri d'America durante i secoli passati»<sup>8</sup>. Questi e altri articoli di ambito locale contengono cronache di sfratti da stabili fatiscenti, o cronache di vita in stabili fatiscenti. Il fenomeno del degrado sociale e urbano, soprattutto a Milano, è ampiamente descritto<sup>9</sup>. L'atteggiamento però perlopiù non è volto a far emergere una minaccia quanto a descrivere la condizione di sofferenza in cui molte persone sono costrette a vivere. L'elenco potrebbe continuare a lungo con altri esempi, ma sarebbe superfluo: il tono degli articoli è quello mostrato sino a qui.

---

<sup>1</sup> Augusto Pozzoli, *Vogliono vivere e lavorare regolarmente gli stranieri «clandestini» della casbah*, "Corriere della Sera", 25 luglio 1985.

<sup>2</sup> Bruno Tucci, *Nera la pelle, nero il lavoro. La vita disperata della gente di colore in Italia*, "Corriere della Sera", 9 settembre 1985.

<sup>3</sup> Claudio Fava, *Catania, «terra promessa» dei senegalesi. Dormono in pensioni-lager e fanno i lavori più duri ma si sentono quasi «ricchi»*, "Corriere della Sera", 10 giugno 1985.

<sup>4</sup> *Scoperti a Roma due dormitori-lager per neri*, "Corriere della Sera", 15 aprile 1987.

<sup>5</sup> Mario Cantella, *Il Terzo mondo nel centro di Vigevano*, "Corriere della Sera", 12 marzo 1988.

<sup>6</sup> *Maratoneta per un pugno di spiccioli*, "Corriere della Sera", 5 luglio 1988.

<sup>7</sup> Un'indagine promossa dal Comune mette in evidenza una lunga serie di patologie. «I guai principali riguardano l'apparato digerente e quello respiratorio, ma è grave anche la situazione psicologica». Cfr. Carlo Lovati, *Milano fa male agli immigrati*, "Corriere della Sera", 25 marzo 1989. Ma, a proposito di salute, c'è anche un altro problema per gli immigrati irregolari, quello di dover scegliere tra il rischio dell'identificazione e la difesa della propria salute. «Per gli immigrati che arrivano nelle nostre città sempre più numerosi da svariati paesi, la salute è spesso un bene da sacrificare, e comunque un bene difficile da salvaguardare. Soprattutto se non si è in regola con il permesso di soggiorno. In questa situazione ci sarebbero oggi dalle 30 alle 40 mila persone. Per questi anche il medico, o l'ospedale, sono "trappole" da evitare: sarebbe infatti troppo rischioso "farsi identificare", perché questo equivarrebbe a farsi arrestare e allontanare dall'Italia. Cfr. Augusto Pozzoli, *Stranieri, vietato ammalarsi. Per un clandestino il ricovero può portare all'arresto*, 27 dicembre 1988.

<sup>8</sup> Giovanni Garzia, *Il calvario dello straniero senza lavoro*, "Corriere della Sera", 14 marzo 1987.

<sup>9</sup> Augusto Pozzoli, *Chiuso l'albergo degli schiavi*, "Corriere della Sera", 23 giugno 1989. In un vecchio stabile di via Poliziano sono ammassati 150 immigrati, quasi tutti senegalesi senza regolare permesso, «in condizioni igieniche disastrose». Il proprietario dell'edificio guadagnava oltre un milione al giorno senza pagare tasse.

Piuttosto, giova soffermarsi su alcuni articoli in grado di restituirci *chiazze* di documentazione più estese e profonde.

Per esempio, nel maggio del 1989 si verifica un fatto di cronaca che svela il mondo di povertà e solitudine che può cogliere gli immigrati. Una signora tunisina si lancia nel vuoto dal balcone del proprio appartamento, tentando di portare con sé i suoi figli. La sua è una storia di immigrazione come tante altre: arriva in Italia, prima ad Imperia, poi Genova, Roma, infine Milano, nei palazzi popolari della zona est. La sua esistenza, dura ma dignitosa, va a rotoli quando il marito prima finisce in carcere per spaccio di stupefacenti e poi l'abbandona per scappare con un'altra e «quando si mette in testa che qualcuno vuole portarle via i bambini perché non riesce a mantenerli». All'inizio, Dalila – questo il suo nome – comincia a lavorare «come una matta per tutto il giorno», per provvedere alle necessità dei figli. Fa la cameriera a ore; quando perde il lavoro, non vede più possibilità. Comincia a non uscire più di casa, dove non c'è niente da mangiare. Una vicina, che l'ha sentita dire «Dobbiamo morire tutti e quattro, è meglio così», «chiama gli assistenti sociali, ma questi le dicono che danno già a Dalila centomila lire al mese e di più non si può fare». Organizza una colletta per soddisfare le necessità più impellenti. «Dalila addirittura si inginocchia ai suoi piedi per ringraziarla. La gente del palazzo, non le istituzioni, salva la famiglia dalla fame»<sup>1</sup>. Ma a un certo punto Dalila decide di farla finita lo stesso. Si getta dal balcone con i tre figli in braccio. Il figlio muore, le sorelline si salvano; lei rimane paralizzata ma muore alcuni mesi dopo. Da un altro articolo si apprende che la storia di Dalila è davvero una storia di solitudine e di abbandono. Un'inchiesta-lampo rileva che «l'ultima visita nella casa era avvenuta il 13 aprile»<sup>2</sup>, nonostante la situazione non potesse ritenersi certo tranquilla. Era anche stato allertato il servizio minorile di zona, che, però, in quel periodo aveva due dipendenti in ferie sui quattro in organico. Gli operatori dell'assistenza domiciliare e il Centro psico-sociale del quartiere non sapevano nulla. «La “cintura di solidarietà” che si era creata, insomma, aveva parecchie crepe», commenta Pozzoli.

Anche la redazione romana si occupa di donne, prendendo spunto dal caso di una bimba di colore che viene abbandonata dalla madre in un corridoio del Policlinico Umberto I. Suor Felicia, del convento di Maria Immacolata, conosce molte donne

---

<sup>1</sup> Venanzio Postiglione, *Dalila, dall'amore alla morte*, “Corriere della Sera”, 13 maggio 1989.

<sup>2</sup> Augusto Pozzoli, *Da un mese l'assistenza pubblica aveva dimenticato quell'indirizzo*, “Corriere della Sera”, 13 maggio 1989.

capoverdiane, brasiliane, angolane, filippine, mozambicane perché il suo convento è un punto d'incontro: «Sono persone sole, costrette a vivere in una città che a loro offre poco o niente. E poi gli episodi di razzismo “sommerso” sono molti di più di quanto si immagini. I romani sopportano sempre meno l’“invasione” della gente di colore. Persino le ragazzine che frequentano il nostro istituto tecnico spesso considerano le “negre” delle rivali nelle preferenze dei coetanei»<sup>1</sup>. Un'altra faccia del razzismo, continua l'articolo, è lo sfruttamento professionale. Quasi tutte le immigrate riescono solo a trovare lavoro come colf, spesso senza contratto (se lo richiedono rischiano di essere cacciate). Lavorano anche 14 ore al giorno, senza straordinari e con stipendi che sfiorano le 700 mila lire al mese. Per le colf immigrate, in più, è quasi sempre impossibile vivere con i loro bambini: «le famiglie dove lavorano in genere non li accolgono e quasi nessuna può permettersi l'affitto di un appartamento. Così i piccoli finiscono negli istituti, dove le madri riescono a visitarli al massimo due volte a settimana».

Nel settembre del 1989 Marzio Breda racconta in tre lunghi articoli il viaggio verso l'Italia che ha compiuto insieme a un signore tunisino, Alaya Ben Hassine, di 31 anni. La cronaca si snoda in tre puntate, sempre premesse dallo stesso occhiello: «In viaggio con un immigrato africano». Non è necessario vedere estesamente il racconto, in cui è però evidente – questo è il punto – la duplice intenzione di *personalizzare* un fenomeno storico-sociale che altrimenti rischierebbe di rimanere anonimo e sfocato e di far *sentire* empaticamente al lettore cosa significhi lasciare (nella miseria) la propria famiglia per cercare altrove occasioni migliori.

Nel primo articolo<sup>2</sup>, Breda racconta che Alaya è al secondo tentativo di giungere in Italia, dopo un primo respingimento al porto di Genova. Il primo viaggio a vuoto in Italia «significa una batosta quasi irreparabile per la già grama economia domestica: per acquistare il biglietto e mettere insieme il contante che doveva qualificarlo come “turista” alla dogana, ha dato fondo ai risparmi, ha venduto tre montoni e ha impegnato per trecento dinari la dote della giovane sposa, Zohra, pochi monili d'oro e d'argento. [...] Gli sfilava davanti quel che resta del patrimonio familiare. Una ventina di galline e

---

<sup>1</sup> Ester Palma, *Nostalgia ed emarginazione per le donne di colore*, “Corriere della Sera”, 13 febbraio 1989. La cronaca romana riferisce anche il caso di una domestica dello Sri Lanka, in servizio presso la casa di un produttore cinematografico, che riceve insulti e percosse dopo aver chiesto di poter fare una telefonata. Cfr. *Picchia la colf di colore che vuol telefonare*, “Corriere della Sera”, 31 ottobre 1989.

<sup>2</sup> Marzio Breda, *Fuga dalla miseria del Sahel*, “Corriere della Sera”, 12 settembre 1989.

due montoni. A parte la stanza in cui vive con Zohra e i quattro figli, e che è senz'acqua né luce, e a parte un paio di scabri ettari di terra, non possiede nient'altro. A 31 anni, tanti ne ha l'uomo pur dimostrandone almeno quindici di più, è davvero poco anche in questa regione povera della Tunisia. Se non ripartirà subito, trovando lavoro, sarà difficile sfamare bimbi e animali, il prossimo inverno».

La seconda puntata<sup>1</sup> racconta la «traversata della speranza» da Tunisi a Trapani. Anche gli altri viaggiatori sono nelle stesse condizioni di Alaya: «Poveri in tutto, che cercano in Italia qualche mese di lavoro ed i pasti regolari, per sopravvivere e far sopravvivere mogli e figli, a casa. Una diaspora di “fantasmi”, sconosciuti alle liste di collocamento, alle Questure, alle anagrafi dei Paesi dove si sistemano, e che si moltiplicano continuamente». All'arrivo a Trapani, l'ispettore della dogana lo lascia passare «senza neanche guardarlo in faccia. È la stagione delle vendemmie. Servono braccia, qui in Sicilia».

L'ultimo articolo<sup>2</sup> racconta la ricerca del lavoro. La realtà gli si mostra subito scottante: «Perché non sa una parola della lingua che la gente parla da queste parti. Perché non ha in tasca alcun indirizzo dove andare. E perché adesso nota con una punta di invidia che tanti compagni di viaggio – fra i 1.200, nordafricani come lui, sbarcati dalla “Capo Spartivento” – si disperdono subito nelle strade intorno al porto, sicuri della direzione da prendere, del lavoro, del pasto e del letto che troveranno, mentre lui se ne sta a ciondolare con pochi altri sul marciapiede di fronte alla dogana». Quasi tutta la giornata trascorre senza esito. «Forse comincia a intuire che questa terra che credeva il “suo” Nord è in realtà l'estremo Sud, depresso e senza legge, di una nazione che non ha alcuna voglia di emanciparlo e vederlo crescere. Altro che California mediterranea. Le sei di sera e siamo ancora in viaggio. Per oggi l'ultima possibilità è a Sciacca», dove Alaya incontra altri tunisini che gli suggeriscono di presentarsi in piazza alle 5 del mattino seguente. È il mercato delle braccia, dove i tunisini si esibiscono «come schiavi in vendita». Alaya e altri sei pattuiscono con un contadino 34 mila lire al giorno per una settimana di vendemmia. «La loro avventura italiana è cominciata. Sono soltanto sette uomini, del milione e mezzo approdato da noi negli ultimi anni. Forse neppure i più sfortunati».

---

<sup>1</sup> Marzio Breda, *Sul ponte dell'esodo, pregando Allah*, “Corriere della Sera”, 15 settembre 1989.

<sup>2</sup> Marzio Breda, *Via crucis fra i mercanti di braccia*, “Corriere della Sera”, 18 settembre 1989.

Di traffico di braccia, miseria e sfruttamento, Marzio Breda aveva già trattato in un articolo precedente da Villa Literno<sup>1</sup>. È una lettura interessante, perché mostra come il contesto di degrado e sfruttamento in cui si consumerà due anni dopo l'assassinio di Jerry Masslo era già pienamente dispiegato sotto gli occhi di tutti. La vicenda Masslo cambia in modo significativo la storia dell'immigrazione in Italia perché per la prima volta si prende veramente coscienza dell'esistenza di un problema e perché essa imprime un'accelerazione all'intervento politico che, come sappiamo, porta alla legge 43 del 1990, la prima legge organica in materia di immigrazione. La lettura dell'articolo di Breda e di altri di questa selezione, sulla Campania, come sulla Sicilia o la Lombardia, ci mostra, col senno di poi, come molte delle persone per noi senza nome che hanno incarnato l'*immigrazione in Italia* sarebbero potute diventare Jerry Masslo. Ovunque rivolgiamo lo sguardo, troviamo qualche padroncino pronto a sfruttare – non troviamo solo quello, per carità – quanto più possibile la capacità di lavoro delle braccia immigrate.

Dunque, Breda racconta che i migranti in cerca di una giornata di lavoro si radunano, come «formiche che scappano da un formicaio distrutto», ad un incrocio di Villa Literno definito *Il mercato degli schiavi*. «Se uno ci arriva all'alba, anzi, prima ancora che sorga il sole, capisce subito che la definizione non è affatto un gioco lugubre e razzista. Sono le 4,45. È buio pesto. Solo una falce di luna e i riverberi d'un lampione giallastro aiutano a capire il gran movimento che c'è nella piazza. Le ombre ci precedono e ci seguono di continuo. A occhio e croce non meno di duemila persone, tra il sorgere del sole e le 9 del mattino, vagano qui intorno cercando il lavoro della giornata. In questo caso casse di pomodoro da riempire nei campi, dietro un magro, magrissimo compenso». Lo sguardo delle persone è più spaventato del solito perché nella notte precedente un ragazzo marocchino è morto cadendo dal solaio di una palazzina in costruzione dove si era sistemato per la notte. Qualcuno parla di irruzione e pestaggio, «i carabinieri confermano laconicamente». In un gruppetto di nigeriani c'è un ragazzo che racconta un episodio allucinante di qualche giorno prima: un agricoltore che aveva assoldato lui e i suoi amici, con la pistola in pugno li ha minacciati di morte sui campi per farli lavorare più velocemente.

---

<sup>1</sup> Marzio Breda, *Il mercato degli schiavi. All'alba duemila africani si radunano in attesa d'un ingaggio*, "Corriere della Sera", 20 agosto 1987.

La Campania è anche tra i luoghi sotto osservazione dell'indagine condotta dalla «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende» presieduta da Luciano Lama. Nell'articolo che ne sintetizza i risultati, Enrico Marro scrive: «Nella zona dell'Agro Domiziano, in Campania, “si è potuta accertare una realtà, dai contorni sempre più drammatici: centinaia e centinaia di lavoratori extracomunitari che vivono in pessime condizioni di vita e di igiene, ai limiti del disumano; nascita di veri e propri *mercati degli schiavi*, presso alcuni centri di smistamento (come la famosa piazza di Villa Literno)”. Uno scenario inquietante perché gli immigrati sono destinati ad aumentare»<sup>1</sup>.

Poco tempo dopo, quando siamo ormai a ridosso dell'assassinio Masslo, si scopre che a Villa Literno alcuni immigrati «abitano» letteralmente al cimitero. «Per i circa 4.000 africani che vivono a Villa Literno, guadagnando 1200 lire per ogni cassetta di pomodoro che riescono a riempire, non c'è nemmeno una baracca. E qualcuno ha deciso che anche i loculi del nuovo cimitero potevano trasformarsi in rifugi per la notte»<sup>2</sup>.

Il 24 agosto 1989, giorno dell'assassinio di Villa Literno, è una data spartiacque. Prima di affrontare quella vicenda, rimane da esaminare, per il periodo precedente, una serie di articoli contenenti episodi di razzismo e discriminazione, da un lato, e, dall'altro, spinte all'integrazione o alla solidarietà.

#### 4.3. Episodi di razzismo e intolleranza

Nel maggio del 1988 la Comunità di Sant'Egidio realizza a Roma un sondaggio tra 5.573 giovani delle scuole medie. Il risultato è molto eloquente: 4 ragazzi su 5 vorrebbero chiudere le frontiere a chi proviene dal Terzo Mondo<sup>3</sup>. Il timore è che gli immigrati continuino a invadere le nostre città, a occupare posti di lavoro e a volerci imporre, un domani, la loro cultura e la loro religione. I ricercatori commentano che si tratta di segnali di una «intolleranza possibile» verso gli stranieri che approdano in Italia. E annotano: «È completamente scomparsa la memoria dell'Italia come Paese di emigrazione e del debito storico che un tale passato recente dovrebbe alimentare anche negli atteggiamenti verso gli immigrati di oggi». Qualche tempo dopo, da un'indagine

---

<sup>1</sup> Enrico Marro, *Il rapporto di Lama: ecco dove si rischia di più sul lavoro*, “Corriere della Sera”, 3 agosto 1989.

<sup>2</sup> F.B., *Gli africani dormono nei loculi*, “Corriere della Sera”, 19 agosto 1989.

<sup>3</sup> Paolo Graldi, *Mamma aiuto, li marocchini*, “Corriere della Sera”, 8 maggio 1988.

Makno-Corriere risulta che «L'11,4 per cento ritiene di dover sbarrare le frontiere. Sarebbero, questi, circa cinque milioni di italiani, residenti più frequentemente nel Centro Italia, di età superiore ai 45 anni e appartenenti alle fasce più povere e meno istruite»<sup>1</sup>.

Non troviamo il razzismo soltanto a parole, ma anche nei fatti. Non è necessario censire i vari episodi che si verificano in questo periodo, anche se nelle pagine precedenti se ne trova già un saggio. Un solo ulteriore esempio<sup>2</sup>: una eritrea – cittadina italiana, residente a Roma, dove lavora come colf in casa di un giornalista – viene insultata dai passeggeri di un autobus. L'aspetto da considerare, della vicenda narrata, è come in breve la signora si trovi al centro di un linciaggio morale: prima uno dei passeggeri sbuffa alla sua vista, poi comincia a inveire contro il governo che sta a guardare mentre l'Italia si riempie «di negri»; un altro urla che sono «porci senza civiltà» e una signora aggiunge che per colpa loro non può più uscire di casa. In breve, l'eritrea e il suo bambino sono costretti a scendere e continuare a piedi. E a noi lascia l'impressione che il razzismo, quando non trova ostacoli, possa comportarsi con un'onda di piena che sale e dilaga con tutta la sua dirompenza.

Il “Corriere” documenta tutti gli episodi; oltre a ciò, sa assumere un vero e proprio atteggiamento pedagogico. In un lungo articolo dell'antropologo Umberto Melotti – significativamente apparso nella pagina del “Corriere Scienza” – si documenta l'analisi della sociobiologia sulla «tendenza presente in tutte le culture umane a discriminare gli stranieri»<sup>3</sup>. Non è possibile, qui, riassumere lo scritto, ma va ripresa almeno un'osservazione, che è evidentemente rivolta non solo al lettore medio, ma anche alla politica, affinché intervenga per rimuovere le cause sociali del razzismo: «i sociologi hanno sottolineato le funzioni economiche e sociali del razzismo, che tende a giustificare forme di stratificazione sociale che in parte si sostituiscono e in parte si sovrappongono a quelle derivanti dalla struttura di classe. Proprio per questo il razzismo può trovare una base di massa nelle preoccupazioni di alcuni gruppi sottoprivilegiati. È il caso classico dei bianchi poveri, negli Stati Uniti e in Africa, al tempo delle colonie. Ma è anche il caso, oggi, dei disoccupati delle regioni europee più colpite dalla crisi economica e, in Italia, quello degli abitanti delle borgate di Roma, insorti contro gli

---

<sup>1</sup> *Così il Belpaese si riscopre razzista*, “Corriere della Sera”, 29 maggio 1988.

<sup>2</sup> *Cari italiani siete razzisti*, “Corriere della Sera”, 17 maggio 1988.

<sup>3</sup> Umberto Melotti, *La vergogna di scoprirci razzisti*, “Corriere della Sera”, 17 maggio 1988.

zingari insediatisi alle loro porte, e ora, a quanto pare, dei giovani che temono di non trovare un inserimento nel mercato del lavoro o vivono comunque con angoscia il problema del loro futuro». L'articolo si chiude con l'esortazione a «intervenire per tempo»<sup>1</sup>. Il già citato Luigi Di Liegro, chiamato a commentare l'insofferenza verso gli stranieri, commenta: «Mi sembra confusione, molta ignoranza. Ma se non si informa, se non si aiuta la gente a capire, tutto può degenerare...»<sup>2</sup>. Viene da chiedersi in quanti allora abbiamo letto per davvero questi commenti...

Naturalmente, non si tratta solo di Roma. Si verificano episodi altrettanto odiosi a Treviso<sup>3</sup>, a Cremona<sup>4</sup>, dove una bimba di 11 anni viene derisa, percossa e costretta a cambiare istituto, Napoli<sup>5</sup>, Firenze<sup>6</sup>, Brescia<sup>7</sup>. Il quotidiano stesso si occupa di riepilogarne alcuni.<sup>8</sup>

Anche su questo frangente la riflessione prevale sull'emotività; ai pezzi di cronaca, brevi o di media lunghezza, fanno da contrappunto analisi più approfondite, in cui semmai, più che gli immigrati, sono le componenti della società italiana a essere radiografate da una luce critica.

Massimo Nava nota che parlare di un'Italia razzista, vista la larga condanna degli episodi di cronaca e la storia di emigrazione, sembra «una bestemmia». In realtà, «se non siamo un Paese razzista, siamo certamente animati da una buona dose di ipocrisia»,

---

<sup>1</sup> Qualche tempo dopo, Viviano Domenici, caporedattore del "Corriere Scienza", ricorda un ulteriore elemento della complessa sfida dell'antirazzismo per il raggiungimento di una società multiculturale. «Se chiediamo a un indigeno della tribù più sperduta quale sia il nome del suo popolo, ci sentiamo quasi sempre rispondere con una parola che, tradotta, significa Uomini. Ogni gruppo umano, infatti, tende invariabilmente a considerarsi unico; non perché non sappia che esistono altre popolazioni, ma perché ritiene di essere davvero l'unico a potersi identificare come comunità di uomini veri, civili, giusti». Cfr. Viviano Domenici, *Ogni popolo si sente unico e così nasce il razzismo*, 5 settembre 1989. Per completezza di informazione, lo stesso autore firma nella medesima pagina un lungo articolo (*I Bianchi erano Negri. Poi si sono scoloriti*) in cui spiega come la pelle bianca sia l'esito evolutivo delle migrazioni verso nord; un adattamento alla minore esposizione solare, richiesto dalla necessità di sintetizzare la vitamina D, indispensabile allo sviluppo osseo.

<sup>2</sup> *Tra razzismo e ignoranza*, "Corriere della Sera", 20 maggio 1988.

<sup>3</sup> Gian Antonio Stella, «Sei un negro»: e lo picchiano a sangue, "Corriere della Sera", 11 giugno 1988.

<sup>4</sup> Andrea Biglia, *Scuola crudele per Amie*, «sporca negra», "Corriere della Sera", 5 novembre 1988.

<sup>5</sup> Enzo d'Errico, «Sono negri, qui non li voglio»: e spara, "Corriere della Sera", 20 giugno 1989; Id., «È un etiope, massacriamolo». *Immigrato di colore scaraventato dal secondo piano*, "Corriere della Sera", 6 luglio 1989.

<sup>6</sup> *Minacce al caffè che assunse barman senegalese*, "Corriere della Sera", 26 agosto 1989; Paolo Fallai, «Qui c'è odore d'Africa aprite quella finestra». *L'episodio di razzismo in un istituto di Poggibonsi. L'insegnante che ha pronunciato la frase diretta a un giovane nigeriano adesso dice: «Non volevo offendere nessuno»*, "Corriere della Sera", 18 ottobre 1989.

<sup>7</sup> «Sporco negro», *marocchino aggredito*, "Corriere della Sera", 27 ottobre 1989.

<sup>8</sup> M.Fu., *Dagli insulti agli spari, storie di ordinario razzismo*, "Corriere della Sera", 6 luglio 1989.



visto che il rapporto dell'Italia con gli immigrati è improntato a «pesante sfruttamento sul lavoro, al racket delle abitazioni, alla corruzione sui permessi di soggiorno, all'arruolamento nella camorra per l'industria del falso e delle patacche e, soprattutto, alla confusione di norme in cui gli emigrati si trovano quotidianamente impigliati». Inoltre, manca una scelta in tema di immigrazione: «Anziché mettere in regola una popolazione vicina al milione di persone e controllare un ingresso di almeno cinquantamila stranieri all'anno, garantendo però a chi resta uguali diritti, si preferisce accogliere tutti, nella presunzione che un lavoro marginale e un salario di fame siano segni di tolleranza e di solidarietà. [...] l'esercito dei clandestini si espande, solo in parte si regolarizza e, se ottiene il permesso di soggiorno, ingrossa le liste di disoccupazione, continuando però a fare lavoro nero»<sup>1</sup>. E se una quota, commenta, della nuova popolazione è emarginata e sfruttata e dorme in luride pensioni, mentre sta già crescendo una seconda generazione che in larga parte condurrà la propria esistenza in Italia, nessuno sembra preoccuparsene.

Lo sforzo di affrontare il tema del razzismo in una prospettiva scientificamente appropriata vede anche l'impegno del sociologo Luigi Manconi. Egli individua due modalità attraverso le quali si può manifestare il razzismo nell'Italia di fine anni Ottanta, ben diverse dal razzismo *à la* Ku Klux Klan, ma non meno insidiose. «a) Il razzismo "addizionale". [...] Alla identificazione fisica della "diversità" – non sufficiente di per sé a motivare, oggi, l'intolleranza – viene aggiunto, "addizionato", un dato di pericolosità. Per intenderci: la mentalità comune è in grado di accettare la presenza "diversa" dei nomadi: ma non è più in grado di accettarla se i nomadi vengono assimilati a ladri e scippatori». «b) Il razzismo di autodifesa. Che si vada verso società multirazziali non è né un auspicio né una minaccia, e neppure una linea di tendenza. È una realtà già pienamente attuale. Ci si può limitare a subirla – se non a combatterla – questa realtà, oppure la si può cogliere come una opportunità». Una società multirazziale significa incontro e possibilità di scambio tra etnie diverse, culture reciprocamente sconosciute. Ma un antirazzismo all'altezza dei tempi deve prima di tutto riconoscere che il «diverso» (lo zingaro, il *vu cumprà*, il portatore di handicap) fa paura anche a chi ha una coscienza antirazzista assolutamente limpida<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Massimo Nava, *Ma più nero è il lavoro*, "Corriere della Sera", 31 maggio 1988.

<sup>2</sup> Luigi Manconi, *L'antirazzista? Anche lui teme chi è diverso*, "Corriere della Sera", 21 luglio 1988.

C'è spazio anche per un commento al libro di Giorgio Bocca, *Gli italiani sono razzisti?* (Garzanti, 1988), il cui merito è l'aver fatto crollare «il mito di una nostra diversità, il fatto cioè che come italiani saremmo immuni dal microbo del razzismo. In realtà i nostri comportamenti, anche se ammorbiditi dal nostro carattere, dalla nostra storia e dai nostri costumi accomodanti, non sono poi tanto diversi da quelli che potevamo constatare in Germania, in Svizzera o in Belgio verso i nostri immigrati». Bocca, riporta l'articolo, sottolinea l'irragionevolezza delle norme italiane, che ostacolano il percorso di regolarizzazione di «chi è dentro», ma consentono a «chi è fuori» di entrare senza problemi. Non risparmia critiche nemmeno al sindacato, che mantiene un atteggiamento «distratto» visto che gli immigrati fanno concorrenza. L'unica organizzazione in grado di lavorare senza riserve per l'accoglienza è la Chiesa cattolica. Quanto al razzismo, pur se non presente a livello di massa, esso circola in modo subdolo perché si nasconde dietro i buoni sentimenti o magari dietro la pretesa, legittima, della tutela dell'ordine pubblico. Per questo Bocca parla di «razzismo elusivo»<sup>1</sup>.

Di «razzismo strisciante» parla invece il sociologo Sabino Acquaviva. Prima dell'arrivo degli immigrati «ci consideravamo immuni dal peccato», salvo poi vedere la moltiplicazione di episodi di intolleranza di fronte alla presenza di arabi, filippini, africani e indiani. Siccome la popolazione straniera è destinata a crescere occorre neutralizzare anche il serpeggiare del razzismo. La soluzione non può essere certo quella di una condanna moralistica; occorre rigettare la «politica dello struzzo» seguita dai partiti per concentrarsi su alcuni punti fermi: «Gli immigrati devono imparare molto presto e bene l'italiano, conoscere e assimilare la nostra cultura, integrarsi socialmente. [...] l'immigrazione deve avere un ritmo tale da permetterne l'assimilazione»; quindi consentire l'accesso in proporzione alla «capacità di integrare gli immigrati nella società»<sup>2</sup>.

L'auspicio di Acquaviva appare dotato di grande buon senso; va detto, però, che attuare una *politica del rubinetto* per un fenomeno sociale così vasto e complesso come l'immigrazione costituisce per uno Stato davvero un vasto programma e, almeno per quel che riguarda l'Italia, l'andamento successivo sarà comunque quello poco lineare dell'accumulo di irregolari e di successiva sanatoria. Si può aggiungere che anche il

---

<sup>1</sup> Giovanni Russo, *La lunga marcia dei «sottoterroni»*, «Corriere della Sera», 22 dicembre 1988.

<sup>2</sup> Sabino Acquaviva, *Nostro razzismo, una mina da disinnescare*, «Corriere della Sera», 18 gennaio 1989.

suggerimento – pensato per una migliore integrazione – di dosare l’apertura in funzione del metabolismo sociale interno mostra un volto oscuro: per regolare il flusso, bisogna impedire a qualcuno di entrare, con esiti che possono essere tragici. È in tutta evidenza un dilemma estremamente delicato da affrontare.

La serie di commenti coinvolge tutte le firme più importanti del “Corriere”. Vediamo ancora la riflessione di Angelo Panebianco, scritta il giorno dopo la divulgazione della notizia dell’assassinio di Jerry Masslo<sup>1</sup>. Egli afferma che non deve destare stupore che si verificano «ormai ogni giorno episodi di intolleranza razziale e, sempre più spesso, anche delitti, ai danni degli immigrati». L’immigrazione di massa dal Terzo Mondo è «il fenomeno più esplosivo che l’Italia dovrà fronteggiare nei prossimi anni». Il problema è più delicato in Italia che altrove perché «l’Italia non ha tradizioni, abitudini al contatto quotidiano con gruppi etnici e culture estranee» e perché manca «una qualsiasi politica per l’immigrazione», con l’aggravante che la passività di fronte a un fenomeno ormai ribollente «è gabelata per liberalità». L’immobilismo legislativo consente la formazione di «sacche in espansione di nuovi schiavi, lavoratori clandestini o semi-clandestini, sottoposti a sfruttamento intensivo, senza voci né diritti». Ci saranno delle conseguenze sul medio termine che non potranno risolversi «con qualche predica contro il razzismo». Anche da parte sua viene un incitamento alla politica perché si faccia carico di trovare una qualche forma di intervento.

Frattanto il problema comincia a essere sentito nella società civile. Nel febbraio del 1989 la cronaca di Milano riferisce di un corteo «contro il razzismo e la xenofobia» organizzato dall’associazione «Diversi ma insieme». Il *pezzo* è solo un trafiletto, ma è importante per il contenuto, perché è «la prima volta» che alcune decine di lavoratori stranieri scendono in piazza per rivendicare dei diritti<sup>2</sup>.

Negli ultimi mesi del periodo che stiamo considerando – sia prima che dopo l’agosto 1989, ma anche in seguito alla legge Martelli – almeno due città, Firenze e Milano, sotto spesso presenti nelle pagine di cronaca per episodi di intolleranza.

Nel capoluogo toscano il primo bersaglio delle proteste è la comunità cinese, concentrata nel borgo di Quaracchi e dedita, in particolare, alla concia delle pelli. Alcune centinaia di persone, «un giro misterioso e fluido»; in molti palazzi, «i piani

---

<sup>1</sup> Angelo Panebianco, *L’Italia tra razzismo e finta liberalità. Verso una guerra con i nuovi schiavi*, “Corriere della Sera”, 26 agosto 1989.

<sup>2</sup> *Gli immigrati stranieri in corteo contro il razzismo e la xenofobia*, “Corriere della Sera”, 4 febbraio 1989.

terreni, negozi e garage sono stati occupati dai cinesi, giunti nel giro di un anno o poco più, intenti a seguire un preciso copione di sopravvivenza: dotano il fondo di soppalchi, sui quali installano letti e attrezzi, riempiono la stanza di trance, aggiuntatrici e altre macchine per lavorare le pelli». I timori nascono dal fatto che i cinesi costituiscono una comunità chiusa, che non ha contatti con la popolazione locale e lavora senza sosta: formalmente la ragione della protesta sono i rumori prodotti dai macchinari<sup>1</sup>. Più in generale, a suscitare proteste è la presenza cinese in città: quattro o cinquemila persone a fine 1989. «Vivono nei box, nei garage, nei seminterrati. Ottanta, cento metri quadrati sono la dimensione ideale. Perché, all'interno di questi ambienti, spesso nauseabondi, i cinesi trascorrono la loro vita. Lavorano sedici ore al giorno, curvi sulle macchine che sfornano borsette, zainetti, valige a ritmi impensabili. Odori di colla, di acidi. Ma anche di alghe marine, di polli e anatre appese ai ganci delle finestre per seccare, affumicare»<sup>2</sup>: qualcuno teme che l'invasione possa continuare, qualcun altro che l'economia locale possa risentire della concorrenza. Ad ogni modo anche il sindaco Morales suona l'allarme: «C'è pericolo che monti un'ondata di razzismo»<sup>3</sup>.

Puntualmente, pochi mesi dopo, proprio nel giorno in cui i giornali annunciano l'approvazione della legge Martelli, si apprende che nella notte rondate violente hanno dato la caccia agli immigrati di colore presenti a Firenze. È la notte di carnevale ed è una vera e propria notte di follia: duecento persone armate di mazze e spranghe battono la città a caccia di extracomunitari. Vengono feriti tunisini, algerini, zingari; un marocchino viene accoltellato. La polizia ferma solo un diciottenne, sorpreso a colpire<sup>4</sup>. Aggiunge l'autrice: «È l'ultimo episodio di una situazione che da settimane si sta aggravando». L'indomani la città tenta di difendersi e prendere le distanze, affermando che si tratta di pochi facinorosi da stadio<sup>5</sup>. Sta di fatto che nei giorni successivi si verificano altri pestaggi, tra cui quello di un giovane tunisino, aggredito e picchiato con una spranga di ferro in piazza della Signoria<sup>6</sup>. Lo stesso articolo che ne parla ci informa che in città sono stati distribuiti dei volantini firmati «Brigate Goebbels», mentre gli autori del pestaggio di Carnevale – una vera e propria «spedizione punitiva», con tanto di

---

<sup>1</sup> Wanda Lattes, *I fiorentini scendono in strada. «Chinatown non ci fa dormire»*, "Corriere della Sera", 23 ottobre 1989.

<sup>2</sup> Adriano Baglivo, *Giallo stakanovista sull'Arno*, "Corriere della Sera", 3 novembre 1989.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Wanda Lattes, *Con spranghe a caccia di africani*, "Corriere della Sera", 1 marzo 1990.

<sup>5</sup> Gianluigi Da Rold, *«Il razzismo non abita qui»*, "Corriere della Sera", 2 marzo 1990.

<sup>6</sup> Marzio Breda, *Firenze, sprangate a un altro nero*, "Corriere della Sera", 6 marzo 1990.

applausi e incitamenti, pare, da parte della folla – affermano di non essere pentiti e si dicono convinti di aver fatto la cosa giusta. La vicenda travalica i limiti cronologici di questa trattazione; si svilupperà ancora per alcune settimane prima di rientrare nella normalità<sup>1</sup>.

A Milano invece, all'inizio del 1990 un sondaggio commissionato dalla Provincia e rielaborato da studiosi delle università Bocconi, Cattolica e Statale, rivela l'aumento dell'intolleranza. Per oltre la metà degli intervistati – per l'esattezza il 53 per cento – gli immigrati sono troppi<sup>2</sup>. Alcuni giorni dopo, è il prefetto di Milano ad affermare: «Si va attenuando lo spirito di tolleranza degli abitanti»<sup>3</sup>.

Anche in questa circostanza viene proposta la rassicurazione della scienza. Una pagina del “Corriere Salute” affronta la questione del rischio malattie connesso ai movimenti migratori. È anche questa una forma di razzismo, che «si traveste di paura». Ricorrendo all'illustrazione delle diverse condizioni climatiche e igieniche tra i luoghi di emigrazione e l'Italia, viene mostrata come «immotivata» la paura che gli immigrati possano portarci malattie. È vero semmai l'inverso: più che trasmetterci le loro malattie gli immigrati neri assumono le nostre, dalla tbc ai disturbi digestivi da stress»<sup>4</sup>.

Ma a scatenare un'ondata di proteste in città è la questione degli alloggi per i senzatetto. Immigrati e gruppi di politici italiani avevano manifestato a metà gennaio per chiedere la destinazione di case agli stranieri. A inizio febbraio scoppia la rivolta contro la proposta del sindaco Pillitteri di allestire una tendopoli per circa 350 persone in via Mecenate. Circa duecento abitanti della zona bloccano la via per fermare le ruspe: «Visto il clima di tensione che rischiava di degenerare», la Questura e l'assessore ai lavori pubblici decidono di rinviare l'intervento. Non è questione di razzismo, afferma la popolazione: «Il tradizionale senso di tolleranza e di ospitalità dei milanesi – commenta il giornalista – si incrina nei confronti dell'ondata di immigrati extracomunitari che affluiscono a Milano soprattutto quando si tratta di essere coinvolti in prima persona nelle questioni di ricettività»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Su questo tema, cfr. Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi reali*, op. cit., pp. 81 e 90.

<sup>2</sup> *Per i milanesi gli immigrati sono troppi*, “Corriere della Sera”, 25 gennaio 1990.

<sup>3</sup> M.To., *Uno stop ai nuovi clandestini*, “Corriere della Sera”, 3 febbraio 1990.

<sup>4</sup> Giuliano Ferrieri, *Ma portano malattie?*, 5 febbraio 1990.

<sup>5</sup> Marzio Torchio, *«Da noi non passa lo straniero»*, “Corriere della Sera”, 4 febbraio 1990. Si apprende in seguito che l'idea della tendopoli, di fronte alla protesta, viene abbandonata: cfr. Carlo Lovati, *Vince la protesta, cade la tendopoli*, “Corriere della Sera”, 7 febbraio 1990.

Il giorno successivo si ripete il copione, ma in un teatro e con attori differenti. A un passo da Città Studi, si trova una cascina antica, fatiscente, che cade a pezzi. Viene chiamata «Cascina Rosa» per via del suo colore. È diventata il villaggio degli immigrati. «Qui il vero padrone è il fango. Seicento persone vivono strette nelle baracche, nelle tende, nelle roulotte di vent'anni fa, raccogliendo le briciole della “città europea”». La gente dei dintorni assicura che non c'è davvero più spazio per nessuno; ecco perché si è pensato a una tendopoli provvisoria in via Mecenate. Ma, «Anche alla “Cascina Rosa” arriva l'eco di una fetta di Milano che non ha intenzione di vivere accanto agli immigrati»<sup>1</sup>.

Non stupisce allora l'esito dell'ennesimo sondaggio, realizzato dal “Corriere” in collaborazione con “Computel Demoskopea”, per cogliere gli umori della popolazione. Ne risulta che i due terzi dei milanesi sono favorevoli alla sanatoria che consente agli stranieri di mettersi in regola. Ma «il 62 per cento boccia la proposta di tendopoli da destinare ai nuovi senz'atetto»; la cifra sale al 67% di fronte «alla prospettiva di una tendopoli a due passi da casa»<sup>2</sup>.

Le soluzioni tardano ad arrivare e altri stabili vengono occupati abusivamente; continua la protesta dei quartieri, che ha sempre al centro Cascina Rosa<sup>3</sup>. Una manifestazione per gli immigrati in piazza della Scala si risolve in tensione e incidenti, sputi e schiaffi fra le fazioni opposte<sup>4</sup>. Il prefetto e il questore sono in allarme per il timore che le manifestazioni contro e a favore degli immigrati possano degenerare. Da parte loro, gli immigrati annunciano l'intenzione di organizzare ogni domenica una festa di amicizia a Cascina Rosa, per raccontare la loro difficile condizione di vita e il desiderio di trovare una sistemazione dignitosa. La Caritas è mobilitata per raccogliere firme di solidarietà<sup>5</sup>. La situazione si mantiene per mesi stabile e precaria, mentre attorno si continua a discutere di una soluzione. A maggio, a Cascina Rosa scoppia un incendio, forse doloso, che rischia di trasformarsi in tragedia: dieci persone rimangono ferite<sup>6</sup>. In estate una soluzione sembra vicina quando viene annunciata la costruzione in un'altra parte della città di prefabbricati destinati agli immigrati, tra cui i primi arrivati

---

<sup>1</sup> Venanzio Postiglione, *Tendopoli-ghetto? Neanche loro la vogliono*, “Corriere della Sera”, 5 febbraio 1990.

<sup>2</sup> Claudio Schirinzi, *Sì agli immigrati, ma non sotto casa*, “Corriere della Sera”, 11 febbraio 1990.

<sup>3</sup> *Cascina Rosa, via gli stranieri*, “Corriere della Sera”, 17 febbraio 1990.

<sup>4</sup> Goffredo Buccini, *Il ghetto della discordia*, “Corriere della Sera”, 20 gennaio 1990.

<sup>5</sup> Carlo Lovati, *Stranieri, sfida a Cascina Rosa*, “Corriere della Sera”, 23 febbraio 1990.

<sup>6</sup> Edoardo Stucchi, *Rogo notturno alla Cascina Rosa*, “Corriere della Sera”, 11 maggio 1990.

nelle occupazioni di Cascina Rosa<sup>1</sup>. A settembre però un'ulteriore protesta mostra che la soluzione non è ancora stata trovata<sup>2</sup>. Arriva di lì a poco, almeno per Cascina Rosa, con le ruspe demolitrici<sup>3</sup>.

#### 4.4. Spinte soggettive e oggettive all'integrazione

La cronaca è densa di avvenimenti che vedono gli immigrati affrontare problemi complessi: il lavoro, la casa, l'integrazione con la popolazione locale, il rischio costante dell'emarginazione ecc.

Possiamo però anche osservare delle vere e proprie spinte all'integrazione della popolazione immigrata. Vi sono esempi di intervento cosciente, realizzato da varie organizzazioni, in particolare quelle legate al mondo dell'associazionismo cattolico. Ma vi sono spinte oggettive date dalla struttura demografica e produttiva dell'Italia. Il calo della natalità e l'esistenza di segmenti del mercato del lavoro non più appetibili per una popolazione che sempre più può accedere ai massimi livelli dell'istruzione liberano posti di lavoro che possono essere occupati dalla forza-lavoro straniera. La disponibilità di manodopera da impiegare è una risorsa per il mondo produttivo e ciò consente la promozione di percorsi finalizzati a realizzare un più adeguato livello di accoglienza.

Come già rilevato in premessa, la Chiesa e le associazioni cattoliche sono le più presenti sul terreno dell'accoglienza e dell'assistenza<sup>4</sup>. Si va dal fronte dell'impegno diretto col pranzo di Natale in una basilica romana aperta a barboni e immigrati<sup>5</sup> alla festa dei popoli organizzata presso la stazione Termini<sup>6</sup>, alle campagne di sensibilizzazione, come la lettera aperta della Comunità di Sant'Egidio dal titolo

---

<sup>1</sup> Alessandro Sallusti, *Non solo un campo per gli immigrati*, "Corriere della Sera", 15 agosto 1990.

<sup>2</sup> *Contro Cascina Rosa sale il fronte della protesta*, "Corriere della Sera", 15 settembre 1990.

<sup>3</sup> Sara Regina, *Adesso la Cascina vede Rosa*, "Corriere della Sera", 25 giugno 1997.

<sup>4</sup> Anche nell'ultima porzione degli articoli raccolti, il sindacato è poco presente: difficile stabilire se si tratti solo dell'esito di una minore capacità di intervento rispetto all'associazionismo cattolico, oppure se sia anche frutto di una scelta editoriale volta a mettere maggiormente in luce altri attori.

<sup>5</sup> Roberto Zuccolini, *Gran pranzo in chiesa per «barboni» romani e stranieri*, "Corriere della Sera", 27 dicembre 1985.

<sup>6</sup> Dino Martirano, *Immigrati del Terzo Mondo in festa*, 28 dicembre 1986. L'articolo compare subito dopo l'approvazione della legge Foschi. Nel tratteggiare i caratteri dell'immigrazione a Roma, l'autore scrive: «La maggior parte è costretta allo sfruttamento del lavoro nero con turni massacranti di 15 o 16 ore giornalieri. Nessuna assistenza, nessuna garanzia, e la paura costante di cadere nelle retate della polizia. La nuova legge, secondo i rappresentanti degli stranieri, dovrebbe porre fine alle situazioni di sfruttamento anche perché i datori di lavoro che non si adegueranno alle nuove norme rischieranno molto. Tuttavia, a Roma gli "irregolari" senza permesso di soggiorno (e quindi senza un lavoro riconosciuto) sono moltissimi e spesso irraggiungibili dalle associazioni e dalle comunità di stranieri organizzate».

«Stranieri nostri fratelli, memoria cristiana verso un'etica comune»<sup>1</sup>, rivolta alla comunità ecclesiale e alla cittadinanza, per far nascere una nuova «cultura dell'ospitalità». Per accogliere gli stranieri, all'epoca dell'articolo, siamo nel 1986, la Comunità di Sant'Egidio aveva già aperto a Roma un centro di accoglienza, un poliambulatorio e numerose scuole di alfabetizzazione. Al contempo, la Caritas romana e il Comune di Roma organizzano al palazzo della Provincia una «giornata di amicizia con gli immigrati»<sup>2</sup>, alla presenza, tra gli altri, del ministro dell'Interno Scalfaro e di vari assessori. L'articolista nota che «i politici intervenuti non hanno saputo andare oltre la soglia dello scontato»; il sociologo Franco Ferrarotti, presentando uno studio realizzato per la Caritas, tratteggia invece la pesante situazione in cui vivono gli immigrati. La denuncia di Ferrarotti è ferma: «Le precarie e spesso drammatiche condizioni in cui vivono a Roma gli immigrati fa nascere nei cittadini un'immagine infamante totalmente ingiustificata: spesso si tratta di gente preparata, dinamica, coraggiosa, che ha scelto una prospettiva di miglioramento e che poi, dopo poche settimane di vita romana, cade nell'abiezione. L'ostilità dell'ambiente che li riceve causa la loro vulnerabilità, che non è certo originaria». In risposta a Scalfaro che ha annunciato il varo di una legge sull'immigrazione<sup>3</sup>, Ferrarotti risponde che «una nuova legge non è sufficiente, occorrono strutture sociali che favoriscano lo scambio tra stranieri e cittadini».

Anche la redazione di Milano documenta le iniziative in favore dell'accoglienza. Nel gennaio del 1987 viene organizzata una settimana di manifestazioni dedicata ai lavoratori immigrati, allo scopo, nelle parole del prosindaco Zola, «di aiutare le comunità ospiti ad incontrarsi tra di loro e con l'intera comunità cittadina»<sup>4</sup>. Il «Corriere» vi dedica un'intera pagina, anche per raccontare le storie dei migranti, cariche di speranza e di tristezza<sup>5</sup>. Si può forse considerare paternalistico e compassionevole l'atteggiamento del giornale: tuttavia, l'iniziativa è meritoria.

---

<sup>1</sup> Roberto Zuccolini, *Profughi e immigrati. I cristiani discutono*, «Corriere della Sera», 29 gennaio 1986.

<sup>2</sup> Giuseppe Pullara, *Il dramma degli immigrati*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1986.

<sup>3</sup> Sarà la legge 943/1986.

<sup>4</sup> Augusto Pozzoli, *Gli stranieri e Milano. Un'operazione simpatia*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1987.

<sup>5</sup> Carlo Lovati, *Ma il cuore è in Africa*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1987.



Nella cronaca milanese e lombarda trovano spazio numerose notizie di iniziative volte a favorire l'inserimento delle comunità straniere nel tessuto sociale<sup>1</sup>. Anche un tema delicato come l'apertura della prima moschea cittadina, precisamente a Segrate, viene affrontato con il solito garbo, sottolineando il tratto dell'*apertura* da parte della città: «Milano, dunque, sta dimostrando anche a livello religioso di essere sulla strada della metropoli multirazziale, con le comunità straniere sempre più attive»<sup>2</sup>.

Alla fine degli anni Ottanta, si pronunciano sulle conseguenze dei processi migratori anche i massimi livelli della Chiesa e il "Corriere" ne dà conto puntualmente. Intervenuto a un summit a Roma su «Immigrazione, razzismo e futuro», promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, alla presenza di associazioni, parlamentari, docenti universitari, sociologi e uomini di Chiesa, il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, parla della «fine» di una società ad un solo «colore», ripiegata su se stessa alla difesa delle proprie radici. Sostiene, riassume l'articolo, «che esiste la via per costruire una "società multirazziale"»<sup>3</sup>. Secondo il cardinale Martini la Chiesa «non potrà mai accettare nemmeno una piccola "eccezione" di fronte a chi emargina gli stranieri»<sup>4</sup>. E si dovrà sforzare di accogliere «non solo i cattolici, come i filippini e i capoverdiani, ma tutti gli immigrati appartenenti a differenti religioni». Viene citato anche l'intervento di Andrea Riccardi, ordinario di Storia del cristianesimo all'Università di Roma e fondatore di "Sant'Egidio", che si chiede provocatoriamente: «Ma il nostro paese è davvero così fragile da temere che due milioni e mezzo di stranieri nel 2000 possano mettere in discussione la sua sopravvivenza?».

---

<sup>1</sup> Interessante, per esempio, l'iniziativa dei medici volontari di Milano finalizzata a garantire l'assistenza sanitaria agli immigrati. Cfr. *Cure gratis per gli stranieri malati*, "Corriere della Sera", 11 aprile 1989. Anche solo una scorsa ad altri titoli ci informa della volontà e dei tentativi di realizzare un inserimento dignitoso, sul piano lavorativo, abitativo e sociale: S.Rep., *A Pavia case popolari per i vu cumprà*, "Corriere della Sera", 26 agosto 1989; Franca Gerosa, *Lecco, nasce la task force per i vu cumprà. Casa per tutti e lavoro sicuro in fabbrica*, "Corriere della Sera", 2 settembre 1989; Annamaria Gandini, *Summit a Varese sugli immigrati di colore. «Casa, salute e istruzione ai vu cumprà»*, "Corriere della Sera", 1 settembre 1989; A.Po., *I giovani immigrati di colore avranno 13 corsi professionali* [pagina della Lombardia], "Corriere della Sera", 6 ottobre 1989; *La giunta ha dato il placet al progetto di una seconda moschea sullo spazio dell'ex cimitero. E a Crescenzago mille preghiere per Allah*, "Corriere della Sera", 18 ottobre 1989; *Contributi del Pirellone in aiuto agli immigrati di colore. Anche per i vu cumprà presto arriva la mutua*, "Corriere della Sera", 24 novembre 1989.

<sup>2</sup> *A Segrate si invoca Allah*, "Corriere della Sera", 29 maggio 1988.

<sup>3</sup> Roberto Zuccolini, *L'immigrazione e il nuovo secolo*, "Corriere della Sera", 15 marzo 1989.

<sup>4</sup> Da un punto di vista laico, sarebbero assai gradite parole di questo tenore, e azioni conseguenti, da parte del mondo sindacale, che, però, quantomeno negli articoli qui raccolti, non è altrettanto presente.

Qualche giorno dopo, siamo sempre nel marzo dell'89, lo stesso Martini esprime apertamente la condanna del razzismo e della xenofobia nella ricorrenza del Giovedì Santo, celebrata in Duomo, dove, per la «lavanda dei piedi», sceglie dodici stranieri provenienti da diverse parti del mondo, «per sancire – si legge nell'articolo – il momento di tribolata attualità vissuto dagli immigrati a Milano e nelle altre metropoli italiane». L'omelia è un appello alla solidarietà fra uomini di tutte le provenienze. Ha messo in guardia tutti dai pericoli e dalle tentazioni del «rinascente razzismo, che alligna ormai nei cuori di molti, preoccupati che queste persone turbino la convivenza e rubino i posti di lavoro». «Dobbiamo costituire un unico popolo – prosegue Martini –, favorire l'immigrazione di nuovi fratelli da altre terre, facilitarne l'ingresso e la permanenza fra noi, il loro inserimento nelle nostre strutture sociali...»<sup>1</sup>.

Due giorni dopo, Martini firma ancora un editoriale in prima pagina per denunciare «le nostre città malate di xenofobia». Parte dalla considerazione che dopo un primo istinto di accoglienza può emergere «la fatica ad accettare il forestiero, quando [...] intenda entrare a far parte delle nostre strutture quotidiane di vita e di lavoro». Ma questa va superata, perché è in gioco l'identità stessa delle nostre civiltà, non solo quella italiana, ma l'identità europea nel suo complesso. Non è possibile rendere conto qui di tutto il suo ragionamento; basti trattenere la riflessione centrale, dove Martini afferma chiaramente: «L'adozione di misure atte a favorire in Europa il sorgere di una società multirazziale è un'esigenza del processo di unificazione europea». La tesi per cui l'integrazione «delle nuove leve del Terzo Mondo» sia da inserire in una prospettiva strategica di lungo periodo com'è quella della costruzione europea è così profonda che quasi passano in secondo piano le parole conclusive, secondo cui l'accoglienza degli stranieri è «un'occasione provvidenziale per costruire un mondo più fraterno e solidale».<sup>2</sup>

Meritano, infine, almeno un cenno le parole sull'immigrazione pronunciate da Giovanni Paolo II alla giunta della Regione Lazio, ricevuta in udienza. I flussi migratori portano in Italia una «manodopera [...] sempre più richiesta e necessaria per alcune prestazioni», ma che non riesce a sollevarsi da «condizioni precarie dal punto di vista spirituale, civile e sociale». Il Papa sottolinea le difficoltà di inserimento sociale e di

---

<sup>1</sup> Luciano Visintin, *E il cardinale Martini lava i piedi ai vu cumprà*, "Corriere della Sera", 24 marzo 1989.

<sup>2</sup> Carlo Maria Martini, *Verso l'Europa multirazziale*, "Corriere della Sera", 26 marzo 1989.

accesso alle prestazioni previdenziali; occorre poi «superare le preoccupazioni» di chi vede nei migranti «un pericolo per la vita quotidiana»<sup>1</sup>. Sembra di leggere tra le righe un programma di massima da dettare per l'agenda politica del Parlamento.

Aldilà dell'intervento volontaristico va poi considerata la necessità di manodopera che si manifesta in alcuni settori produttivi e che produce una spinta oggettiva all'integrazione. Se ne è già parlato in altri luoghi di questa ricerca. Possiamo vedere ancora pochi esempi, che non a caso riguardano le due principali città industriali italiane. Augusto Pozzoli scrive che «Milano è sempre più una città internazionale multirazziale, e di conseguenza cerca di adeguarsi per garantire a tutti i diritti più elementari, da quelli ideali, come la possibilità di professare la propria religione, a quelli più pratici, come il lavoro». Porta l'esempio di una azienda della ristorazione con 1800 dipendenti che mette a disposizione degli stranieri un quinto dei posti che ogni anno si liberano per il normale turn-over del personale. Al momento della stesura dell'articolo, sono già garantiti 40 posti sui 200 liberi; questo, e altri esempi citati, sono «il sopravvento del buon senso della managerialità milanese: quando c'è da lavorare e assicurare così una dignitosa possibilità di vita non si vede perché ci si debba fermare di fronte al colore della pelle di una persona»<sup>2</sup>.

Un accordo tra i sindacati e l'Associazione delle Piccole Imprese prevede, invece, che ogni dieci assunti nelle piccole e medie industrie, uno dovrà essere un lavoratore extracomunitario, mentre un «osservatorio» avrà il compito di orientare al collocamento, sulla base dei profili ricercati dalle aziende. «Due salti in avanti in vista di una vera integrazione degli stranieri: prima la possibilità di studiare le lingue, di imparare un lavoro, di specializzarsi, e dopo la certezza di una sistemazione», commenta l'articolaista. Si aggiunge che l'API vede nella «flessibilità» il cardine dell'intesa. È forse anche questo, viene da aggiungere, un esempio «del buon senso della managerialità milanese»: quando si possono valorizzare al meglio i propri investimenti di capitale, non si vede perché ci si debba fermare di fronte alla possibilità di un uso anche spregiudicato della forza-lavoro<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Luigi Accattoli, *Papa Wojtyla e gli immigrati*, "Corriere della Sera", 21 febbraio 1989.

<sup>2</sup> Augusto Pozzoli, *Posto sicuro al vu cumprà*, "Corriere della Sera", 18 ottobre 1989.

<sup>3</sup> *Stranieri, quante mani tese*, "Corriere della Sera", 21 novembre 1989.

Da Torino apprendiamo invece dell'intesa firmata dai sindacati e dall'Associazione delle Piccole Imprese per l'assunzione di circa cento lavoratori extracomunitari disoccupati, disponibili a lavorare anche il sabato e la domenica<sup>1</sup>.

Come si vede, gli esempi citati sono casi importanti di un primo ingresso contrattualizzato dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano; tuttavia, si deve constatare che ciò avviene in condizioni relativamente meno buone rispetto a quelle dei lavoratori italiani.

Forse si può inquadrare questo problema con il pragmatismo di uno scritto di Gaetano Afeltra. Nel suo lungo articolo sono presenti molti sputi di riflessione: ne estrapoliamo uno, utile al ragionamento in corso. L'immigrazione straniera in Italia, afferma Afeltra, è ormai una realtà consolidata e in via di accrescimento; il «vero problema» da affrontare è, quindi, «di accoglierli per utilizzarli nel senso migliore del termine, ossia con vantaggio nostro e loro, evitando che l'abbandono e la miseria li trasformino in una turba esacerbata, estranea, ridotta agli espedienti o all'accattonaggio». Data la scarsità, in Italia come negli altri Paesi industrializzati, di manodopera «per certi mestieri manuali o certi compiti più faticosi», un primo passo utile – in vista di un'integrazione sempre più strutturata nel tempo – sarebbe quello di «pensare a scuole artigianali, che rapidamente facciano di persone ancora sprovviste di capacità specifiche, dei buoni calzolai, dei buoni idraulici, elettricisti, dei meccanici esperti, trattoristi, gruisti eccetera». Ciò consentirebbe di preparare, «anche per gli immigrati, di colore o no, i primi gradini di una scala di promozione socioeconomica, non per bloccarli definitivamente ai livelli più bassi, ma per rendere loro possibile di salire»<sup>2</sup>. È anche questo un ragionamento molto pragmatico, di sicuro privo di una forte spinta ideale. Tuttavia, alla luce di quel che accadrà nelle campagne di Villa Literno pochi mesi dopo, la sua piena realizzazione sarebbe stata un grande progresso.

#### 4.5. *L'assassinio Masslo*

Nella prima parte di questa ricerca, è già stata brevemente ricostruita la vicenda di Jerry Masslo. Anche in questo caso, degli articoli che lo riguardano, osserviamo in particolare gli elementi che consentono di ricavare l'atteggiamento del "Corriere".

---

<sup>1</sup> Torino: *assunti in fabbrica i «vu cumprà»*, "Corriere della Sera", 4 novembre 1989.

<sup>2</sup> Gaetano Afeltra, *Scuole serali per i «vu cumprà»*, "Corriere della Sera", 10 aprile 1989.

Il 25 agosto 1989, l'intera pagina 7 è dedicata all'immigrazione, tranne in realtà un breve trafiletto sulla fine della morsa del gran caldo. Nell'articolo che riguarda Masslo viene prima descritto il contesto di Villa Literno, «quello stesso paese in cui, alcuni giorni fa, una dozzina di immigrati nordafricani furono sorpresi a dormire nei loculi di un cimitero in costruzione. Quello stesso paese in cui, all'inizio dell'estate, centinaia di persone firmarono un referendum contro la realizzazione di case alloggio per i "coloured". E quello stesso paese in cui, l'altra notte, un uomo con la pelle scura ha pagato con la vita il disperato tentativo di difendere i suoi risparmi», ovvero le prime duecentomila lire che, a fine mese, avrebbe spedito a casa. La cronaca dell'omicidio si conclude poi con la promessa del questore di identificare i colpevoli. Questa infine la chiusa: «Basterà a far sì che i quattromila (tanti sono gli immigrati di colore) dei diecimila abitanti di Villa Literno possano vivere finalmente tranquilli nella loro nuova terra?»<sup>1</sup>.

La cronaca risponde in modo seccamente negativo alla domanda precedente. Per quanto gli abitanti di Villa Literno non vogliano sentir parlare di razzismo, domina la paura, anche perché sui muri del paese è apparso un volantino con su scritto: «È aperta la caccia permanente al negro». Negano la tesi del razzismo anche i carabinieri, per i quali si tratta semmai dell'azione di balordi. Uno dei ragazzi derubati e picchiati durante la rapina pensa che forse l'intento degli assassini era solo quello di rubare, ma anche che «per loro è stato come ammazzare un cane, niente di più. D'altra parte qui viviamo come animali, ci trattano come tali: di cosa vi meravigliate?»<sup>2</sup>.

A caldo, il ministro per gli Affari sociali, Rosa Russo Jervolino, afferma di ritenere necessaria una revisione delle norme che regolano l'accesso in Italia dei lavoratori stranieri<sup>3</sup>. La reazione del mondo sindacale è di ferma denuncia del razzismo presente nella società italiana e dell'immobilismo del governo. In realtà, è tutto il mondo politico a manifestare sconcerto<sup>4</sup>; per Leo Valiani, piuttosto, il vero problema che attanaglia l'Italia, da Nord a Sud, è la criminalità. Secondo l'allora segretario della FGCI, Gianni

---

<sup>1</sup> Enzo d'Errico, «Sporchi negri, fuori i risparmi». *Rapina nella baracca: ucciso per pochi soldi un immigrato*, "Corriere della Sera", 25 agosto 1989.

<sup>2</sup> Enzo d'Errico, «Siamo neri, ci vogliono morti», "Corriere della Sera", 26 agosto 1989.

<sup>3</sup> «Sanatoria subito e nuove leggi», "Corriere della Sera", 25 agosto 1989.

<sup>4</sup> È un atteggiamento peloso da parte di chi avrebbe dovuto intervenire per sanare situazioni di disagio, devianza, marginalità e degrado, peraltro ben note, come molti degli stessi articoli che abbiamo visto mostrano limpidamente: ad ogni modo, il "Corriere della Sera", non mostra di voler sottolineare questo aspetto.

Cuperlo, segretario nazionale della Fgci, Essan era solo uno dei tanti «giovani immigrati per lo più sfruttati che vivono sotto la minaccia della camorra fra il disprezzo ed atteggiamenti razzisti».<sup>1</sup> Il ministro dell'Interno, Antonio Gava, commenta: «Noi eravamo il paese meno razzista, oggi che il problema è divenuto reale anche per noi, cominciano a sorgere fenomeni che dobbiamo stroncare sul nascere. Ciò che mi sorprende è soprattutto il fatto che tutto ciò possa capitare proprio in quelle zone meridionali che hanno subito per più di un secolo il fenomeno dell'emigrazione all'estero». Il PCI se la prende con lo Stato democratico, incapace di assicurare condizioni più umane agli immigrati<sup>2</sup>. A Piero Fassino, per cui «L'idea del numero chiuso, sbandierata dal governo, ha un sottofondo razzista: è un modo per difendersi dal fenomeno, nulla di più», risponde il vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli, presente ai funerali di Masslo: «L'accoglienza non può avvenire senza controlli o limiti di sorta, altrimenti rischiamo di aumentare le difficoltà che questa gente incontra»<sup>3</sup>. Stando ad un'altra dichiarazione riportata tempo dopo dal "Corriere", il numero chiuso non sembra comunque mai essere stato nell'orizzonte di Martelli: «Se vogliamo evitare il disagio degli immigrati e l'insofferenza dei cittadini italiani occorre programmare l'afflusso, respingendo soluzioni ispirate al numero chiuso o al cordone sanitario»<sup>4</sup>. Tali divergenze sono il preludio al clima difficile in cui si svolgerà la discussione politica dei mesi successivi.

Che l'assassinio Masslo rappresenti un momento di svolta, emerge tra l'altro dal fatto che a inizio ottobre si tiene a Roma una grande corteo di solidarietà con gli immigrati, organizzato da numerose formazioni politiche e sindacali, da associazioni e movimenti. «La sua morte è stata la scintilla di un'indignazione generale per le brutali e vergognose condizioni di vita cui sono costretti gli immigrati extracomunitari e contro un certo razzismo che cresce»<sup>5</sup>. Come sottolinea il "Corriere", «È la prima volta che si organizza in Italia una manifestazione "unitaria" contro il razzismo, un fiume "multicolore" che presenta al suo interno tante posizioni diverse sui provvedimenti da prendere di fronte

---

<sup>1</sup> M.A.C., *Protesta nazionale*, "Corriere della Sera", 26 agosto 1989.

<sup>2</sup> Roberto Zuccolini, «Stroncare l'Italia razzista», "Corriere della Sera", 27 agosto 1989.

<sup>3</sup> Enzo d'Errico, *Addio a Jerry, ma resta il rancore*, "Corriere della Sera", 29 agosto 1989.

<sup>4</sup> Roberto Della Rovere, *Roma capitale di tutti i colori*, "Corriere della Sera", 8 ottobre 1989.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

alla presenza di un milione di immigrati giunti dal Sud del mondo»<sup>1</sup>. «Finora infatti non si era mai manifestato contro il razzismo, avvertito come pericolo reale»<sup>2</sup>.

Va anche ricordato, però, che poche settimane prima, la CGIL e il coordinamento degli immigrati di colore avevano organizzato uno sciopero dei braccianti impiegati nelle campagne di Villa Literno e un corteo, a cui però partecipa un numero esiguo di persone. «Quanti sono, tra i bianchi, quelli che ancora parlano di Jerry Essan Masslo, il profugo sudafricano ammazzato da una banda di teppisti il 24 agosto scorso? Quanti quelli che ancora ricordano le promesse sbandierate dopo la sua morte? Pochi, davvero pochi. [...] Saranno in trecento, o forse più, gli uomini e le donne che sfilano lungo le strade del paese. Ma hanno tutti la pelle scura. Tutti, tranne i dirigenti sindacali». La conclusione che ne trae l'estensore del pezzo è che «Villa Literno, insomma, mostra ancora una volta di non volerne sapere della gente di colore»<sup>3</sup>.

Se molti commenti attorno alla manifestazione romana hanno toni entusiastici, per la buona riuscita dell'iniziativa e i centomila partecipanti stimati, un lungo articolo di Giuliano Zincone, che lancia uno sguardo cupo sul futuro dell'immigrazione in Italia, merita uno spazio più ampio<sup>4</sup>. È una critica ai facili propugnatori di una società «multietnica e pluriculturale», che non tengono conto della combinazione di due difficoltà materiali, quelle degli immigrati e quelle di chi occupa i gradini più bassi della scala sociale e retributiva italiana, ma anche a quanti sanno trarre spregiudicatamente un profitto dalla presenza della manodopera straniera. «Il conflitto duro e vero esplode nel momento in cui masse di gente famelica si riversano sul nostro territorio, e insidiano gli infimi privilegi, le infime sicurezze dei nostri poveri. [...] Due milioni e centomila famiglie italiane sopravvivono sotto la soglia della povertà, e spetta a loro, soltanto a loro, pagare il conto di tutte le solidarietà che sciamano dai professionisti della religione, del giornalismo e della politica. Si abbassa il costo del lavoro, grazie agli immigrati, per gli impieghi più faticosi e miserabili, a maggior gloria degli imprenditori progressisti e furbissimi. Si ricrea la palude di sfruttamento, di precarietà e di rischio tanto cara a chi progetta di arricchirsi sul lavoro altrui. Rinasce la disperazione urbana,

---

<sup>1</sup> Roberto Zuccolini, *In piazza l'Italia antirazzista*, "Corriere della Sera", 7 ottobre 1989.

<sup>2</sup> Roberto Zuccolini, *In piazza a stringere la mano ai neri*, "Corriere della Sera", 7 ottobre 1989.

<sup>3</sup> Enzo d'Errico, *Gli «schiavi» neri in sciopero. Villa Literno non si commuove*, "Corriere della Sera", 21 settembre 1989.

<sup>4</sup> Giuliano Zincone, *La grande marcia di Roma. Il teatrino dell'antirazzismo*, "Corriere della Sera", 9 ottobre 1989.

il ghetto sottoproletario, la manovalanza a basso costo che alimenta l'industria della prostituzione, del contrabbando e della droga, tanto utili anche alle persone perbene». La conclusione dell'articolo di Zincone è poi molto istruttiva, per la lungimiranza che mostra nel saper cogliere con largo anticipo fenomeni politico-sociali che vediamo dispiegarsi pienamente nei nostri *poco ruggenti* anni Venti: «I cinque milioni di italiani che vivono male o malissimo dovranno adattarsi, dovranno competere con gli immigrati che (giustamente) chiedono lavoro, casa, diritto di voto, e che si battono contro il “numero chiuso”. Oppure diventeranno razzisti. E così, finalmente, l'Italia perbene potrà disprezzare i suoi poveri, i suoi meridionali, i suoi ignoranti che non capiscono la “società multietnica”. E così, domani, tutti i commentatori politici più intelligenti potranno scandalizzarsi di fronte a un qualche trionfo neofascista in borgata. Si scoprirà, con stupore, che la Sinistra tende a rifugiarsi nei cieli degli Ideali e che la Destra si avvia a occupare gli spazi terreni del materialismo, del populismo, degli interessi concreti e ingenui dei poveri. Un bel risultato: quasi un capolavoro di strategia politica»<sup>1</sup>.

Nei mesi che seguono l'omicidio di Jerry Masslo, oltre all'appena citato saggio di Zincone, il “Corriere” ospita altri lunghi articoli di riflessione profonda. Come nel caso precedente, sembra di scorgervi una nota più pessimista rispetto alle analisi degli anni precedenti, in cui si metteva in luce la necessità da parte del sistema produttivo di impiegare una forza-lavoro che poteva trovare uno spazio concreto di integrazione; inoltre, era ancora operante il mito degli «italiani, brava gente», che dopo Villa Literno è definitivamente tramontato.

---

<sup>1</sup> Dello stesso Zincone, si veda anche un articolo precedente: *Li chiamano «razzisti» ma sono solamente cinque milioni di poveri*, “Corriere della Sera”, 14 settembre 1989. Le argomentazioni sono in parte le stesse. L'autore mette in luce la cialtroneria di quello che potremmo definire una sorta di *antirazzismo da lontano*, ovvero l'atteggiamento di chi, vivendo una condizione materiale agiata, bolla come razzista chi ha davvero a che fare con le conseguenze pratiche dell'immigrazione, lamentando una difficile convivenza. «Chiamiamoli razzisti, chiamiamoli fascisti. Sono quelli che [...] hanno l'accampamento degli zingari sotto casa, sono quelli che non fanno le diete dimagranti, sono i poveri, sono gli emarginati [...], sono i sottoproletari che fanno i lavori faticosi e sporchi, gente che è inutile vezzeggiare, perché non legge i giornali, gente periferica e necessaria, sulla quale piove tutta la spazzatura di cui hanno bisogno perfino gli insospettabili: droga, prostituzione, contrabbando. E anche il razzismo, adesso. La società civile e benestante schiera, come sempre, in prima linea quelli che sono vulnerabili e che hanno paura, quelli che oggi temono la concorrenza degli immigrati neri. [...] È facile condannarli [...]. I nostri poveri razzisti devono mandare i figli a scuola, e si accorgono di qualche disfunzione: la maestra deve insegnare l'italiano a quelli che non lo sanno, e dunque tutti rimangono indietro, i vicini sgozzano le pecore sul balconcino, nelle notti di festa non si dorme, intere famiglie di immigrati si accampano sul pianerottolo».



Francesco Alberoni mette subito in guardia dai «conflitti che possono nascere nel futuro». Siccome l’Africa trabocca di persone e di masse di disoccupati e in Europa «nessuno vuole più fare i lavori manuali, i lavori servili» e la popolazione invecchia, arriveranno «milioni di immigrati pronti a fare di tutto, a basso prezzo»; Alberoni paventa l’arrivo di «forse cento milioni nei prossimi cinquant’anni»<sup>1</sup>. Almeno tre sono le criticità: non ci sono territori sconfinati, come in America ai tempi della frontiera, quindi «Gli immigrati dovranno per lungo tempo occupare i gradini inferiori della società, chiamati e respinti a seconda delle vicende della congiuntura economica»; la maggior parte degli immigrati è di pelle scura, e «il colore della pelle, in tutte le società, ha costituito un fattore che rende difficile l’integrazione»; perlopiù arrivano persone di religione musulmana, «una religione in piena espansione, con un forte proselitismo». Da questo mix possono nascere le condizioni «per un drammatico scontro etnico-religioso che può avvelenare l’Europa nei prossimi decenni».<sup>2</sup>

Anche Sabino Acquaviva mette in guardia dai rischi di tenuta della società italiana di fronte all’«ondata di lavoratori extracomunitari»; siccome «l’immigrazione di massa è un fatto recente», non esistono ancora argini culturali al razzismo. È quindi probabile lo scatenarsi di «un razzismo istintivo, epidermico, psicologico, di brutale interesse, contro il quale la cultura non ha fatto in tempo a costruire delle difese capaci di imbrigliarlo». Occorre quindi evitare che l’immigrazione straniera si orienti nelle zone a più alto tasso di disoccupazione e al contempo, sostiene Acquaviva, bisogna trasmettere agli immigrati la lingua e la cultura italiana affinché possano «essere percepiti in minor misura come estranei». Infine, «è necessario introdurre il criterio dell’immigrazione per quote», tenendo conto della differente «assimilabilità» a seconda delle provenienze. Come si vede, la lettura di Acquaviva è di impianto *attivista*: lui stesso sostiene che la scelta peggiore sarebbe quella di continuare con «la politica dello struzzo»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il sito internet della Commissione Europea fornisce la cifra di quasi 37 milioni di persone nate al di fuori dell’UE, presenti sul territorio europeo al 1° gennaio 2020. Cfr.: [https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe\\_it](https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_it).

<sup>2</sup> Francesco Alberoni, *Ma in Europa gli immigrati non trovano l’America*, “Corriere della Sera”, 28 agosto 1989.

<sup>3</sup> Sabino Acquaviva, *Come salvarci dal contagio razzista? E la politica è ancora ferma ad una legge del 1921*, “Corriere della Sera”, 30 agosto 1989.

«Il razzismo è fra noi», ma affermare che esista un «razzismo strisciante», se in sé è corretto, «non ci fa avanzare molto»<sup>1</sup>. Il sociologo Arnaldo Bagnasco è ancora più analitico e propone uno schema interpretativo fondato sull'analisi delle condizioni specifiche in cui il razzismo si manifesta. Parlare di un'Italia genericamente razzista sarebbe fuorviante e non aiuterebbe a cercare soluzioni. «I fenomeni di razzismo vanno compresi collocandoli all'interno delle situazioni diverse nelle quali essi si sviluppano. La situazione che fa da sfondo ai fatti di Villa Literno è chiara. Si tratta di un mercato del lavoro mantenuto molto sfavorevole all'offerta e controllato con la violenza. Questo modello precede l'arrivo degli immigrati, che sostituiscono i braccianti meridionali quando questi sono in grado di sottrarsi. Il razzismo prende definitivamente piede nel momento in cui violenze e sentimenti di ostilità riferiti al solo colore della pelle rafforzano il controllo di una forza-lavoro già debole perché clandestina». Solo attraverso questo metodo di indagine è possibile individuare la modalità di intervento più adatta alla situazione specifica.

Chiudiamo questa esposizione con la presentazione, da parte di Marzio Breda, di una ricerca condotta dall'Istituto Cattaneo e presentata a un convegno tenutosi a Bologna. Ecco subito la sintesi che fa il giornalista: «Adesso il “buon selvaggio” (il nero piegato sui campi di pomodoro, il venditore ambulante da marciapiede, il mozzo clandestino imbarcato sui pescherecci), oltre che suscitare pietà, comincia a fare paura». Perché? Perché è cresciuto di numero; crescerà ancora; chiede servizi elementari, che hanno un costo; perché in prospettiva può entrare in conflitto «con i poveri di casa nostra». E la paura che ha cominciato a manifestarsi, può «trasformarsi in umori ben più pericolosi e instabili», può assumere le connotazioni razziste che si sono già manifestate in Svizzera e in Francia. Ecco perché l'Istituto Cattaneo parla di «fase di pre-razzismo», la cui trasformazione in razzismo vero e proprio può essere scongiurata soltanto (è, in filigrana, la tesi di Giuliano Zincone riassunta in precedenza) garantendo agli immigrati, riassume Breda, «il godimento di diritti precisi e formalizzati» e rimuovendo tra i ceti poveri della società italiana quelle difficoltà di ordine materiale che li pongono in diretta concorrenza con gli immigrati stessi nella spartizione di risorse insufficienti.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Arnaldo Bagnasco, *La nostra «apartheid»*, “Corriere della Sera”, 30 agosto 1989.

<sup>2</sup> Marzio Breda, *Chi ha paura dell'immigrato? L'Italia vive la fase del pre-razzismo sentendosi assediata*, “Corriere della Sera”, 1 febbraio 1990.

#### 4.6. Il dibattito politico sull'immigrazione fino alla legge Martelli

La serie di articoli che, all'interno della nostra selezione, ha come tema prevalente l'analisi del dibattito politico relativo all'immigrazione e in particolare la descrizione del contenuto delle leggi è – paradossalmente o no – la meno ricca di analisi approfondite. Non può basarsi infatti sulla disamina di dati forniti dagli istituti di ricerca, né può dar vita a riflessioni sociologiche basate a loro volta su dati statistici e fatti di cronaca.

Soprattutto il racconto della discussione che prepara e prelude all'emanazione della legge Martelli dovrà riferire anche i termini poco edificanti mobilitati nell'acceso scontro tra i partiti e le correnti. Ma siamo ancora lontani dalla critica dell'*antipolitica* e il "Corriere" tratta la materia con il solito garbo senza picconare le fondamenta della *casta*. Al dunque, sembra essere la meno ricca di spunti in merito alla rappresentazione dell'immigrazione da parte del quotidiano milanese.

A proposito della legge 943 del 30 dicembre 1986, la legge Foschi, che in prima battuta consente agli immigrati regolari che svolgono un lavoro di sanare la propria posizione entro il 27 aprile 1987, la pagina romana sottolinea che, siccome anche i datori di lavoro devono regolarizzare la posizione dei propri dipendenti, è «Facile prevedere, a questo punto, che molti preferiranno, purtroppo, licenziare il dipendente straniero assunto soprattutto per risparmiare sulla paga e sui contributi di legge»<sup>1</sup>.

È la preoccupazione espressa anche dalla Caritas romana, che sottolinea anche l'elevato numero di immigrati clandestini che esercitano un lavoro «autonomo», per i quali è alquanto difficile dimostrare l'esercizio di un'attività lavorativa<sup>2</sup>. Il timore viene confermato dal basso numero di adesioni registrate a Milano. Come documenta un articolo a un mese dall'entrata in vigore della legge, «alla questura di Milano si sono presentate solo quattromila persone», difficile dire su quante: «solo a Milano, c'è chi dice 10 mila, e magari anche 30 mila»<sup>3</sup>. A ridosso della scadenza nella capitale si sono regolarizzati soltanto dodicimila stranieri, «ma a Roma ne vivono più di 100 mila»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Una sanatoria per gli stranieri*, "Corriere della Sera", 28 gennaio 1987.

<sup>2</sup> Dino Martirano, *Stranieri, poco chiara la «sanatoria»*, "Corriere della Sera", 29 gennaio 1987.

<sup>3</sup> Sergio de Mari, *L'immigrato è "in nero". Ancora poche le iscrizioni al collocamento*, "Corriere della Sera", 7 marzo 1987. A metà giugno, verso la fine del periodo di proroga i regolarizzati a Milano saranno circa novemila: cfr. Lucia Purisiol, *Clandestini all'ultimo atto*, "Corriere della Sera", 18 giugno 1987.

<sup>4</sup> Roberto Zuccolini, *Emigrati e sanatoria*, "Corriere della Sera", 14 aprile 1987.

Peggio ancora: da Roma si documenta che «Parecchi immigrati hanno perso il posto perché volevano regolarizzare la loro posizione». Zuccolini riporta ad esempio la storia di un marocchino di 25 anni, Mohammed. «Da due anni a Roma, aveva trovato finalmente un lavoro “fisso”: cameriere in un ristorante a orario pieno per 700.000 lire al mese, naturalmente senza contributi. Rispetto a tanti suoi amici, quasi una fortuna, finita però all’improvviso pochi giorni fa. Motivo: la paura della nuova legge, quella che prevede la sanatoria per gli stranieri residenti in Italia. Infatti, proprio mentre l’attesa normativa che apre le porte all’integrazione era a portata di mano, è arrivata anche a lui come a molti altri immigrati dal Sud del mondo, la “doccia fredda” del licenziamento». «Una storia come tante – commenta nell’articolo – ad un mese dalla scadenza della legge nata a favore degli stranieri [...]: o clandestini, quindi senza permesso di soggiorno né contributi, oppure licenziati in tronco». Tra i tanti esempi, uno è particolarmente assurdo, una «gentile» concessione fatta a Bechir: «Va bene, puoi rimanere, ma i contributi devi pagarteli da te»<sup>1</sup>.

Allo scadere dei termini, «si è messo in regola soltanto il 10 per cento degli immigrati clandestini»<sup>2</sup>, ottantamila lavoratori extra-CEE su ottocentomila presenti; viene pertanto concessa una proroga di due mesi<sup>3</sup>. Infatti, «Se i clandestini c’erano [...] purtroppo nella grande maggioranza rimangono tali. Non hanno voluto uscire dal “sommerso”. Erano al lavoro nero e vi resteranno. Hanno preferito [spesso sotto minaccia, come sappiamo] l’ombra, l’anonimato, il buio delle cucine, la “segregazione” domestica. Ma dovranno uscire in strada, vorranno anche incontrare loro connazionali per chiacchierare, per vivere in comunità, oltre che lavorare: di conseguenza, a un normale controllo di polizia, rischieranno l’espulsione, il foglio di via obbligatorio»<sup>4</sup>.

Vista l’esiguità dei numeri, una nuova proroga viene concessa fino al 27 settembre. «Il grosso dell’esercito degli immigrati rimane refrattario ai richiami» e «i sindacati temono che anche questa nuova opportunità venga scarsamente sfruttata con

---

<sup>1</sup> Roberto Zuccolini, *Stranieri: o clandestini o licenziati*, “Corriere della Sera”, 23 marzo 1987.

<sup>2</sup> Ottavio Rossani, *Quella faccia da straniero*, “Corriere della Sera”, 27 aprile 1987.

<sup>3</sup> La proroga non vedrà aggiungersi numeri imponenti, perché «Mentre prima del 27 aprile per ottenere il permesso di soggiorno bastava un qualsiasi documento d’identità o un atto notorio (rilasciato dall’anagrafe), ora il permesso viene concesso solo con il passaporto. Si tratta di un cambiamento non indifferente: la maggior parte degli immigrati dal Sud del mondo, si sa, arriva in Italia con documenti irregolari perché fugge da paesi dove c’è la fame e la guerra». Cfr. Roberto Zuccolini, *Difficile regolarizzazione degli stranieri*, “Corriere della Sera”, 9 maggio 1987.

<sup>4</sup> Ottavio Rossani, *Quella faccia da straniero*, cit.

conseguenze che potrebbero rivelarsi drammatiche»<sup>1</sup>. Tra gli articoli che ne parlano, uno mette in luce alcune criticità della normativa, e in particolare quella della regolarizzazione «anche previdenziale» dei rapporti di lavoro esistenti al gennaio 1987. Siccome molti lavoratori hanno prestato la loro manodopera anche prima del 1987, accettare la regolarizzazione soltanto da quell'anno significa per il lavoratore perdere una parte della copertura assicurativa<sup>2</sup>.

Un'ulteriore proroga viene inizialmente fissata al 31 dicembre 1987, ma il decreto scade prima di essere convertito in legge: da ora in poi gli immigrati irregolari non sono più clandestini *per scelta*, ma *per forza*. L'intero progetto della sanatoria secondo l'ISPES, l'Istituto di studi politici economici e sociali, è sostanzialmente «fallito». Gli stranieri che vivono in Italia sarebbero circa un milione e centomila e di questi sono quattrocentocinquantamila risultano «regolari», gli altri sono tutti clandestini. Già all'epoca la retorica, che noi oggi conosciamo bene, che vedeva gli immigrati come un *peso* economico oltre che un pericolo sociale, era infondata. Sempre secondo l'Ispes, l'esercito dei clandestini ha contribuito alla formazione del reddito nazionale per 8.500 miliardi di lire per il 1986, e hanno sottratto al fisco e agli Istituti previdenziali non meno di 8.000 miliardi di lire, ma in tre anni<sup>3</sup>.

Intanto, sempre sul fronte legislativo, all'inizio dell'anno successivo, gli stranieri di Milano chiedono di essere sentiti in vista della legge regionale in un confronto con le forze del Consiglio<sup>4</sup>. Anche il sindacato dà il proprio contributo, con l'iniziativa «Al mio Paese nessuno è straniero», il cui spirito è illustrato dalle parole di Stefano Allievi, responsabile dell'Ufficio internazionale Cisl, riportate dal «Corriere»: «Intendiamo fare in modo che all'azione di proposta legislativa facciano anche seguito provvedimenti concreti sulla casa, sulla tutela del lavoro, sulla possibilità di dare agli stranieri gli strumenti necessari per educare i figli»<sup>5</sup>. Nella capitale viene invece siglato un accordo tra Provincia, Comuni e Questura per «agevolare migliaia di clandestini e profughi

---

<sup>1</sup> Rodolfo Grassi, *Aspettando invano il clandestino*, «Corriere della Sera», 28 giugno 1987.

<sup>2</sup> Dino Schieppati, *Il condono ha le maglie strette. E lo straniero resta clandestino*, «Corriere della Sera», 19 settembre 1987.

<sup>3</sup> *Lavoro nero per 650mila clandestini*, «Corriere della Sera», 21 novembre 1987.

<sup>4</sup> A.Po., *Gli stranieri sempre più milanesi*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1988.

<sup>5</sup> Rodolfo Grassi, *Straniero, anzi milanese*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1988.

ancora “fuorilegge”». Non si tratta di cambiamenti sostanziali, poiché «le leggi rimangono le stesse», ma «la loro applicazione sarà più larga»<sup>1</sup>.

E ancora, in Campania, a Caserta, nell'estate del 1988 nasce il sindacato dei clandestini. «Ufficialmente non esistono. Non esistono per l'anagrafe, per le liste di collocamento, per gli uffici della questura, per i sindaci dei paesi dove stanno. Eppure sono in tanti, trentamila fissi, che diventano cinquantamila fra giugno e settembre. Cinquantamila africani, concentrati in una sola provincia. Cioè una “città nera” che ha la stessa popolazione di Aosta, ma che è del tutto illegale, intimidita, sfruttata. Dopo lunghe stagioni di silenzio e di sopravvivenza disperata, adesso questa comunità fantasma prende coraggio e spunta dall'ombra, fondando il primo sindacato degli stranieri clandestini in Italia»<sup>2</sup>. È un sindacato vero, fondato a Caserta, al quale diverse forze politiche e sociali concedono il crisma dell'ufficialità e raccoglie cittadini di Algeria, Angola, Costa d'Avorio, Ghana, Marocco, Senegal, Tunisia, Zaire. Le sue prime richieste sono «un elenco di bisogni davvero fondamentali: un tetto, una paga decente, un maestro e una lavagna per imparare a capire e a farsi capire, qualche uomo in divisa intorno, ma da guardare come un difensore e non un persecutore». «Sembra di ascoltare – commenta Breda – le rivendicazioni degli italiani sbarcati a New York 80 anni fa».

Allo scadere della seconda proroga per la sanatoria, solo un articolo della redazione di Milano sottolinea che da quel momento i disoccupati rischiano l'espulsione e lo fa con partecipazione anche emotiva ricordando che sono «Giorni d'angoscia per gli stranieri che non hanno ancora trovato un lavoro regolare»<sup>3</sup>. Anche in questo caso il riferimento del giornale per far parlare il mondo sindacale è Stefano Allievi della CISL: «C'è inoltre da notare che molti clandestini sono rimasti tali proprio per poter mantenere il posto di lavoro perché, in alcuni casi, la richiesta di regolarizzare la loro posizione aveva come conseguenza il licenziamento».

Nel frattempo, a inizio settembre, in un trafiletto compare la notizia di un vertice, convocato per il 12 del mese, tra il vicepresidente del Consiglio e otto ministri<sup>4</sup>. È

---

<sup>1</sup> Roberto Zuccolini, *Immigrati stranieri, permessi più facili*, “Corriere della Sera”, 6 agosto 1988.

<sup>2</sup> Marzio Breda, *La rivoluzione italiana di trentamila neri*, “Corriere della Sera”, 26 giugno 1988.

<sup>3</sup> Rodolfo Grassi, *Clandestini senza appello*, 1 ottobre 1988.

<sup>4</sup> *Martedì sui vu cumprà vertice di ministri convocato da Martelli*, “Corriere della Sera”, 9 settembre 1989. Va notato di passaggio che alcuni giorni dopo si consuma una piccola polemica tra lo stesso Martelli, che giudica «sprezzante», se non «razzista» l'uso dell'espressione *vu cumprà* nel titolo, e il

proprio da quel momento, come si vedrà, che si infittisce la discussione politica e, conseguentemente, l'attenzione del giornale.

Dapprima interviene il ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, con una sua ricetta per i lavoratori stranieri in Italia, che dovranno avere assistenza sanitaria e contributi anche per lavori saltuari. Ha spiegato Donat Cattin: «Il problema degli stranieri è diventato drammatico per fatti di cronaca, ma anche per la mancanza di scelte di governo. I provvedimenti non dovranno venire da spinte emotive, ma essere decisi in base a dati razionali che tengano conto delle prospettive demografiche dell'Italia dove il tasso di natalità è solo del nove per mille»<sup>1</sup>.

A valle del vertice summenzionato, Martelli annuncia il proprio piano sull'immigrazione: la chiave di volta è il concetto di «numero programmato», che – grazie a «una brillante operazione semantica», nota Francesco Merlo – «non è il numero chiuso e neppure la quota». Si tratta, comunque, appunto di un modo, dice il vicepresidente del Consiglio, «per regolare il flusso di immigrazione dei lavoratori stranieri in Italia» attraverso un numero «da stabilire con flessibilità magari anno per anno». Il piano di Martelli prevede la creazione di un osservatorio permanente e l'emanazione di quattro leggi. «In sintesi Martelli vuole garantire: ingresso e soggiorno agli stranieri in Italia; asilo politico a tutti; diritto allo studio ai giovani del Terzo Mondo [...]; diritto al lavoro». Infine, Martelli definisce «programmata» l'apertura all'immigrazione, anche se in modo meno rigido di quello scelto da quei Paesi europei che hanno firmato l'accordo di Schengen. L'Italia – e Merlo nota che è una «contraddizione» – vuole aderire a quell'accordo «ma differenziandosi».<sup>2</sup>

Tra le prime reazioni, quelle dei sindacati sono leggermente differenziate, tra la UIL che chiede di estendere tutti i diritti agli stranieri, anche quello di voto, e la CGIL, che nel censimento vede una potenziale «operazione di polizia» e che preme per una «sanatoria»<sup>3</sup>. Stefano Allievi della CISL ritiene invece prematura l'iniziativa di un numero chiuso o programmato: «La realtà è che il mercato del lavoro ha bisogno di

---

direttore del “Corriere”, che risponde: «L'espressione “vu cumprà” è entrata nell'uso corrente proprio per indicare gli immigrati di colore più in difficoltà, spesso senza permessi di soggiorno e costretti a lavori precari. La sensibilità del “Corriere” sul tema del razzismo è testimoniata da molti e autorevoli commenti che forse il vicepresidente non ha avuto il tempo di leggere». Cfr. *Una lettera di Martelli sugli immigrati*, “Corriere della Sera”, 14 settembre 1989.

<sup>1</sup> «Assistenza sanitaria ai clandestini», “Corriere della Sera”, 10 settembre 1989.

<sup>2</sup> Francesco Merlo, *Quattro leggi contro il razzismo*, “Corriere della Sera”, 13 settembre 1989.

<sup>3</sup> Francesco Merlo, *I vu cumprà applaudono Martelli*, “Corriere della Sera”, 14 settembre 1989.

questi immigrati per tutta una serie di occupazioni alle quali gli italiani rifiutano di avvicinarsi, ma mancano completamente le strutture per accogliere questa gente. Prima di pensare a regolamentare gli arrivi, vediamo di garantire agli stranieri certi diritti fondamentali, come quello al lavoro, alla casa, alla sanità»<sup>1</sup>. Il «Forum» delle comunità straniere in Italia valuta invece positivamente l'impegno alla concessione dei diritti. Tra i contrari al piano di Martelli, spicca il liberale Raffaele Costa che ribadisce: «Chi ha un posto di lavoro potrà entrare; gli altri no»<sup>2</sup>.

Nelle settimane immediatamente successive a queste prime dichiarazioni, le pagine di cronaca politica non toccano il tema se non con qualche trafiletto non firmato<sup>3</sup>.

L'8 dicembre si apre quindi a Firenze la Convenzione nazionale antirazzista, una *convention* di «mille delegati in rappresentanza di un milione e mezzo di immigrati che vivono nel nostro Paese». «Gli immigrati non si accontentano più di un provvedimento che regoli la loro presenza in Italia, vogliono sconfiggere la clandestinità. Propongono un periodo di tre anni, al termine dei quali pretendono di essere considerati cittadini italiani a tutti gli effetti, anche politici»<sup>4</sup>. Viene chiesta la sanatoria, ma anche il diritto di informazione e ai diritti sociali. La Convenzione non riesce però a varare la Carta dei diritti degli immigrati a causa di divergenze tra i vari gruppi presenti: «tre giorni di dibattito – commenta Paolo Fallai – non sono bastati a superare le divisioni etniche, le emergenze umane, le differenze sociali di un'assemblea che portava nello stesso momento istanze politiche e concrete denunce di sfruttamento. [...] Le sollecitazioni dell'assemblea sono state troppe per poter venir costrette in una sintesi politica, che è stata rinviata. Restano i punti essenziali: no al numero chiuso, no a una legge che stabilisca solo una data, prima della quale si è in regola, oltre la quale si è clandestini. Una sanatoria subito»<sup>5</sup>.

Alcuni giorni dopo si apre una polemica all'interno del governo tra Donat Cattin e lo stesso Martelli. Il 12 dicembre, il ministro del Lavoro, con una circolare ha ordinato agli uffici di collocamento di «avviare al lavoro cittadini extracomunitari anche quando siano muniti di solo permesso di soggiorno per ragioni di turismo o di coesione

---

<sup>1</sup> Carlo Lovati, *Qui passa lo straniero*, «Corriere della Sera», 14 settembre 1989.

<sup>2</sup> Francesco Merlo, *I vu cumprà applaudono Martelli*, cit.

<sup>3</sup> Cfr. *Sanatoria per gli immigrati Martelli: misura urgente il governo è pronto*, «Corriere della Sera», 26 settembre 1989; *Interviene Martelli. Immigrazione. Un piano del governo*, «Corriere della Sera», 19 ottobre 1989; *Spadolini allarmato. «Attenti al razzismo»*, «Corriere della Sera», 21 ottobre 1989.

<sup>4</sup> Paolo Fallai, «Chiamateci italiani di colore», «Corriere della Sera», 9 dicembre 1989.

<sup>5</sup> Paolo Fallai, *Immigrati, emarginati e divisi*, «Corriere della Sera», 11 dicembre 1989.



familiare». Secondo Martelli, che da mesi coordina lavoro e studi di tutti i ministeri interessati, l'iniziativa è «intempestiva e sostanzialmente inefficace, sebbene non incoerente con la normativa che il governo intende varare entro Natale». Pronta la replica di Donat Cattin: «L'avviamento che la circolare dispone è in corso con buoni risultati: posti di lavoro che altri non vogliono occupare tolgono dall'indigenza centinaia di lavoratori»<sup>1</sup>.

Francesco Merlo ci informa che con la circolare Donat Cattin ha giocato d'anticipo sapendo che il 21 dicembre il Consiglio dei ministri avrebbe discusso «la sanatoria generale» per gli stranieri e che c'erano contrasti su limitazioni, date, cifre, permessi. A giudicare dai commenti raccolti nell'articolo, la sortita di Donat Cattin gli ha guadagnato il favore del PCI, della CGIL, delle ACLI e del «Forum delle comunità straniere in Italia». Il PRI fa invece notare che «non è la sanatoria, quello che serve. Bisogna invece che l'Italia restringa le maglie troppo lassiste attraverso le quali sono entrati nel nostro Paese, e di qui nella Cee, centinaia di migliaia di clandestini»<sup>2</sup>.

Quanto ai protagonisti della diatriba, invece, arrivano presto all'insulto. «Donat Cattin è il re della confusione»; «C'è uno squilibrio negli eccessi verbali dell'onorevole Martelli»; «Una follia la scelta di Donat Cattin»<sup>3</sup>. È opportuno ribadire che negli articoli, che seguono lo svolgersi in tempo reale della dialettica tra le varie formazioni e correnti politiche, la cifra dominante è quella della cronaca politica quotidiana che, almeno per la ricerca che stiamo conducendo, non è particolarmente significativa, perché in questi scritti, anche nella misura in cui si parla di immigrazione, gli immigrati sono *convitati di pietra*. Non molti elementi contribuiscono davvero al procedere della conoscenza: troviamo affermazioni che danno continuità di ragionamento, altre che vengono smentite, temi che appaiono e poi si interrano come un fiume carsico, ma anche polemiche spicciole ed effimere. Tocchiamo quindi i pochi punti rilevanti.

Una volta formulate le proposte di intervento, il problema che si trova di fronte il governo – ricordiamolo, è il governo Andreotti VI, composto da DC, PSI, PSDI, PLI, PRI – è di riuscire a fare sintesi tra diverse opzioni. I contrasti riguardano «tre punti

---

<sup>1</sup> Tutte e tre le citazioni sono in Francesco Merlo, *Sanatoria per gli immigrati neri*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 1989.

<sup>2</sup> Francesco Merlo, *Il telex di Donat Cattin piace tanto alle sinistre*, «Corriere della Sera», 17 dicembre 1989.

<sup>3</sup> Francesco Merlo, *Martelli-Donat Cattin all'insulto sugli immigrati extracomunitari*, «Corriere della Sera», 18 dicembre 1989.

fondamentali: la sanatoria (per intenderci: un provvedimento del tipo di quello di Donat Cattin); il numero chiuso; il raccordo con gli altri Paesi della Cee, di cui ovviamente l'Italia è una delle porte d'accesso»<sup>1</sup>.

Il 22 dicembre il governo vara il decreto-legge n. 416, che sarà tradotto in legge a fine febbraio 1990, che contiene la sanatoria e stabilisce nuove norme per l'asilo politico, l'ingresso e il soggiorno degli stranieri e anche «norme sulla prevenzione e cura sanitaria» degli immigrati extracomunitari, con un costo previsto di circa mille miliardi in tre anni<sup>2</sup>.

Il segretario del Partito repubblicano Giorgio La Malfa, che in queste settimane riceve molto spazio sul "Corriere", si dissocia e anzi annuncia battaglia parlamentare: «Il decreto di sanatoria sull'immigrazione clandestina si muove in una direzione diversa dal resto dell'Europa, incoraggiando anche per il futuro l'afflusso incontrollato di manodopera»<sup>3</sup>. Aggiunge in seguito che il decreto legge sugli immigrati rappresenta «una sostanziale rinuncia al controllo dei flussi di immigrazione» quando «già ora la situazione è a un punto critico, perché le possibilità che il nostro Paese ha di offrire agli immigrati una condizione di vita dignitosa sono assai scarse»<sup>4</sup>. In seguito, in un'intervista molto polemica, afferma ancora: «Oggi, vivono in Italia un milione e mezzo di immigrati clandestini, con un flusso di cento-centocinquantamila ogni anno. Il che significa 500 al giorno. Dinanzi a questi numeri, io mi domando: si può permettere l'Italia un'immigrazione di 3 o 4 milioni di persone provenienti dal Terzo Mondo? Io rispondo di no, soprattutto se pensiamo che l'Italia deve ancora risolvere problemi drammatici, quali la disoccupazione, i servizi sociali, la casa, il Mezzogiorno. Nel nostro Paese, esistono tuttora periferie disordinate, dominate dalla droga. Ed allora: ci si può permettere questo lusso? Che tipo di politica è? I limiti, al contrario, debbono essere severissimi, come avviene in tutta Europa. Siamo gli unici a comportarci in tal modo»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Francesco Merlo, *I vu cumprà nelle mani di Andreotti*, "Corriere della Sera", 20 dicembre 1989.

<sup>2</sup> Francesco Merlo, *Extracomunitari: è nata una legge*, "Corriere della Sera", 23 dicembre 1989. È l'articolo più ricco e circostanziato delle serie relativamente al contenuto del decreto.

<sup>3</sup> Barbara Palombelli, *Andreotti frusta gli assenteisti*, "Corriere della Sera", 23 dicembre 1989.

<sup>4</sup> G.C., *Segnali di guerra da Psdi, Pri e Pli*, "Corriere della Sera", 29 dicembre 1989.

<sup>5</sup> Bruno Tucci, *La Malfa: Andreotti vede rosa e sbaglia*, "Corriere della Sera", 30 dicembre 1989. Si veda anche Francesco Merlo, *La Malfa: il decreto Martelli? L'immigrazione selvaggia produrrà ghetti di violenza*, "Corriere della Sera", 5 febbraio 1990: è un'intervista rilasciata al "Corriere", in cui sostanzialmente il leader repubblicano ribadisce gli stessi contenuti, aggiungendo che l'arrivo di «milioni di immigrati senza lavoro, senza alloggio, senza cibo», prodotto dalla sanatoria, «alimenterà un razzismo estraneo alla nostra cultura». «L'unica strada praticabile è il regime dei visti: fare entrare cioè soltanto chi

Viene anche ripreso un commento della “Voce repubblicana”, che denuncia la carenza nel controllo del flusso degli extracomunitari: «Ancora una volta la paura delle maggiori forze politiche di apparire impopolari rischia di tradursi in un’imprevidenza foriera di guasti assai pesanti per l’intera collettività, di germi di futura intolleranza razzista e xenofoba: certo è che i repubblicani a questo gioco non intendono prestarsi»<sup>1</sup>.

Mentre dal 3 gennaio hanno avvio le procedure di domanda di sanatoria da parte degli immigrati<sup>2</sup>, si consumano altri contrasti sul decreto. Loretta Caponi, il presidente del Forum delle Comunità straniere in Italia, replica ai dubbi di La Malfa, sottolineando la difficoltà di armonizzare una politica dell’immigrazione all’interno della Comunità europea, anche perché «in Francia gli immigrati stranieri sono oltre l’otto per cento della popolazione, in Belgio il nove, in Germania superano i sei milioni e in Italia, secondo il PRI, sono un milione e mezzo»<sup>3</sup>. Martelli invece difende il decreto legge sull’immigrazione extracomunitaria, prevedendo anche possibili ritocchi da parte delle Camere. Afferma che non è la «“sanatoria indiscriminata” di cui parlano i repubblicani», ma «per la prima volta nella nostra storia fissa norme di legge in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri in Italia e di asilo per i rifugiati, e fissa le condizioni e le procedure attraverso le quali i clandestini già presenti in Italia o si regolarizzeranno o verranno espulsi». In un’intervista a “Panorama”, La Malfa replica che la sanatoria manda il messaggio che una volta entrati gli immigrati non escono più e che essa porta all’immigrazione incontrollata<sup>4</sup>.

Martelli, in un certo senso, rilancia, quando a metà gennaio afferma che la sanatoria non basta e annuncia di avere altri provvedimenti pronti a favore degli immigrati extracomunitari, su assistenza sanitaria, istruzione, lavoro, casa, asilo politico. Il

---

viene a studiare o a lavorare o chi può realmente permettersi di fare il turista. Invece basta presentarsi alla frontiera per ottenere un permesso di 90 giorni. Una volta entrati si diventa clandestini, lavoratori neri... in attesa della prossima sanatoria». «Ma quale ferocia! La scelta che stiamo compiendo è grave. Tutti i Paesi europei l’hanno capito. In questo modo le nostre città diventeranno come quelle sudamericane: città invivibili con bidonvilles, ghetti, razzismo e violenza».

<sup>1</sup> Pri, *appello contro il mercato degli immigrati*, “Corriere della Sera”, 3 gennaio 1990.

<sup>2</sup> Il decreto che regolarizza la presenza in Italia dei clandestini è accolto con entusiasmo; le questure delle grandi città, Milano e Torino in testa sono «assediati dagli immigrati di colore». Cfr. *Tutti in fila per il permesso*, “Corriere della Sera”, 4 gennaio 1990. Si veda anche, per Milano, Alberto Berticelli, *La carica di tremila clandestini*, “Corriere della Sera”, 4 gennaio 1990, *Una coda continua per l’integrazione*, “Corriere della Sera”, 4 gennaio 1990 e Al.Be., *Clandestini, la coda si replica nel gelo*, “Corriere della Sera”, 5 gennaio 1990.

<sup>3</sup> R.R., *Martelli difende la sanatoria: «Non è indiscriminata»*, “Corriere della Sera”, 4 gennaio 1990.

<sup>4</sup> R.R., *Pri e Psdi: accesso incontrollato. Governo diviso sulla sanatoria agli immigrati*, “Corriere della Sera”, 6 gennaio 1990.

sottosegretario agli Interni Valdo Spini valuta: «Sono oltre 60 mila i clandestini che in meno di 15 giorni si sono messi in regola. E siamo appena agli inizi in quanto la normativa riguarda 600 mila lavoratori stranieri e un milione tra clandestini e senza lavoro»<sup>1</sup>.

Mentre prosegue la discussione politica, di fronte alle questure giorno dopo giorno si formano e si smaltiscono le code degli immigrati che assediano gli uffici per accedere alla sanatoria. Il “Corriere” realizza alcuni servizi da Milano e Roma: vediamo un solo esempio, che conferma l’attenzione del giornale anche alle vicende degli individui singoli che incarnano i grandi processi collettivi. Goffredo Buccini trascorre la notte percorrendo la fila, per parlare con le persone in attesa di poter depositare la propria domanda il giorno dopo. Dietro la corsa contro il tempo ci sono storie di disperazione e di miseria. «Due occhi neri e stanchi spuntano da una coperta di giornali bagnati dalla pioggia della notte. Una voce incerta, in un italiano stentato, racconta la speranza di non sentirsi più un paria senza diritti: “Sono venuto qui già tre volte. La sera arrivo presto per stare in testa alla fila, ma alle cinque di mattina saltano fuori i furbi, ti passano davanti e c’è da litigare. Alle otto siamo sempre in quattro-cinquecento. È un inferno. Io avrei pure trovato la casa e il lavoro, però mi dicono tutti: senza permesso, niente. Ora mi sono rimaste in tasca diecimila lire. Sono le ultime, poi non avrò più da mangiare”. Yussuf Karadag ha 31 anni. È curdo. In Turchia ha lasciato la moglie e tre figli». Di fronte a lui si trova «il miraggio: l’ufficio stranieri. È lì che si fa la sanatoria, è lì che si prende il permesso di soggiorno. Lì si diventa milanesi uguali agli altri». Per presentare la domanda ci sono quattro mesi di tempo, ma gli immigrati temono che lo Stato ci ripensi; così, ogni giorno si formano le file interminabili. «In un fazzoletto di pochi metri quadrati, ci sono tutte le facce dell’immigrazione: quella disperata, dei nordafricani e dei turchi; quella organizzata, dei filippini; quella più agiata, dei cinesi. E poi ecco gli slavi, i sudamericani, i coreani, i senegalesi, gli eritrei. Mille lingue appena mediate da un italiano approssimativo. Mille storie di espedienti e di notti trascorse sui vagoni della Centrale. Molta diffidenza reciproca»<sup>2</sup>. Nel freddo della notte, la fila si ingrossa. Il giorno dopo molti non potranno nemmeno entrare e alimenteranno un’altra fila, un’altra volta.

---

<sup>1</sup> Enrico Marro, *Extracomunitari, legge pronta*, “Corriere della Sera”, 16 gennaio 1990.

<sup>2</sup> Goffredo Buccini, *La lunga notte dei senza-permesso*, “Corriere della Sera”, 1 febbraio 1990.

Proseguendo la sintesi della cronaca politica, incontriamo, a poche settimane dalla traduzione del decreto in legge, l'intenzione dei repubblicani di spingere per la modifica del testo, mediante l'ostruzionismo e la presentazione di numerosi emendamenti. Per quanto anche altri partiti del governo vogliano migliorare il testo, i repubblicani appaiono isolati<sup>1</sup>. Gli ultimi giorni prima del passaggio in Camera e Senato sono convulsi, pieni di dichiarazioni e smentite, polemiche<sup>2</sup> e veleni. Ad un certo punto sembra che il governo intenda destinare ingenti risorse per garantire case agli immigrati, ma subito dopo si svela il malinteso<sup>3</sup>. Sulla questione interviene anche Bettino Craxi, il segretario del PSI, nel tentativo di soffocare la polemica e gettare un ponte verso i repubblicani a cui ammicca affermando: «Se non possiamo garantire lavoro e alloggi, allora dobbiamo regolare il flusso degli immigrati extracomunitari»<sup>4</sup>. La manovra forse è efficace; sta di fatto che Martelli, per vincere l'ostilità repubblicana e giungere a un accordo, si dice disponibile a trattative, in particolare sul regime dei visti d'ingresso da introdurre nei confronti dei paesi a maggior rischio immigrazione<sup>5</sup>. Poco dopo, si apprende che il governo ha accettato l'introduzione dei visti, in programma per il 30 giugno 1990. Non solo; il governo ha anche «accettato il numero programmato o, se si preferisce, chiuso», con la decisione di fissare un tetto annuale di immigrati stranieri che l'Italia potrà accogliere nel corso dell'anno successivo. «Queste due clamorose concessioni, insieme ad altre meno importanti, cambiano la faccia del decreto Martelli. E lo rendono una sorta di via di mezzo tra ciò che era e ciò che i repubblicani volevano che fosse»<sup>6</sup>. In questa forma ibrida, il decreto viene approvato il 23 febbraio alla Camera, dopo una seduta durata tutta la notte, la «notte dei vu vutà»<sup>7</sup> e il 1 marzo al Senato, con gli unici voti contrari dei repubblicani e dei missini.

Una decina di giorni prima, il “Corriere della Sera” aveva intervistato l'allora Commissario europeo per l'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, per avere un punto di vista

---

<sup>1</sup> *Immigrati. Polemica nel governo*, “Corriere della Sera”, 13 febbraio 1990.

<sup>2</sup> Per esempio sul numero degli emendamenti. Cfr. Francesco Merlo, *Craxi al Pri: vi comportate come oppositori*, “Corriere della Sera”, 17 febbraio 1990.

<sup>3</sup> Cfr. Francesco Merlo, *Per legge agli immigrati neri il 15% delle case pubbliche*, “Corriere della Sera”, 14 febbraio 1990 e Francesco Merlo, *Casa agli immigrati, è bufera*, “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1990.

<sup>4</sup> Francesco Merlo, *Craxi ammonisce il governo e avanza dubbi sul decreto-sanatoria. «Non illudiamo gli immigrati neri»*, “Corriere della Sera”, 16 febbraio 1990.

<sup>5</sup> Francesco Merlo, *Immigrati, è ostruzionismo*, “Corriere della Sera”, 21 febbraio 1990.

<sup>6</sup> Francesco Merlo, *Visti e numero chiuso, due punti per il Pri*, “Corriere della Sera”, 23 febbraio 1990.

<sup>7</sup> Francesco Merlo, *L'interminabile notte dei vu vutà a Montecitorio*, “Corriere della Sera”, 24 febbraio 1990.

esterno e più ampio sulla legge che l'Italia stava preparando. Ripa di Meana inquadra subito il tema dell'immigrazione in Italia in una prospettiva europea, affermando che la Comunità europea osserva le vicende italiane con lo sguardo rivolto più avanti, ovvero all'abolizione delle frontiere nel 1993 e alla libera circolazione delle persone nel mercato unico. Alla domanda su come venga considerato a Bruxelles il problema dell'immigrazione in Italia, risponde: «La situazione appare confusa e preoccupante. Ci sono elementi di faciloneria in quanto sta succedendo nel nostro Paese, che lasciano perplessi»<sup>1</sup>.

Un'affermazione che nell'intervista non viene ulteriormente argomentata. Ma che per noi oggi ha il sapore del *dejà vu*.

---

<sup>1</sup> Pietro Sormani, «La faciloneria sugli extracomunitari preoccupa la Cee», "Corriere della Sera", 21 febbraio 1990.

## Conclusion

Questa ricerca è nata dal desiderio di conoscere più a fondo la genesi di un fenomeno così importante nella società italiana dei nostri giorni. Il materiale di studio a disposizione per il periodo preso in esame permette di affrontare efficacemente l'arco di tempo in cui l'Italia diventa una delle destinazioni dei flussi di lavoratori stranieri.

Il mercato della forza-lavoro è un mercato internazionale. Di conseguenza, la migrazione della forza-lavoro è un fenomeno che abbraccia tutte le zone, anche quella italiana, che tradizionalmente è stata esportatrice di braccia.

La piena maturità del capitalismo italiano, il raggiungimento di elevati standard di vita, la terziarizzazione dell'economia, il rallentamento della disgregazione contadina, il propagarsi del lavoro nero e a bassi salari hanno finito col provocare anche in Italia un afflusso, in gran parte non ufficiale, di lavoratori e lavoratrici provenienti dapprima dall'Africa e dal bacino mediterraneo.

Questi lavoratori, in generale, hanno retribuzioni basse e condizioni di vita spesso miserevoli; la loro crescente presenza nella società italiana ha visto emergere nel tempo l'ostilità di una parte della popolazione, con il rischio concreto di essere considerati lavoratori e persone *di pelle B*.

Sia gli autori dei testi studiati che lo spoglio delle annate del "Corriere della Sera" mostrano come la società, le istituzioni e il mondo politico italiano siano stati colti di sorpresa e privi di mezzi di intervento adeguati.

Per quanto il quotidiano milanese abbia tenuto una posizione che potremmo definire *cautamente aperturista*, i suoi scritti sull'argomento mostrano, a partire dalla fine degli anni Ottanta, l'esistenza di problemi ormai evidenti di inserimento e integrazione.

La diversità di pelle o di lingua stava diventando un elemento di divisione tra lavoratori che pure cominciavano a lavorare fianco a fianco, dato che anche per gli immigrati emergeva un nuovo settore del mercato della forza-lavoro: quello industriale. Cresceva infatti la richiesta di lavoratori industriali, specie nelle mansioni più basse della scala delle qualifiche, non soddisfatta dagli italiani.

Nel corso del tempo molto è cambiato nei caratteri dell'immigrazione: non c'è cantiere navale, o fonderia, o fabbrica tessile che non funzioni anche grazie alla

manodopera straniera, per non parlare del lavoro nei vigneti e nei campi. Inoltre, le necessità delle imprese si sono meglio definite, il calo demografico ha proseguito il suo trend tipico, si è manifestata la carenza di tecnici e infermieri oltre che di operai, di colf e di stagionali agricoli. Eppure ancora oggi le possibilità di ingresso legale sono fortemente ridotte e il Mediterraneo e i Balcani fanno da bastione alla *fortezza Europa*.

Nel 1985 il demografico Massimo Livi Bacci affermava che «La possibilità e le conseguenze dell'arrivo dei nuovi immigrati dipenderanno dalla politica che vorrà adottare l'Italia. La chiusura delle porte comporterà probabilmente la rinuncia a schiere di manodopera a basso prezzo e disponibile ai lavori più umili, mentre il mantenimento della attuale situazione di semi-legalità, pur risultando la più economica e quella in grado di produrre benefici di breve periodo sul costo di alcune prestazioni, potrebbe già aprire la strada a reazioni razziali. Inoltre, renderebbe socialmente vulnerabili i nuovi arrivati. Avviare una politica di integrazione guardando al futuro porterebbe benefici sociali ed economici ma anche la necessità di pagare dei prezzi: case, protezione sociale»<sup>1</sup>.

A distanza di quasi quarant'anni, possiamo affermare che se lo studio delle prime fasi della storia dell'immigrazione in Italia è istruttivo e utile per capire meglio il nostro presente, non è ancora stata trovata la possibilità di realizzare una politica dell'integrazione davvero capace di guardare al futuro.

---

<sup>1</sup> Antonio Morra, *L'Italia, «Eldorado» del Terzo Mondo*, "Corriere della Sera", 11 giugno 1985.



## Bibliografia

1. Adelina Adinolfi, *I lavoratori extracomunitari. Norme interne e internazionali*, Il Mulino, Bologna 1992.
2. Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992.
3. Stefano Baldi, Roberto Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana verso il 2000*, Il Mulino, Bologna 1999.
4. Marzio Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.
5. Marzio Barbagli, Asher Colombo, Giuseppe Sciortino (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.
6. Guido Barbujani, *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani, Milano 2018.
7. Guido Bolaffi, *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, Bologna 1996.
8. Emma Bond, Guido Bonsaver, Federico Faloppa (a cura di), *Destination Italy: Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*, Peter Lang, 2015.
9. Alberto Burgio, Gianluca Gabrielli, *Il razzismo*, Ediesse, Roma 2012.
10. Ernesto Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, FrancoAngeli, Milano 2011.
11. Giovanna Campani, *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano 2008.
12. William Chiaromonte, *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*, Giappicchelli, Torino 2013.
13. Asher Colombo, *Gli stranieri e noi. Immigrazione e opinione pubblica in Emilia-Romagna*, Il Mulino, Bologna 2007.
14. Asher Colombo, Giuseppe Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.
15. Asher Colombo, Giuseppe Sciortino, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002.
16. Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.
17. Alessandro Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998.
18. Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.
19. Luigi Frey et alii, *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1992.

20. Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.
21. Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2014.
22. Maria Immacolata Macioti, Enrico Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1991.
23. Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2012.
24. Enrico Pugliese, *Diario dell'immigrazione*, Edizioni associate, Roma 1997.
25. Enrico Pugliese, "L'immigrazione", in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3.1, pp. 933-983, Einaudi, Torino 1996.
26. Giuseppe Sciortino, Asher Colombo, *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969-2001*, in "Journal of Modern Italian Studies", 9(1), pp. 94-113, 2004.
27. Nino Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1987.
28. "Studi emigrazione", n. 98, Giugno 1990, Centro Studi Emigrazione, Roma.
29. Pierre-André Taguieff, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, Milano 1999.
30. Livia Turco, *I nuovi italiani*, Mondadori, Milano 2005.
31. Alessandra Venturini, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei. Un'analisi economica*, UTET, Torino 2001.
32. Andrea Villa, *Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione sociale*, Kimerik, Patti 2008.
33. Giovanna Zincone, *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma 1994.